

Arturo Zanuso

DESERTO

Romanzo

Il romanzo è stato pubblicato da Garzanti (Milano) nel 1940

Arturo Zanuso

DESERTO

*Effigiem dei formamque quaerere,
imbecillitatis humanae reor*

PLINIO

Indice

7	Parte I
43	Parte II
109	Parte III

Parte I

1

— Beh! Dove ti sei cacciato?

Il fuochista guardò a destra e a sinistra nella semioscurità della stiva, rischiarata appena dal piccolo fanale da bordo che teneva in mano. Non avendo ricevuto alcuna risposta, lo alzò e diresse il raggio luminoso sopra le casse bene accatastate, le quali portavano vistose etichette colorate con la scritta: "Sapone di Marsiglia, settantadue per cento d'olio". Ma nemmeno sopra il monte di casse gli fu possibile scorgere alcuno.

— Ohè, Louis, sei scomparso?

Questa volta un grugnito rispose, e veniva da pochi metri davanti a lui, proprio dal luogo dove era diretto il fascio di luce. Curioso di vedere come si fosse sistemato quel maledetto clandestino, il fuochista finì di arrampicarsi sui cubi ben disposti e, avanzando a fatica nello stretto spazio libero fra il carico e il soffitto, arrivò carponi sull'orlo di una specie di buca profonda poco più di un metro. Louis era là in fondo seduto e stava fregandosi gli occhi.

— E chi ti pesca lì dentro?

L'altro alzò un momento la testa verso la luce, e la riabbassò di colpo mettendosi una mano sugli occhi. Sbadigliò e disse:

— Ho fame; che cosa mi hai portato?

— Galletta, formaggio e l'acqua... Che ti dovrei portare? Un pollo?... Dimmi, piuttosto, come hai fatto a prepararti questa cuccia? Non avrai spostato tutte le casse?

— Tutte no; c'era già una fessura abbastanza larga. Un po' per volta... ho cominciato da quelle poste all'esterno... Dammi la roba.

Si alzò in piedi sporgendo la testa fuori dal buco: una testa fatta a pera, con i capelli corti rossi, ispidi e arruffati, un viso pieno di lentiggini, una bocca grande, carnosa e una barba incipiente da becco.

— Prendi, — disse il fuochista, e gli allungò l'involto che conteneva il cibo. — Il recipiente dell'acqua l'ho messo lì per terra.

Louis svolse in fretta il cartoccio, e addentò un pezzo di galletta, quadrato bucherellato che gli fece ricordare con rimpianto i teneri panini croccanti e profumati che soleva mangiare a Marsiglia. Ma anche la galletta era buona.

— Che giorno è oggi? — chiese con la bocca impastata dal cibo. Il fuochista, che si era già avviato per andarsene, si voltò.

— Mercoledì.

— E quando arriviamo a Porto Said?

— Domani mattina.

— Tu, quando torni?

— Non so di preciso. Probabilmente domani notte, dopo la partenza.

— Se riesci a fare una scappata a terra, ricordati di comperarmi le gomme dolci, quelle che vendono gli arabi.

— Sta bene. Arrivederci.

— Non dimenticarti! — gli gridò Louis mentre quello usciva, e, pensando ai dolci teneri e profumati, coperti da un velo di zucchero impalpabile, che una volta un marocchino gli aveva fatto assaggiare, continuò il paziente lavoro di disgregazione della galletta, confortato dal sapido gusto odoroso del formaggio e dalla formidabile fame dei suoi diciotto anni. Solo il rumore della chiudenda, che lo rinserrava nella stiva, valse a fargli arrestare per un momento il lavorar di mascelle, ma fu un attimo: un colpo di ripresa, e quindi, col rinnovato muover di ganasce, svanì il pensiero che quello che aveva udito potesse essere anche l'ultimo rumore della botola che si chiudeva sul suo sepolcro.

Il *Marie Louise*, un piroscafo di circa duemila tonnellate, aveva lasciato otto giorni prima Marsiglia con i suoi diciotto uomini di

equipaggio e un carico di merci diverse, del quale la parte più importante, come risultava dai registri di bordo, era costituita da qualche centinaio di casse di sapone. Fra queste il giovane Louis Bérard, il clandestino, aveva trovato il suo rifugio.

La nave era diretta a Durban, il porto della colonia inglese del Natal che, a causa della guerra scoppiata da poco, fra l'Inghilterra e le repubbliche del Transvaal e dello Stato Libero d'Orange, era diventato il centro di rifornimento delle truppe inglesi; e non soltanto di queste, perché, parzialmente, attraverso vie misteriose, qualche cosa passava al di là di quella linea incerta e frastagliata, estesissima, che, dal Griqualand West al confine dello Swaziland, costituiva, sulla carta, il fronte ondeggiante dei due eserciti.

Il ragazzo aveva seguito appassionatamente sui giornali le vicende tragiche nelle quali si era iniziata la lotta oppressiva contro i Boeri, quella razza magnifica di pionieri contadini, che, lenti ed inesorabili, come il progredire della civiltà umana, avevano dominato le insidie delle belve e delle feroci tribù dei negri, e avevano trovato oltre il Vaal i pascoli fiorenti per il loro bestiame. Era un popolo nuovo, che si era organizzato su un terreno che era suo perché conquistato col sangue dalla barbarie, un popolo libero, che si era costruito la propria civiltà, la culla per i figli, e che ora la sete rabbiosa dell'oro voleva costringere a legare la sua sorte a quella di un'altra gente.

Louis aveva idee molto vaghe sui boeri; per lui erano un popolo che combatteva per la libertà, per la propria patria, e, se al concetto di patria egli non dava tanta importanza, quel fascino delle parole *combattimento* e *libertà* lo aveva attirato, lo aveva dominato, e gli aveva ficcata in testa la decisione di recarsi con qualsiasi mezzo nella repubblica boera.

Aveva sentito dire da un marinaio che a Lourenço Marques, il porto dell'Africa orientale portoghese a meno di cento chilometri dal confine col Transvaal, esisteva un centro clandestino di reclutamento, e si era messo alla ricerca di una nave diretta in quella località per imbarcarsi come mozzo, col programma di disertare non

appena giunto. Facchino nel porto, Louis conosceva tanti marinai: l'occasione non sarebbe mancata.

Una sera, in una bettola, aveva incontrato Pierre, un fuochista che da qualche tempo non era riuscito a trovare imbarco. Fu meravigliato di vederlo in mezzo ad un gruppo di amici fra i quali troneggiava, offrendo da bere. Gli si avvicinò, e l'altro appena l'ebbe visto lo chiamò porgendogli un bicchiere.

— Hai vinto qualche lotteria, Pierre? — chiese il ragazzo.

— No, no. Meglio. Sono riuscito a farmi prendere sul *Marie Louise*. Si è ammalato il secondo fuochista. Io l'ho saputo subito, mi sono presentato e mi hanno arruolato. Partiamo domani all'alba per Durban.

— Per Durban? Allora toccherete anche Lourenço Marques.

— Non so... Ma è probabile.

— Senti, Pierre, non credi che abbiano bisogno di un mozzo?

— Adesso è impossibile... Troppo tardi... Com'è? Ti è saltato in mente di cambiar mestiere?

— Vorrei anch'io girare un po' il mondo, vedere... — rispose il ragazzo per evitare spiegazioni inopportune.

Dal gruppo che stava intorno, formato completamente da marinai, partì un coro di risate e di lazzi.

— Oh, il bambino vorrebbe imbarcarsi per vedere il mondo! Bravo! Ma che cosa dirà la tua mammetta?

Pieno di rabbia e avvilito, Louis si ritirò a testa bassa e si avviò verso l'uscita senza salutare. Appena fuori della porta notò che qualcuno lo seguiva, e sentì una mano posarsi sulla sua spalla.

— Ohè, Louis, fermati. Non badarci: sono tutti allegri e han voglia di scherzare... Andiamo, torna con noi.

Il ragazzo fece spallucce e non rispose.

— Via, non fare il bamboccio! — proseguì l'altro e, prendendolo per un braccio, cercò di trascinarlo. Ma quello si divincolò.

— No, Pierre, è inutile, non ritorno dentro. Senti, piuttosto: non credi assolutamente che ci sia modo di imbarcarmi sul *Marie Louise*? Se non mi vogliono prendere come mozzo, potrei nascondermi...

Tu mi porteresti da mangiare, nevrero?

Pierre l'aveva guardato perplesso.

— Certo che ti porterei da mangiare, ma se ci pescano ci sbarcano tutti e due al primo porto... Dimmi la verità, che cosa ti è saltato in mente?

— Voglio andare a Lourenço Marques per arruolarmi con i boeri.

— Arruolarti con i boeri? Sei impazzito, Louis ?

— Non sono pazzo. Senti, io ho due luigi. Se mi aiuti ad imbarcarmi e mi porti da mangiare, li do a te. E ti giuro che qualunque cosa succeda, dovessero anche ammazzarmi, non farò il tuo nome.

Il fuochista era rimasto un momento silenzioso, poi aveva detto, osservando bene il ragazzo:

— Li hai veramente i soldi?

— Ecco, se vuoi vedere... — e, tirati fuori da un vecchio portamonete di pelle sdrucito due pezzi d'oro, ne aveva porto uno all'incredulo fuochista.

— Se accetti, questo te lo do subito, e l'altro te lo darò prima di sbarcare.

— Va bene, — aveva detto Pierre, subitamente deciso, e, allungata una mano, aveva preso il denaro, soggiungendo:

— Il piroscifo è ormeggiato giù nel vecchio porto alla banchina numero otto.

— So dov'è, — aveva detto Louis.

— Ebbene, stanotte, un po' prima delle undici, trovati in una barca sotto il forte Saint Jean. Io ti farò un segnale accendendo e spegnendo due volte un lume dietro uno dei finestrini bassi dal lato che guarda il mare. Tu parti subito e vieni sotto. Sono meno di cento metri; farai presto. Io calerò una fune dal finestrino e starò là ad attenderti.

Così l'affare era stato concluso.

In quella notte di dicembre 1899, il vento fischiava fra i roccioni della costa e si infilava ruggendo col mare fra Ratonneau e Pomègues. Louis, tremante dal freddo, attendeva accoccolato in una

piccola barca il segnale del fuochista. Le undici dell'orologio di una torre erano da poco passate risalendo le raffiche rabbiose; il suono di ogni tocco si era prolungato, quasi ripetendosi, come il rumore delle onde che si infrangevano fuori del porto sulla linea del molo: vhooom... vhooom...

Passò ancora del tempo; anche le luci che si riflettevano a tratti sullo specchio tremolante del bacino avevano oramai perduto il loro fascino per Louis. Gli tremava un po' il cuore, ed anche il piccolo Armand, che era con lui per riportare indietro la barca, cominciava a soffrire per l'attesa snervante.

— Che vuoi attendere ormai? Ti aveva detto prima delle undici, e il segnale non si vede ancora. È stata una storia per soffiarti il luigi.

Louis non rispose. Si era già convinto anche lui che l'altro lo avesse imbrogliato. Il *Marie Louise* era lì, ormeggiato a un centinaio di metri: si scorgeva appena nell'oscurità la sagoma scura della nave rischiarata dalle luci ondegianti nel vento. All'alba sarebbe partita con i venti franchi che, giorno per giorno, egli aveva accumulato con economia costante, nutrita e viva del suo sogno. E i boeri?... Doveva vendicarsi.

— No, Armand, — disse il ragazzo, — Pierre non riuscirà a farmela... Avviciniamoci alla nave.

— Che cosa intendi fare? — chiese l'interpellato impensierito.

— Sta zitto, andiamo.

Le mani e le braccia intirizzite rifiutavano quasi il lavoro dei remi. Col vento che batteva in pieno contro la prua, fecero fatica a mettersi in moto, ma dopo pochi movimenti il loro sangue giovane riprese a scorrere caldo nelle vene. Fecero così una cinquantina di metri: il *Marie Louise* si vedeva ormai chiaramente profilato contro le luci della banchina. Gli occhi dei due ragazzi erano fissi sui lumi regolamentari di bordo. Ad un tratto entrambi sbarrarono gli occhi e si arrestarono dal remare: una luce era apparsa da un finestrino rotondo, a poca distanza dal pelo d'acqua; poi buio di nuovo, e quindi ancora la fiammella vacillante.

— Ecco il segnale, — disse Louis, — forza, andiamo avanti.

Ripresero a remare con foga, e in due minuti la piccola barca fu sotto il bordo della nave. Una corda pendeva dal finestrino che poc'anzi si era illuminato.

— Addio Armand, — disse Louis, — grazie. Quando sarò su, mi legherai il fagotto alla corda. — E, dopo aver abbracciato l'amico, in fretta, quasi con orgasmo, si arrampicò lungo la fune.

Armand, da sotto, lo vide infilare la testa nell'apertura, passar dentro le braccia e poi scomparire come un gatto, ingoiato nella pancia della nave. Dopo esser rimasto qualche tempo incantato a guardare per aria, prese il fagotto e lo legò saldamente all'estremità della fune. Quale segno convenzionale diede due strappi, e la corda tirata dall'interno prese a salire, salire, finché, con un sobbalzo finale, scomparve anche quella nell'interno con la sua appendice attaccata.

Una testa e una mano si sporsero fuori, un cenno di addio, poi il fianco del piroscrafo tornò ad essere una grande cosa liscia, piatta, ombreggiata di aperture rotonde.

3

Pierre lo aveva avvertito che, per misura prudenziale, nei primi due giorni non si sarebbe fatto vedere; e quei due giorni Louis li aveva passati abbastanza bene, studiando prima, e sistemando poi il suo rifugio in un posto da rimaner tranquillo e dormire anche se fosse venuta una eventuale ispezione nella stiva.

Il viaggio sarebbe durato un mese; era indispensabile una cuccia un po' comoda, e con la sua candela di sego egli aveva girato, finché sul monte di casse bene allineate e sovrapposte l'una all'altra aveva trovato una fessura di trenta centimetri. Quella fessura aveva rappresentato il nucleo dell'idea, ed egli l'aveva allargata.

Fatta la cuccia, era sorto il problema di trovar qualcosa per addolcire il giaciglio.

'Paglia,' pensava il ragazzo, 'ci vorrebbe paglia, o almeno strac-ci...' E allora cerca e ricerca, guarda cassa per cassa: possibile che

fosse tutto sapone di Marsiglia al settantadue per cento?

A forza di cercare gli vennero sotto gli occhi altre casse, piuttosto lunghe e strette, che portavano grandi etichette rosse:

ATTENZIONE

VETRI

FRAGILE

Vetri, forse specchi.

Louis sorrise all'idea: sarebbe stato bello potersi specchiare fra otto o dieci giorni, quando la rada peluria gli fosse cresciuta intorno al viso, quando la sporczia accumulatasi sulla sua faccia gliela avesse incatramata. Alla luce della candela: i due occhi chiari, gli zigomi e il naso lucidi per lo sfregamento... la bocca sporca, le labbra senza tonalità... che cosa avrebbe visto? Il fantasma di se stesso avrebbe visto.

L'idea del fantasma non gli piacque e cercò di cacciarla lontano. Lo sapeva bene: quelle erano tutte storie da ragazzi, che egli aveva superato da tempo, ma al pensiero di trovarsi lì solo e di vedere un fantasma, sentì un brivido corrergli per la schiena. Le macchine ansimanti ripercuotevano un rumore sordo; si udivano anche cigolii, strani soffi, lamenti... Anime in pena?

Louis alzò una spalla: e chi non sapeva che quello era il vapore sotto pressione? Eppure aveva paura, e sapeva di aver paura perché sentiva che non avrebbe potuto spegnere la candela, che se si fosse trovato al buio avrebbe urlato, si sarebbe rotolato per terra, o sarebbe rimasto fermo, immobile, con le spalle addossate alle casse, tremante. Poi cercò di ragionare: 'Io vado a combattere con i boeri e ho paura dei fantasmi, ho paura di vedere i fantasmi! Ah, ah, ah!...' Provò a ridere forte. Il rumore della propria voce gli infuse un po' di coraggio, e allora con decisione improvvisa spense la candela.

Il fatto successe quasi istantaneamente: gli sembrò che una mano, una mano dura, ossuta, nervosa, di ferro o di scheletro, l'avesse toccato sulla spalla. Senza respiro, pieno di terrore, sfregò un fiammifero sulla scatola e, dopo aver riaccesa la candela, si voltò di scatto; il colpo sulla spalla si ripeté, e al tempo stesso egli si accorse di essere vicino alla paratia e che, come prima, aveva battuto per la

seconda volta contro una trave. Sorrise, ma andò ad accoccolarsi sotto la botola che chiudeva la stiva con la speranza di udire da là qualche rumore di essere vivente, qualche suono che gli potesse dare l'illusione di essere in compagnia.

Mentre stava là fermo cercando di scacciare le ultime ombre di quell'incubo che lo aveva preso poc'anzi, si rimise a pensare al modo di trovare qualcosa di soffice per la sua cuccia, e ad un tratto si batté una mano sulla fronte: 'Dio, quanto son scemo! Come non averci pensato subito?... Se ci sono i vetri, ci sarà anche la paglia nell'imballo...'

Preso da questo pensiero, riaccese la candela, si avvicinò di nuovo a una di quelle casse, e vi girò attorno considerando l'inchiodatura. A prima vista osservò che questa doveva essere stata fatta con molta cura; in più, sul coperchio erano fissate due assicelle trasversali. Senza ferri adatti sarebbe stato impossibile aprirla, e allora egli si mise a cercare in tutti gli angoli della stiva un pezzo di ferro per far leva. La fortuna gli fu cortese: in un buco fra due casse trovò una lamina larga due dita e lunga più di mezzo metro. Per provarne la resistenza ne appoggiò una estremità sul pavimento e, tenendo l'altra in mano, vi fece pressione nel mezzo puntandovi il piede. Riuscì appena a curvarla. Contento di questa constatazione si mise al lavoro. Scavò con il coltello un'incavatura sotto le assicelle che tenevano fermo il coperchio e, cacciata dentro la leva, una per volta le sollevò facilmente. Ripetuta l'operazione con il coperchio, lo aperse quel tanto necessario affinché vi passasse una mano. Infilatela dentro, scoperse che la paglia c'era. Allora sollevò completamente il coperchio, ne estrasse una manciata, un'altra, poi un'altra ancora, finché sentì sotto le sue dita qualche cosa di duro e freddo, una cosa tondeggiante che non poteva essere un vetro. Fece un po' di largo in mezzo alla paglia che lo ricopriva, ma non riuscì a capire di che cosa si trattasse: sembrava un misto di ferro e di legno, e quella parte che gli dava la sensazione di freddo non poteva essere vetro, perché era ruvida e angolosa. Incuriosito in sommo grado, prese la candela che aveva posato per terra in disparte, la sollevò

sopra la cassa aperta e guardò dentro. Ne capì meno di prima: in mezzo alla paglia spuntava una specie di tubo. La curiosità del ragazzo perse ogni limite; posò di nuovo la candela e si mise a raspare febbrilmente. Paglia ce n'era a bizzeffe ed era bene impaccata. Era ormai tanto curioso di sapere che cosa ci fosse lì dentro, da non pensare più alla lettiera che avrebbe potuto farsi con lo strame che si ammonticchiava ai suoi piedi. Ad un tratto si arrestò: seguendo il tubo verso la parete della cassa, aveva percepito una protuberanza acuminata. Riprese la candela e non ebbe più dubbi. La cassa conteneva dei fucili.

‘Traffico d'armi clandestino!’ pensò Louis, e la sua scoperta lo mise di ottimo umore. Per chi potevano essere i fucili se non per i boeri? E le casse di sapone, che cosa contenevano? Forse munizioni.

Decise di rimandare a un altro giorno questa indagine, e intanto, radunata la paglia che aveva accumulata, la portò nella cuccia. Poi inchiodò di nuovo il coperchio, cercò di pulir per terra meglio che poté affinché non restassero tracce troppo visibili e, preso dal suo fagotto un pezzo di pane e cioccolata, si mise a mangiare. Era felice.

4

Il viaggio andò bene fino a Suez; poi entrarono in ballo il Mar Rosso, il caldo, l'afa e l'oppressione della stiva buia e maleolente. Anzi, col caldo erano diventati percettibili odori nuovi; sembrava a Louis che una disgrazia avesse chiamato l'altra.

Al suo imbarco aveva sentito solo quell'odore di stantio che è connaturato in tutte le vecchie stive, ma poi, giorno per giorno, gli sembrò che il suo naso, invece di assuefarsi, accrescesse la propria sensibilità, facesse scoperte nuove. E un giorno egli fece una scoperta che gli diede la spiegazione della causa di un odore particolare.

Per romper la noia, il ragazzo faceva quotidianamente un giro — la sua “passeggiata” la chiamava — arrampicandosi su per le casse, cercando qualche nuovo cantuccio non ancora scovato nelle sue

esplorazioni precedenti. Gli piaceva andare così alla scoperta di stracci, pezzi di legno, ferri, chiodi e altri oggetti in disuso che poteva trovare. Per completare il passatempo, Louis li aveva tutti catalogati nella sua mente e si divertiva a cambiarli di posto per avere il piacere di andarne alla ricerca il giorno successivo.

Fra l'altro, aveva racimolato una ventina di chiodi usati, di diversa grandezza, diversamente distorti, e se la passava cercando di ricordare così, di colpo, dove ciascuno era stato riposto. Considerava questo gioco come una specie di rimpiattino, ma riconosceva che il paragone era improprio: i chiodi, in realtà, non avevano alcuna autonomia. E allora aveva studiato il modo di non sapere dove i chiodi andassero a nascondersi.

Dopo averne presi alcuni in mano, si era messo in un angolo della stiva, li aveva buttati in aria col gesto del seminatore e si era messo a cercarli, sempre al buio.

A carponi sul pavimento, cercando con il palmo delle mani come i ciechi, aveva percorso tutta la parte libera del tavolato e ne aveva trovato uno solo. Continuando nel suo gioco, aveva cominciato a palpare in mezzo alle fessure e, a forza di provar di qua e di là, ne aveva trovato un altro fra due casse. Poi si era arrampicato sul carico; la sua ricerca era stata metodica, sistematica: gli era parso di essere un cane da caccia che facesse la ricerca incrociata. Ma chiodi: niente; e allora era tornato giù e aveva ripreso l'indagine nelle fessure. Giù, le sue mani avevano riconosciuto la cassa nella quale aveva fatto la scoperta dei fucili, ed egli aveva pensato di tastare dietro, dove il fianco era addossato alla paratia. Allungato il braccio nel vano, le sue dita avevano toccato qualcosa di molle che gli era sembrato uno straccio. Con uno sforzo aveva spinto ancor più dentro la mano, e afferrato l'oggetto delicatamente con due dita l'aveva tirato fuori.

Un puzzo tremendo, un fetore di cadavere in decomposizione lo aveva assalito, ed egli aveva fatto un salto indietro, con la conseguenza di battere la testa contro la famosa trave che gli aveva giocato il tiro della mano del fantasma. Con una imprecazione aveva tirato fuori i fiammiferi e ne aveva acceso uno. I suoi occhi avevano visto

un topo in via d'avanzata putrefazione: un bel topo grosso da chivica, con i denti acuminati fuor delle labbra raggrinzite, il muso sfuggente con i baffi rigidi e lunghi, e le gambe rattrappite contro il corpo. L'odore era insopportabile. Dopo un momento di incertezza, il ragazzo si era deciso a tirar fuori di tasca un pezzo di carta e, vincendo la repulsione che lo aveva invaso, aveva preso ad involgere la bestia, pensando di darla a Pierre quando fosse venuto. Mentre faceva questa operazione, aveva sentito la carta diventar umida. Aveva posato immediatamente per terra l'involto, ma non aveva fatto in tempo a voltarsi: una contrazione allo stomaco, irruente, improvvisa, una fontana che prorompe, e la bara di carta aveva assunto, inondata, strani colori.

5

Louis fantasticava: Kruger, il capo, col viso incorniciato dalla barba grigia, come lo aveva visto nelle illustrazioni; Cronje, il valoroso generale boero, che appariva e scompariva davanti alle stupefatte truppe inglesi, rapido, improvviso come un fantasma; e negri: negri che combattevano con gli inglesi, e negri che combattevano con i boeri. Possibile che non comprendessero da quale parte era la libertà? Eh, sì: non per nulla eran selvaggi! Quelli combattevano tanto per combattere, per appagare il loro sogno di lotta, per soddisfare le loro piccole beghe. Come potevano comprendere il concetto di libertà, se erano sempre vissuti alla mercé di capi crudeli, dispotici, assetati del sangue dei nemici, famelici delle loro mandrie?

No, dei negri non valeva la pena di occuparsi se non come elemento di colore, di maggior attrattiva per quella terra lontana, della quale da tanto tempo sognava.

E le negre? Che donne magnifiche le zulù! Ne aveva vista qualcuna nei giornali illustrati con il pudico straccetto davanti; ma si diceva che laggiù non portassero nemmeno quello. Lo mettevano nelle illustrazioni per ragioni morali: altrimenti non avrebbero

permessa la stampa.

Doveva esser facile procurarsi in Africa una di quelle donne: un paio di buoi... o forse bastava anche meno: qualche specchio, una collana di perline... o meglio ancora: prenderla e portarsela via.

E immaginava di correre per una boscaglia fittissima, trascinando la donna per mano, inseguito da una turba di zulù armati d'arco e di zagaglie. Il suono del tam tam rimbombava nella foresta e gli metteva addosso brividi acuti. Ed egli andava, andava, spinto dal terrore e dal desiderio di questa donna nuda vicina, con la pelle nera lucida vellutata, che non aveva ancora avuto il tempo di abbracciare. Lei lo seguiva riluttante e bellissima. Egli la trascinava... ed ecco che ella ad un tratto inciampa e cade per terra. Per aiutarla a rialzarsi, egli le passa le mani sotto le ascelle, la alza di peso e la attira di colpo contro di sé. Il suono del tam tam sembra essersi allontanato... la ragazza gli volta la schiena e sta ferma. Egli scende con le mani da sotto le ascelle lentamente lungo le coste sulle reni robuste e inarcate...

Il ragazzo non resiste più. Disteso nel suo buco in un lago di sudore, vive la sua fantasia solitaria.

Oh, l'amarezza, il vuoto di questi eccitamenti solinghi, di queste immagini morbose che prendono il cervello e fanno dimenticare ogni altra cosa per l'acuirsi del desiderio che strazia.

Poi... quando tutto è passato, che cosa resta?

Ondeggiando, il pensiero di Louis colse a volo l'idea: se i negri, invece, lo avessero preso nella boscaglia, che sarebbe successo di lui?

No, prima era meglio pensar solo a combattere e poi, quando la guerra fosse stata vinta, mettersi a cercare i diamanti. In riguardo alla guerra egli non aveva dubbi: questa non poteva concludersi che con una vittoria dei boeri, perché con questi era la giustizia, era il buon diritto, erano tutti gli elementi essenziali per il trionfo della causa.

Diamanti! Era stata questa la seconda determinante che lo aveva spinto a partire. La sua costruzione mentale poggiava su una base triangolare ben solida: sete di giustizia, di ricchezza e di amore.

Diamanti! Con quelli avrebbe potuto avere quante donne voleva, e non solo negre. Diamanti: raspare con la zappetta nel suolo sab-

bioso, cercare per giorni e per mesi, inutilmente. Sì, inutilmente, perché sapeva che la fortuna raramente sta lì ferma in attesa del primo venuto che la abbracci, anzi, per esser precisi, essa sta ferma, non ti rincorre, e se anche tu le passi vicino, non ti fa alcun segnale perché t'accorga della sua presenza. Occhi ci vogliono, occhi buoni e istinto; e Louis l'istinto se lo sentiva sicuro, connaturato nel suo essere, ineluttabile quasi, fatale. Vedeva il suo viaggio come una grande svolta della vita; sentiva, era certo che in Africa sarebbe diventato qualcuno, che al suo destino avrebbe legato altra gente. Sì, avrebbe trovato i diamanti, sarebbe diventato ricchissimo. Si vedeva proprietario di terre immense, di migliaia di schiavi (ma forse la schiavitù era stata abolita), sarebbe diventato uno degli uomini più potenti della nuova repubblica... e allora? Allora sarebbe entrato nella vita politica. Chissà dove si sarebbe fermato?

Un colpo di mare un po' forte venne a distoglierlo dal corso di questi graditi pensieri, e al colpo seguì uno scricchiolar di casse ondegianti, smosse dalla loro base.

Pierre lo aveva informato che erano già usciti dallo stretto di Bab-el-Mandeb, e Louis faceva conto che la nave stesse girando il capo Guardafui al largo verso Socotra.

Da un paio di giorni era cominciato il monzone: un monsoncino onesto, che faceva appena ballare la nave, ma il ragazzo sapeva dai racconti dei marinai che quel ballonzolamento corto e variato avrebbe da un momento all'altro preso forza, e il vento sarebbe diventato irruente e impetuoso. Immaginava le creste bianche dei piccoli marosi, che si rincorrevano vicine, prendere a poco a poco distanza, e approfondirsi le valli che le separavano una dall'altra. Le onde si sarebbero allungate, avrebbero assunto un movimento più regolare, e sarebbero diventate vere montagne dentate che la piccola nave avrebbe dovuto salire, salire, salire, per poi scendere di corpo con un movimento interminabile, eterno. Tutto questo sapeva dai racconti dei marinai, perché la sua esperienza personale si limitava appena a qualche scappata in piccole imbarcazioni coi suoi amici fuori del molo.

Così, il colpo di mare, pur dandogli una vaga inquietudine, non lo sorprese. 'Eccolo,' pensò, 'ecco il monzone vero che arriva.' Né si era ingannato: al primo movimento di beccheggio seguì un altro. Louis si raggomitò ancor più nel suo buco cercando di riprendere il filo del pensiero interrotto, ma non gli fu possibile.

Ai due colpi susseguì un periodo breve di calma relativa. Egli stava quasi riallacciando il pensiero alle sue fortune future, quando il ventre della nave ebbe un brivido che si ripercosse sulle casse accatastate, un brivido lungo, interminabile, e il piroscampo cominciò a salire. L'elica, rimasta fuori dall'acqua, prese a girare vorticosamente con vibrazioni rabbiose: pareva volesse urlare il suo dolore di trovarsi fuori dell'elemento naturale.

La nausea lo prese quasi di colpo e, con la nausea, il terrore che le casse potessero muoversi, rovesciarglisi addosso, colpirlo, schiacciarlo, o stringerlo nella sua tana come in una trappola. Udiva il vento ululare da sopra e nei fianchi; gli sembrava, persino, che anche da sotto il rumore salisse come urla di dannati. E si sentiva solo, ed era solo a lottare con la sua paura. Per qualche secondo restò immobilizzato, poi, con uno sforzo supremo, vincendo il terrore che voleva togliergli tutte le forze, balzò in piedi e appoggiandosi con le palme sull'orlo della tana, si sollevò con tutto il busto e buttò fuori una gamba. Non fece in tempo ad estrarre l'altra: proprio in quel momento il battello sbandò. Con un rumore pauroso le casse scivolarono tutte da un lato, e il suo buco si rinchiuse di colpo serrandogli il piede sinistro come in una morsa.

Un urlo che si confuse con il crosciar dei marosi, un urlo di animale ferito risuonò nella stiva: un urlo che nemmeno il vento raccolse. E sulle casse sconvolte Louis giacque esanime con le braccia allargate.

gli aveva dato istruzioni di tenersi fuori della via comunemente battuta dalle navi che toccavano i porti della costa dell'est, e al tempo stesso di evitare la diretta, seguita da quelle che da Aden puntavano direttamente al primo porto sudafricano.

I documenti erano in regola, e la merce risultava spedita a ditte inglesi, parzialmente a Delagoa Bay e in parte a Durban, ma era sempre meglio esser prudenti. Qualche nave da guerra di servizio per il contrabbando avrebbe potuto fermarli per controllare il carico. Un'ispezione formale l'avevano già subita a Suez, dove avevano sostato per far carbone: un controllo alla buona, limitato all'esibizione dei documenti e a un'occhiata affrettata nella stiva. Tutto era apparso in ordine e il *Marie Louise* aveva avuto via libera.

Curvo, con la pancia sul tavolo, il capitano teneva la testa alzata con l'appoggio delle mani. Era un uomo alto, magrissimo, con il volto arrotondato da una barba alla Cavour. Né vecchio, né giovane, dimostrava l'età indefinita dai cinquanta ai settanta comune alla gente che ha sulle spalle molti anni di navigazione. Il comandante in seconda era con lui nella sala nautica, seduto ad un altro tavolino, e scriveva.

Data un'ultima occhiata alla carta, il capitano sollevò il berretto e lo cacciò indietro sulla nuca, poi, senza sforzo apparente, come una molla, si raddrizzò e si volse verso il secondo.

— Che ne dite voi? Credete che non potremo arrivare a Delagoa Bay senza toccare Dar-es-Salaam? Siete sempre del parere che il carbone non basti?

Il secondo si girò sulla sedia e, dopo aver appoggiata la penna sul calamaio, si alzò in piedi e restò così, con le braccia penzoloni, stropicciandosi il dorso di una mano con l'altra.

— Temo di no, comandante; anzi, col monzone che ci sta prendendo, non c'è nemmeno da pensarci. Ho controllato oggi il carbonile: abbiamo consumato molto in questi ultimi giorni. Sempre vento di prua e a babordo... Per aver qualche speranza, bisognerebbe che il monzone cessasse, e questo, — osservò ridendo, — è davvero poco probabile.

— Eh, sì, — disse il capitano con un sospiro, — lo pensavo anch'io... ma è seccante dover andare a Dar-es-Salaam: mi fido poco di passare ad ovest di Pemba nel canale, e così dovremo girare tutto al largo di Zanzibar... e se troviamo sulla rotta una nave inglese, temo che non sarà di bocca così dolce da lasciarci andare senza controllare il carico... Ah!... se ci beccano... andiamo a rischio di non riveder più Marsiglia. Poi, vedete, anche al largo di Dar-es-Salaam c'è di certo qualche nave inglese la quale ci fermerà. Ci chiederanno perché siamo andati a rifornirci lì, in un porto tedesco, anziché a Mombasa dove il carbone costa meno... Accidenti, che pasticcio! — e si passò un dito intorno al collo. — No, — disse, — non mi piacerebbe farmi pescare, proprio non mi piacerebbe.

Il secondo, che era un giovanotto tarchiato e muscoloso, lo guardò sorridendo.

— Vorreste dirmi che avete paura, comandante?

— Non è proprio questione di aver paura. Il fatto è questo: con l'andar degli anni ci si abitua a tutto, anche all'idea di vivere come qualsiasi buon borghese. Se ci prendono, nella migliore delle ipotesi ci interneranno... e chissà se io potrò mai tornare a casa... Forse sto mettendo giudizio... E che cos'è in fondo il giudizio? Non è altro che il riconoscimento della bontà, della filosofia, dei principi della maggioranza... La gente come noi costituisce una categoria di fuori legge necessariamente limitata e, a meno che non siamo stupidi, possiamo appartenere a questa categoria soltanto finché ci sentiamo forti e robusti nel corpo e nello spirito, finché, cioè, non si ha bisogno dei nostri simili, e siamo in condizioni di potercene infischiare della media umanità... Un segreto di giovinezza in fondo... e quando si è giovani è facile fare ciò che si vuole, senza pensare alle leggi, agli ostacoli e ai pericoli... si considera tutto e anche la morte come un eventuale insuccesso.

Il comandante, aiutandosi con le mani, con un'agilità imprevedibile, saltò a sedere sopra il tavolo; si passò una mano sulla bocca con un gesto ampio e la calò giù con le dita bene aperte ad accarezzarsi la barba; poi, preso fra pollice e indice un ciuffo ispido e

arricciato a lato del mento, prese a soffregarlo con lunga compiacenza.

— Il pericolo, — riprese dopo un breve silenzio, — il pericolo... Chi pensa al pericolo, quando ci si sente il sangue bollire nelle vene, quando ci sono molti quattrini in ballo, e siamo tutti tesi in qualche impresa che ci attrae?

Si interruppe per estrarre da una tasca della giacca la pipa. Mentre la caricava con cura, come compisse un rito, continuò:

— Non è che manchi la paura. Quella c'è sempre in fondo al cuore di tutti... bisogna essere scemi per non aver paura; ma questa è una sensazione possibile anche indipendentemente dal pericolo. È un sentimento astratto... Ricordo: una volta ho trovato un topo nel letto...

Il secondo ascoltava, apparentemente con molto interesse, e dentro di sé pensava che l'altro ormai era vecchio, cominciava a sentire la paura. Forse non avrebbe fatto un altro viaggio. Bisognava trovare il modo di soppiantarlo: allora si avrebbe avuto buone percentuali! Altro che quella miseria del doppio della paga di un comune comandante in seconda!

Il capitano, intanto, proseguiva astratto nelle sue considerazioni a voce alta.

— Sì, quella è stata una delle paure più forti che io abbia provato nella vita... eppure sono stato più di una volta in pericolo di farmi prendere e finire la mia carriera...

— D'altronde, è tutta la nostra vita che è così, comandante, — lo interruppe il secondo. — Che volete mai? Se non ci prendono le navi da guerra, un giorno può prenderci il monzone, una tempesta, un danno alle macchine... Con questi trabaccoli sui quali dobbiamo navigare!

Il comandante si voltò verso di lui.

— Ecco... questa è la giovinezza! A voi non importa affatto finire in un modo piuttosto che in un altro; a me sì, invece. Nella nostra carriera, morire sul mare rientra nell'ordine delle cose stabilite... Ogni mestiere ha il suo rischio...

— Già, come il contrabbando...

— No! — urlò il capitano, e poi con voce più calma: — Ecco, è un affare troppo lungo da spiegare, e voi non potreste capire, come dopo tutto non sono riuscito a capirlo nemmeno io fino a qualche anno fa... ma se aveste, come ho io adesso, un bamboccino a casa, allora forse... Bah, bah, cambiamo discorso. Allora bisogna andare a Dar-es-Salaam. Peccato, perché dovremo perdere due giorni per girare al largo di Zanzibar. Insomma... pazienza!

— Scusate, comandante, e se andassimo a Mombasa invece? Non vorrete che gli inglesi pensino che un contrabbandiere abbia la faccia tosta di andare a far carbone proprio in un loro porto?

— Bravo Duport, avete delle idee, — disse ridendo il comandante, — però è un altro bel rischio...

— Lo so che è un rischio, ma anche se ci pescano all'uscita da Dar-es-Salaam è un rischio, e forse peggiore. Sentite: a Delagoa Bay non arriviamo di certo, e il rifornimento è indispensabile; dunque, pericolo da una parte e pericolo dall'altra, tant'è andare a Mombasa e risparmiare due giorni di viaggio.

Il comandante, senza rispondere, saltò giù dal tavolo, diede un gran soffio, facendo vibrare le labbra nel finale, e prese a passeggiare avanti e indietro per la piccola stanza con la serietà di un leone in gabbia. Il secondo, visto che il colloquio aveva tutta l'aria di essere interrotto, riprese i suoi conti con la testa china sul tavolo.

L'altro continuò la sua passeggiata. Si udiva il tacco battere sul pavimento di legno colpi forti e cadenzati. 'Io non ho voglia di andare a Mombasa...' *tan...* 'Ci vuole il carbone...' *tan...* 'Il secondo dice che non basta...' *tan...* 'Voglio vedere un po' io...' *tan...*

Il colpo del tacco, che picchiava per terra, coincise con il rumore dell'uscio, battuto da nocche robuste.

— Chi è? Avanti.

— Sono io... — e il nostromo fece il suo ingresso in quel modo che è caratteristico dei marinai per evitare di inciampare nelle soglie rialzate. Là, sul ponte di comando, la soglia era al livello del pavimento, e il comandante notò quei due piedi che, uno per volta, si

alzavano esageratamente, e si domandò se anche lui fosse così ridicolo quando entrava in qualche locale.

— Ebbene? Che c'è di nuovo?

Il nostromo appariva preoccupato. Era un uomo anziano dall'aspetto poderoso, e l'aria timida e impacciata, con la quale si era fermato davanti il suo superiore, lo rendeva ridicolo. Era evidente che quello che aveva da dire doveva essere una cosa imbarazzante.

— Allora, si può sapere che cosa c'è? — ripeté il comandante, seccato.

— C'è... ecco...

— Ecco... Come: ecco? Avanti!

— Comandante...

— Sì, sono il comandante... Coraggio tesoruccio... Su bello...

Malgrado egli avesse detto queste ultime parole in falsetto, cercando di imitare la voce femminile, il suo viso aveva assunto un'aria dura, cattiva; i suoi occhi grigi guardavano freddi il povero nostromo, il quale, avendo alzato lo sguardo, comprese che era meglio per lui decidersi a parlare. Lo fece in fretta, come se le parole uscendo dalla sua bocca si spingessero una dietro all'altra.

— Abbiamo un clandestino a bordo.

Il secondo, che stava uscendo per poter ridere liberamente, si arrestò di colpo e rimase mezzo voltato indietro con una gamba per aria.

— Un clandestino? — chiese il comandante, — e dove l'avete pescato?

— Nella stiva C.

— La stiva grande... — disse come tra sé il capitano, e si passò entrambe le mani nei capelli. Rimase fermo, immobile per qualche istante, e quindi ad un tratto si voltò di scatto verso Duport che, rimessosi in posizione normale, attendeva con ansia gli sviluppi della situazione.

— E voi, secondo dei miei stivali, che ci state a fare sulla nave? — Picchiò col pugno sulla palma della mano sinistra. — Anche il clandestino nella stiva C ci voleva!

Il secondo stimò opportuno riprendere il cammino per uscire, ma l'altro lo fermò con un urlo.

— Attendete! — e poi rivolto al nostromo: — È giovane?... Vecchio?... Chi lo ha trovato? Avanti... dite tutto quello che sapete.

— È stato Pierre Bouchon, il fuochista che abbiamo arruolato a Marsiglia il giorno prima della partenza. Si trovava giù nel carbonile, quando gli è parso di sentire un urlo al di là della paratia. È andato a vedere e ha trovato il clandestino... ferito.

— Ferito?

— Sì, sembra che si sia rotto un piede. Ha detto che un colpo di mare gli ha rovesciato addosso una cassa... Non so... Allora Pierre è corso subito a chiamarmi... È un ragazzo... dimostra sedici, diciassette anni...

Il capitano tirò un sospiro di sollievo: se era un ragazzo... Questo pensiero valse a tranquillizzarlo un po'; ma, senza smettere il suo cipiglio severo, egli disse all'uomo con aria seccata:

— Accompagnatelo qui sopra, subito.

— Ma... — osservò quegli timidamente, — è ferito... non può camminare...

— E portatelo allora! Avanti, avanti! Fate presto. Siete scemo?

Il nostromo, dopo un affrettato saluto, si precipitò fuori. Quando egli fu uscito, il capitano riprese a camminare e andò a fermarsi dietro le spalle del secondo, il quale si era di nuovo seduto al tavolino e osservava le sue carte con attenzione profonda, facendo mostra di prendere ogni tanto qualche nota.

— Ve lo avevo raccomandato di esaminare bene la stiva, nevero?

L'altro si voltò, e quindi si alzò in piedi tenendo la testa bassa.

— Scusatemi, comandante; io ho fatto un paio di ispezioni, e avevo dato inoltre ordine al nostromo di guardare dappertutto, in tutti i buchi. Non capisco, in realtà, dove questo ragazzo si possa esser nascosto.

— Già, succede sempre così: io do gli ordini a voi, e voi li passate al nostromo, il quale a sua volta li ripassa agli altri. Ma qui, caro il

mio ufficiale, non siamo militari in tempo di pace: il nostro gioco non si limita a uno scarico di responsabilità di uno sulle spalle dell'altro. Vi avevo dato ordine di eseguire personalmente le ispezioni, e voi non l'avete fatto, o l'avete fatto male. La responsabilità è dunque vostra... Poniamo il caso che quel ragazzo sia una spia: che cosa ne facciamo?

Il capitano parlava molto calmo e tranquillo. Pareva che la rabbia di prima gli fosse passata completamente, e che egli cercasse di discorrere per ingannare l'attesa. L'altro, incoraggiato, ricominciò a sentirsi a suo agio.

— Non è possibile; quello non è una spia. Non avete sentito che è un ragazzo?

— Non si sa mai... Ammettiamo il caso che si tratti realmente di una spia, di uno che abbia scoperto di che cosa è composto il nostro carico... Che cosa se ne fa?

Il secondo alzò la testa, e uno strano sorriso errò sulle sue labbra.

— Siamo al largo, capitano, e questo mare è pieno di pescicani...

Masnard lo osservò senza batter ciglio e, dopo un attimo di silenzio, rispose:

— Voi avete uno spirito semplice, e questo è un grande vantaggio. Ma non siamo noi due soli a bordo... Ormai la sua presenza è nota a tutti. Non sopporterete che quindici uomini stiano zitti a veder buttar uno in mare, senza saperne la ragione. Nemmeno io starei zitto nelle loro condizioni.

— Un momento, capitano, — lo interruppe il secondo. — Non intendo prenderlo così semplicemente e buttarlo direttamente in acqua... Con una indigestione, una polmonite, magari un colpo di sole, o una brutta caduta, si può ben morire... e allora, — concluse strizzando un occhio, — lo si mette in un sacco, vi si attacca un peso... e amen.

— Eh ! — fece Masnard con un piccolo scatto della testa, — bravo! Siete più sveglio di quel che credevo... — E gli batté amichevolmente una mano sulla spalla. — Però sapete, — continuò poi, — non credo che questo sia il caso... Tuttavia sarà meglio sbarcarlo

prima di Delagoa Bay. Vorrà dire che andremo a Mombasa, dove c'è un nostro consolato, e lo sbarcheremo là. Ci penserà poi il console a farlo rimpatriare.

Sicuro di essere sulla via della riabilitazione, Duport pensò di aumentare i suoi meriti.

— Badate, comandante. La prudenza costa meno e rende più della generosità, — e, soddisfatto della sua osservazione, si sedette di nuovo per riprendere il lavoro interrotto.

Si udì, fuori della porta, uno scalpiccio di passi che si avvicinavano. Il rumore si arrestò, e il nostromo mise dentro la testa attraverso l'uscio socchiuso.

— Siamo qui, comandante. Abbiamo dovuto portarlo.

Masnard buttò fuori l'occhio e vide il ragazzo dai capelli rossi che si reggeva su una gamba, e teneva l'equilibrio rimanendo appoggiato con le braccia sulle spalle di due marinai, a piedi nudi, con i calzoni rimboccati fin sopra il ginocchio.

— Portatelo dentro.

I due marinai avanzarono lentamente, e il ragazzo li seguì saltando sulla gamba sana, contraendo la bocca in una smorfia di dolore a ogni sobbalzo.

— Mettetelo a sedere là, — disse Masnard, e indicò con la mano una poltrona di vimini. I marinai eseguirono l'ordine e uscirono in fretta. Con un gesto il comandante congedò anche il nostromo, e si voltò ad osservare il ragazzo.

Louis appariva terrorizzato. Un tremito nervoso vibrava sul suo mento a scatti improvvisi, interrotti, ogni qual tratto, dal movimento di inghiottir la saliva. Aveva gli occhi rossi, iniettati di sangue, e intorno ad essi il gonfiore causato da un pianto prolungato. Quando gli altri furono usciti, egli alzò di sfuggita lo sguardo sull'uomo che gli stava in piedi davanti, ma, accortosi che quello lo osservava, riabbassò immediatamente gli occhi e, prendendosi con ambedue le mani il piede ferito, cominciò un lamento sottile che fu interrotto da uno scoppio di singhiozzi disperati. Il capitano stette un po' a guardare quelle spalle scarne che sussultavano, poi, stufo, posò una

mano sulla fronte del ragazzo, costringendolo a sollevare la testa, e lo guardò bene in viso.

— Fai la commedia, giovanotto?

Quello smise di piangere, ma non rispose, e ricacciò il mento giù sul petto. Masnard proseguì:

— Come ti chiami?

Nemmeno questa volta l'altro rispose.

— Senti ragazzo, se ti comporti da uomo, va bene; altrimenti, ti assicuro, prendi un calcio che ti farà uscir da qui dritto di corsa. Siamo intesi?... Allora: come ti chiami?

Senza muoversi, il ragazzo rispose sottovoce:

— Louis Bérard.

— Bérard... Fa rima col mio nome... Bene... Che cosa facevi giù nella stiva?

— Mi ero nascosto là.

— Sì, quello lo sappiamo anche noi. Perché ti eri nascosto?

— Volevo andare in Africa.

— Facevi conto di risparmiare i soldi del viaggio, nevvvero?

— Non avevo soldi.

Era curioso quel modo secco e impersonale di rispondere, e il capitano, per mantenere la sua calma, volse altrove lo sguardo.

— Quanti anni hai?

— Diciotto.

— Imbarcato a Marsiglia?

— Sì.

— Perché vuoi andare in Africa?

Questa domanda lasciò Louis un po' incerto. Se avesse detto che voleva andare a combattere con i boeri, forse non gli avrebbero creduto, forse avrebbero pensato che fosse un trucco, una scusa per cattivarsi la loro simpatia di pirati. Era meglio dire che egli voleva andare in cerca di fortuna.

— Per far soldi.

Il capitano si voltò di nuovo a guardarlo sorpreso. La rabbia di poc'anzi si era tramutata in stupore.

— Far soldi? Con quella faccia da coniglio?... Ah, ah! — scoppiò poi ridendo. — Avete sentito, Duport? Vuole andare in Africa per far soldi!... Che ne dite voi?

Il secondo proruppe in una risata fragorosa.

— Ah, ah ah! Questa sì è carina! Ha proprio la faccia del pioniere d’Africa questa mezza cartuccia!... Ci vogliono ben altre tempere che la tua, bambino! — disse quindi rivolgendogli direttamente.

— Non sono un bambino, — replicò Louis seccato, — e so quel che voglio.

— Oh, sembra deciso il bamboccio, — osservò il comandante, divertito.

Il secondo, intanto, preso da un altro pensiero, si grattava la testa.

— Scusatemi, comandante, sarei proprio curioso di sapere dove si era cacciato, perché, vi assicuro, ho guardato bene in tutte le stive.

Masnard si voltò verso il ragazzo.

— Hai sentito che cosa ti ha chiesto?

L’elogio, implicito nella curiosità del secondo, lo insuperbi ed egli provò per lui quasi un senso di gratitudine.

— Ero in mezzo alle casse di sapone... Ne avevo spostata qualcuna, e mi ero fatto una specie di tana.

Preso nel gioco dell’interrogatorio, egli aveva quasi dimenticato che il malleolo del piede sinistro gli doleva tremendamente, e aveva acquistato un’aria di sicurezza che faceva buona impressione al comandante. Alla sua ultima spiegazione, questi riprese a ridere, e Duport ne approfittò per continuare l’interrogatorio.

— Senti, levami un’altra curiosità: chi ti ha portato da mangiare durante questi quindici giorni?

Preso alla sprovvista dalla domanda inaspettata, Louis si impappinò; ma fu un attimo, ed egli si riprese immediatamente.

— Nessuno. Mi ero portato io da mangiare... biscotto e cioccolata...

— Ma tu vuoi farcela bere troppo grossa, figliolo, — intervenne Masnard. — Anche l’acqua ti eri portata?

Louis arrossì e non rispose. Già, non aveva pensato che c’era di

mezzo anche l'affare dell'acqua. Provò a tuffare il pensiero nel regno della fantasia in cerca di ispirazione, e gli sembrò di essere un cane che vaga vanamente in cerca di una pietra adatta per un'urgente irrorazione. La fantasia era una landa sconfinata, desolata e vuota.

La mano di Masnard, il quale lo tirava per i capelli allo scopo di fargli alzar la testa, lo disincantò.

— È meglio che ce lo dica tu stesso senza costringerti.

Il tono della voce era cambiato, e il ragazzo sentì un brivido freddo passargli sulla schiena. Anche il secondo si era avvicinato. Con gli occhi bassi, egli lo vide fermo dinanzi a sé, le gambe divaricate e le mani in tasca. Non voleva ammettere di avere paura, ma il pensiero di trovarsi solo con quei due uomini, che in fondo non erano che pirati, gli dava la sensazione di essere perduto. Aveva sentito tante storie terrorizzanti intorno a questi contrabbandieri, e si vedeva già torturato... chissà? forse gettato ai pesci. Era là solo, e non c'era alcuno che potesse salvarlo. Anche se Pierre avesse voluto aiutarlo, che cosa avrebbe potuto fare? E, se parlava, era certo che quello ne sarebbe andato di mezzo.

Stanco di star là fermo a guardarlo, Duport gli diede una scrollata.

— Ebbene? Hai perso la favella?

Louis pensò che oramai era un uomo, e decise che non avrebbe parlato, a costo di farsi ammazzare. Insistette nel tenere gli occhi bassi senza muoversi. Il secondo ripeté la domanda e, vedendo che l'altro si incaponiva sempre più nel suo silenzio, gli prese un orecchio e prese a torcerlo, stringendolo con energia fra pollice e indice. Per un momento il ragazzo resistette, poi, piegando la testa, scoppiò in un urlo disumano. Il suo viso mostrò quella espressione di sorpresa dolorosa che assumono i bambini quando vengono picchiati e non sono del tutto certi circa la causa del castigo.

Il secondo lasciò la presa.

— Hai sentito? E ti avverto che questo è soltanto per darti una piccola idea della cura che ho intenzione di farti se non ti decidi a parlare... Chi è stato?

— Non fatemi male, — implorò il ragazzo e, prendendosi fra le mani l'estremità della gamba, scoppiò in un pianto dirotto.

Il comandante, che in fondo sentiva di ammirare quel tentativo di eroica omertà, e si era d'altronde convinto che dal ragazzo non vi era da temere alcunché, fermò Duport il quale, arrabbiato per la mancata risposta, stava accingendosi a dare un'altra prova della forza delle sue mani.

— Lasciatelo stare. Non vedete? È un po' impressionato, ma con le buone parlerà... Non è vero, Bérard?

Il secondo, che già pensava di far bella figura manipolandosi il giovane con una scarica di cazzotti, vedendo che il colloquio prendeva un'altra piega, deluso, tornò a sedersi al suo tavolo.

— Dunque, — riprese Masnard, — con chi eri d'accordo?

Cedendo all'ineluttabile, con un filo di voce, Louis disse il nome. Poi, come accasciato dalla propria vigliaccheria, riprese a piangere, tenendo sempre stretto il piede fra le mani, amorosamente...

— Pierre Bouchon, allora. Così vi sbarcheremo entrambi a Mombasa... A proposito, Duport, ho deciso di andar là a far carbone.

— Sta bene, comandante, — approvò il secondo, contento che venisse seguito il suo consiglio.

Louis, a quelle parole, aveva smesso di colpo il suo pianto, e aveva alzato la testa verso Masnard.

— Non voglio esser sbarcato a Mombasa... Tenetemi con voi, — pregò poi con voce supplichevole. — Vorrei andare a Durban... Datemi da lavorare... Qualsiasi lavoro è buono per me... Cercherò di farvi contento....

— Che cosa vuoi che ne facciamo di te, con quel piede? A Mombasa ti cureranno e potrai guarire meglio. A bordo non abbiamo nemmeno il medico... Ma, si può sapere che cosa ti sei fatto?

— Non so, proprio, — rispose Louis. — In un paio di giorni sarò certamente guarito e così potrò lavorare.

Il capitano scrollò la testa.

— Fammi vedere.

Il piede, ora, gli doleva veramente. Solo all'idea che dovessero toccarglielo, gli pareva di svenire. Ma con quell'uomo c'era poco da scherzare. Strinse i denti e cominciò a slacciarsi la scarpa e, quando, dopo essersela levata, la lasciò cadere per terra, fu meravigliato egli stesso della facilità con la quale l'operazione gli era riuscita. Levata la calza, il piede, sotto il lerciume, apparve rossastro e gonfio intorno al malleolo che era segnato da una tacca nera...

— Muovilo, — disse Masnard.

Sotto lo sguardo del capitano, l'altro provò a ubbidire, ma un lamento gli sfuggì dalle labbra.

— Non posso muoverlo, — balbettò, frignando.

Masnard, senza dargli bada, gli prese il collo del piede fra le dita e cominciò a palpeggiarlo. Poi, afferratane l'estremità, provò delicatamente a tirarla e a muoverla. Grosse gocce di sudore imperlavano la fronte del giovane, ma nemmeno un altro lamento uscì dalla sua bocca. Voleva far vedere la sua forza d'animo, il suo coraggio a resistere.

Per esprimere la propria incertezza, il capitano tenendo la bocca chiusa emise un suono per il naso.

— Io non ci vedo chiaro... C'è Charles che ha un po' di pratica: lui potrà forse farti qualcosa... Ma è certo che così non puoi lavorare... Dovremo sbarcarti a Mombasa. — Poi si volse al secondo:

— Voi, Duport, andate a chiamare il nostromo. Intanto fatelo portar giù, e assegnategli una branda. Date anche un'occhiata alla stiva.

Il secondo era appena uscito, quando Louis attaccò di nuovo. Aveva la sensazione che il capitano avesse una vaga simpatia per lui e che, mancando l'altro, lo avrebbe ascoltato più benevolmente.

— Comandante...

Masnard si volse di nuovo verso di lui.

— Che vuoi?

— Vi prego, tenetemi con voi... almeno fino a Lourenço Marques... Vorrei andare nel Transvaal.

— Si vogliono tante cose, ragazzo mio, nella vita! Tante cose che

non possiamo avere... — e, così dicendo, si curvò sul grande tavolo dove erano stese le carte geografiche.

— Signor comandante... — Richiamo leggero, perduto nell'afa, nel calore pomeridiano. L'interpellato non diede nemmeno segno di aver sentito.

— Comandante... non potete sbarcarmi a Mombasa... e nemmeno Pierre potete sbarcare... Se ci sbarcate... se ci sbarcate a Mombasa, io... io parlo.

Masnard scattò in piedi ritto, e il ragazzo vide passare una tale espressione sul suo viso, che si pentì immediatamente di essersi lasciato sfuggire quella minaccia.

— Di che cosa parlerai a Mombasa?

Il primo pensiero di Masnard era stato di seguire il consiglio affacciato dal secondo e far scendere subito in acqua il clandestino con un peso attaccato ai piedi. Ma prima volle sincerarsi di che cosa egli intendesse dire con quelle parole.

Sotto lo sguardo che lo terrorizzava, Louis si precipitò a dichiarare:

— No, no. Io non so niente. — E poi, comprendendo quanto fosse ridicolo quel suo negare affrettato, disse piano, con voce quasi impercettibile: — Non sono una spia, io...

— Spiegati chiaro, ragazzo. Che vuoi dire?

Incerto e tremando, Louis raccontò la storia della sua scoperta. Masnard, intanto, con gli occhi fissi nel vuoto, lo lasciava dire senza parlare. Quando l'altro ebbe finito, gli chiese a bruciapelo:

— Hai parlato con Bouchon?

— No, comandante, ve lo giuro. Ho capito che lui non sapeva e così ho taciuto... Sapete, capitano, — soggiunse timidamente, dopo una breve pausa, — sono anch'io dei vostri... Voglio andare nel Transvaal per combattere con i boeri...

Masnard tacque. Molti indecisi pensieri passavano per il suo cervello. La sua mentalità di vecchio pirata, di uomo di rischio, non poteva fare a meno di considerare con una certa simpatia quel ragazzo che voleva andare ad arrischiare la pelle per un sogno. Ci fu un

breve conflitto fra quello che egli considerava il suo dovere, il suo istinto stesso di difesa, il quale gli diceva di essere diffidente, e il suo cuore. Ma fu una lotta breve.

Da qualche tempo egli si sentiva cambiato. Non era più l'uomo dalle decisioni improvvise e crudeli, senza che vi fosse una ragione profonda. Quel bamboccio che lo attendeva a casa aveva avuto il potere, non di modificare il suo carattere, ma di far venire a galla dal profondo del suo spirito sentimenti latenti, soffocati per tanti anni: il bambino e, forse anche, l'età. A che serviva indagare?

Fu una lotta breve, della quale nemmeno in un muscolo del viso si tradusse lo spasimo. Batté, quindi, due volte leggermente la mano su una spalla del ragazzo, e gli disse, guardandolo fisso negli occhi:

— Non farmi pentire, se ti credo, e silenzio con tutti.

E il tono della voce era tale che Louis sentì ancora una volta quell'ondata di freddo partirgli dalla nuca e, rapida come un lampo, scendergli a metà schiena e irradiarsi sui fianchi. Rabbrivì.

7

Il *Marie Louise* era arrivato a Mombasa senza aver fatto alcun cattivo incontro, e là tutte le operazioni si erano svolte regolarmente. La sosta era durata trentasei ore, e, dopo due giorni dacché la nave era tornata a tuffarsi nel monsone, che continuava a soffiare impetuoso, Louis era quasi ristabilito e aveva cominciato i suoi turni di lavoro. Era stato fortunato, dopo tutto: malgrado tutti gli indizi avessero lasciato sospettare la frattura del malleolo, non si era trattato, in realtà, che di una brutta slogatura e di una gran botta presa sull'osso. Camminava ancora un po' zoppicante, ma la paura tremenda che aveva provato di essere buttato in mare, o di essere sbarcato a Mombasa, lo faceva lavorare con allegria e, quasi, con entusiasmo. Ciò che poi più gli faceva piacere era il pensiero che il comandante avesse dimostrato di fidarsi di lui; sapeva di essere un ragazzo, ed era superbo di sentirsi trattato da uomo. Quando Ma-

snard gli aveva parlato per la seconda volta, gli aveva chiesto ancora se intendeva arruolarsi con i boeri, e, alla sua risposta affermativa, gli aveva promesso che avrebbe cercato di aiutarlo. Anche Pierre se l'era cavata abbastanza bene: gli era stata applicata una multa di quaranta franchi. In definitiva, non era che l'importo del denaro ricevuto da lui. Il ragazzo aveva tutte le ragioni per essere contento.

Perfino il secondo non l'aveva più tormentato. Da quell'ultima tirata d'orecchi, si era mantenuto in un dignitoso riserbo, e faceva mostra di non vederlo nemmeno.

Tre giorni di cuccetta, quasi immobile, col vecchio Charles, sarto e infermiere di bordo, che gli faceva gli impacchi di acetato di piombo: tre giorni di paradiso dopo l'inferno della stiva... Gli sembrava che il caldo, quasi, fosse scomparso. La cuccetta era proprio vicina a un finestrino e, con un'assicella allungata in fuori a prendere il vento, c'era sempre un po' di brezza che girava intorno a lui. Poi, non c'era più quell'odore nauseabondo che lo soffocava laggiù nella stiva. Un paradiso era diventata la sua vita.

A questo pensava Louis, mentre con lo spazzettone strofinava avanti e indietro, insieme con altri due mozzi, il ponte irrorato da frequenti secchie d'acqua.

Era l'alba, un'alba grigia e indecisa, che non preannunciava il sole. Ma, chi desidera il sole, fra il quarto e il sesto parallelo, all'altezza di Pemba? Una bottiglia di birra, piuttosto, o un bel bicchiere di vino bianco freddo, gelato.

Col ritmico movimento, che le braccia imprimevano allo spazzettone, il ragazzo accompagnava i suoi pensieri, e si meravigliava ancora di aver potuto resistere tanti giorni in quel buco nero, senza sole, senza luce, solo con quelle preziose candele, che doveva economizzare, solo con la sua noia, la noia terribile dell'inazione. L'immagine dei fucili, bene avvolti nella paglia, e dei pacchetti di cartucce nelle casse di sapone passò di volo nella sua mente, ma egli non ebbe desiderio di soffermarvisi, e l'idea scappò via veloce, lasciandogli ancora l'orgoglio di una meravigliosa complicità.

Sempre strofinando e rovesciando secchie d'acqua, i tre mozzi

arrivarono a poppa. Attraverso il parapetto Louis osservò il ribollire dell'acqua ricacciata indietro dall'elica e il suo pensiero seguì la scia che si perdeva nel grigio infinito. Quanta acqua fra lui e Marsiglia! Si chiese se sarebbe ritornato volentieri, ma intanto, procedendo nel lavoro, tutta la squadra si era girata: la scia, il passato erano scomparsi. Verso prua c'era la nuova vita, l'avventura e la ricchezza.

E un fischietto, misurato col ritmo delle braccia che spingevano e tiravano lo spazzettone, gli uscì allegro dalle labbra.

8

Il monzone, che durava da venti giorni, si venne abbonacciando via via che la nave scendeva verso il sud. Seguirono giornate di caldo afoso, di mare piatto sul quale i pesci volanti, nel tuffo, come sassi gettati in uno stagno, facevano vibrare l'acqua in cerchi infiniti. Il mare, di notte, divenne fosforescente di miriadi di insetti luminosi. Notti d'equatore, notti di sogno, che Louis, dopo il pasto serale, andava a godere sulla prua leggermente ventilata. Sporgeva la testa fuori dello sperone, e immaginava nell'oscurità quell'acqua, immobile come una cosa morta, farsi viva per assalire la prora che la fendeva: scroscio costante, ripetuto all'infinito. Gli altri rumori, e anche l'ansimar delle macchine, si udivano poco da lassù: erano coperti, soffocati, assorbiti. E così, con la testa all'infuori nell'oscurità, era come un tuffo nella solitudine, nella natura... Canto delle onde sugli scogli lontani di Château d'If... Non era un pensiero da uomo; e non appena Louis aveva la percezione di quello che stava fantasticando, proiettava avanti il pensiero nella terra lontana: l'avvenire e la ricchezza.

Ma la nostalgia è più forte di noi. Una sera egli non si accorse che vi stava annegando dentro: dagli scogli del golfo il ricordo salì pian piano lungo le strade strette e sporche del Vecchio Porto, fermandosi nelle taverne, nelle botteghe e nelle case, che tante volte aveva visto; risalì tutta la Canebière e indugiò davanti al grande palazzo

Longchamp. La sua fronte si appoggiò alle sbarre dei cancelli immensi, e la testa rimase là immobile, nel frastuono di tutta la gente che andava e veniva. Quanto tempo restò egli là, pietrificato, in estatica contemplazione dei giochi d'acqua? Poi, ridiscesa la Canebière, risalì lungo la Rue de Rome e voltò a destra per una strada stretta, in forte pendenza. Passò di fianco ad una piccola piazza senza fermarsi e si trovò davanti alla stazione dell'ascensore per Notre Dame de la Garde. Dal santuario, sulla cima del monte, tutta la città, lurida e fumosa, in contrasto con l'atmosfera, col colore biancastro delle rocce, che sfumavano l'azzurro profondo dell'acqua e del cielo, sembrava un letamaio. Ma là, verso il mare, l'aria era così limpida, il paesaggio tanto armonioso, che il letamaio ne era soverchiato, restava come un fondo cromatico a dar risalto all'ambiente.

In fondo, a destra, i pini sulla collina ben nota, e sotto, dietro il promontorio, una piccola casa, una casa di miseria. Più veloce di un dardo il pensiero era corso e si era fermato là.

Louis piangeva, un pianto dolce, fluente di benessere, come il trovarsi nel piccolo letto, dove altre volte aveva pianto i primi sogni infranti, le prime delusioni della sua breve vita.

Un passo, che si avvicinava, gli fece asciugare in fretta le lacrime. Si voltò: Charles, il sarto infermiere, era in piedi dietro di lui.

— Che cosa fai qui solo, ragazzo?

— Niente, — rispose lui, — cerco il fresco.

Charles spinse la testa fuori della murata per lanciare uno sputo nell'acqua, poi si sedette sul ponte con la schiena appoggiata a un rotolo di cordame, ed estratta la pipa si mise a caricarla con cura. Quando queste operazioni furono completate, con una lentezza che sembrava studiata, egli si volse verso il ragazzo.

— Ti hanno mostrato la Stella del Sud?

— No, — rispose Louis. — Non l'ho mai vista.

— Vien qua vicino a me.

Il ragazzo si avvicinò, e Charles alzò un braccio, additando con l'indice un punto nel cielo.

— Ecco, vedi? È quella là.

L'altro cercò di seguire con l'occhio la direzione del braccio.

— Non vedi quelle quattro stelle che formano una croce?

— Io ne vedo tante, — disse Louis, — ne vedo tante, che non mi riesce proprio di distinguerle.

— Mi sembra impossibile... È così luminosa!

Louis, intanto, pensava che non aveva voglia di chiacchierare e che, se avesse fatto mostra di aver visto la costellazione, forse l'altro lo avrebbe lasciato in pace.

— Ecco: ora ho visto. Bellissima.

Sebbene rallegrato, Charles non sembrò disposto a rinunciare a parlare.

— Per quanto poco spirito di osservazione si abbia, bisogna notarla: non v'è alcun gruppo di stelle con una colorazione di un blu così carico e intensamente luminoso.

L'altro sollevò di nuovo la testa verso il cielo, ma non riuscì nemmeno questa volta a distinguere la costellazione, e confermò in tono secco:

— Bellissima... veramente.

Il vecchio continuò a girare gli occhi a destra nel cielo.

— Le stelle... che strana cosa le stelle... questi punti luminosi, lontani e pieni di fascino...

Le parole suonavano stranamente nella bocca di quel vecchietto magro, nervoso, agile, con la barbetta grigia a pizzo e i baffi alla prussiana. Ci fu un silenzio, poi quegli riprese sempre tenendo la testa in aria:

— E pensare che io dovevo andar prete...

Lo sviluppo del discorso era stato così inopinato che, suo malgrado, Louis si sentì preso da un nuovo interesse.

— Prete?... Voi?...

Charles curvò il capo ed emise un sospiro.

— Un giorno, avevo trovato anch'io la mia stella, e l'ho perduta... Il mondo è un deserto di sabbia e di sole, di ghiacci e di freddo, di mare e di scogli: tutta un'immensità sconfinata... Per non perderci e

lasciare i brandelli della nostra anima al vento, a dirigerci, ci son solo le stelle...

Lo sciabordare dell'acqua contro la prora mormorò nel silenzio. Gli occhi del vecchio, puntati nel cielo, ebbero una luce ispirata.

— Forse, anche tutte le aspirazioni che noi abbandoniamo si fissano lassù... Durante il giorno scompaiono... poi, quando torna il buio, affiorano ancora... ma son punti lontani...

— Le stelle?... Mah! — disse il ragazzo, — io non ho mai capito a che cosa servano...

Parte II

1

Rosalia, la mulatta, mise il capo nello stambugio attraverso la porta semiaperta. Bérard alzò la testa dal mastro che stava esaminando.

— Louis, c'è di là una ragazza che domanda di te.

— Chi è?

— Mai vista. Parla male l'inglese. Dev'esser forestiera.

Louis si alzò con fatica, aiutandosi con le mani ai lati del tavolo, e si avviò di malavoglia. Davanti al banco vide una signorina giovane, elegante, in attesa, e pensò che sentirsi vecchi è una cosa ben triste.

— Buon giorno. Che cosa volete?

Con sua meraviglia la signorina ricambiò il saluto in francese. Era un'occasione talmente rara quella di poter parlar la sua lingua, che l'uomo la osservò, in fondo, gradevolmente sorpreso.

— Una compatriota, dunque?

— No, sono italiana, del Piemonte, e conosco bene il francese. Lo parlo meglio e più volentieri dell'inglese: c'è quella benedetta pronuncia...

— Bene, bene... Allora, in che cosa posso esservi utile?

Rosalia, che si era appostata vicino al banco, arrabbiata di non riuscire a comprendere nemmeno una parola, uscì per la porta della cucina con un gesto di stizza. Bérard la seguì con gli occhi, girando il tronco nella sua direzione, poi si voltò di nuovo verso la ragazza.

— Dite, dite pure...

— Ecco... io sono quella signorina che è venuta qui ieri con il dottore... Quando siete usciti, ho sentito che voi vi lamentavate perché eravate solo...

Il francese la interruppe. — Solo?... Scusate, signorina, ma che razza di discorso...? Se cercate...

— No, no, signor Bérard, — si affrettò a rispondere arrossendo la giovane donna, — vi prego di non fraintendermi: permettete che vi spieghi.

Malgrado fosse presa quasi completamente dall'idea di ciò che avrebbe dovuto dire, pure non poté trattenersi dal ripensare per un attimo alla prima impressione che le aveva fatto l'uomo, quando era entrato, e sorrise dentro di sé. Sebbene avesse poco più di cinquant'anni, Louis aveva ormai tutto l'aspetto di un vecchio. Il suo andare curvo, il viso macilento, il corpo magro, scheletrico, e quel tic nervoso, che gli faceva grattare ogni momento i radi peli giallastri rimastigli sul capo patinoso, gli combinavano un'apparenza tutt'altro che attraente. E poi, quella camicia aperta che lasciava vedere il petto villosa, con quei peli grigio morto dei vecchi! Quei calzoni, bianchi in origine, con l'orlo insudiciato dal lucido delle scarpe nere! 'Come può pensare che io sia venuta da lui per...' La ragazza non completò neanche il pensiero, tanto le sembrava assurdo.

Louis, invece, era troppo rotto a tutti i modi di spillar denaro per non pensare che l'altra gli stesse tirando il colpo. Tuttavia, l'aria della ragazza era franca, e il suo aspetto simpatico, già a prima vista, lo aveva impressionato favorevolmente. Allungò un braccio per avvicinare alle gambe lo sgabello che stava dietro il banco e si sedette senza parlare, appoggiando un gomito sulle cosce accavallate e l'altro sullo spigolo del registratore di cassa.

Quei movimenti lenti, compassati, quell'aria annoiata, ebbero sulla signorina un effetto deprimente: ella sentì svanire tutto il suo coraggio, sentì cadere tutto il suo entusiasmo e, guardandosi attorno, quasi per trovare un appoggio, ebbe, aumentato, un nuovo senso di irrisolutezza: pavimento sporco, tavoli sporchi, sedie sgangherate, e il banco era qualcosa di indescrivibile. Ma fu un attimo: aveva pensato tutta la notte prima di decidersi; ormai c'era e voleva andare fino in fondo. Riorganizzò rapidamente le idee e cominciò a parlare con chiara semplicità, preoccupata di non dimenticare tutto ciò che aveva in mente di dire.

— Il mio nome è Margherita Dovrin e ho venticinque anni. Ho

ottenuto il diploma di maestra durante la guerra, ma non mi sono mai dedicata all'insegnamento; data la grande richiesta di personale che c'era allora nelle aziende private, ho preferito entrare in una grande fabbrica di tessuti nella mia città e sono arrivata ad essere la segretaria particolare del proprietario con uno stipendio ottimo. Vi sono rimasta fino a quindici mesi fa, pensando sempre al modo di poter migliorare la mia posizione. Debbo dirvi che io mi sono ficcata in testa l'idea di diventar ricca. Nella fabbrica avevo raggiunto il massimo possibile per una carriera femminile; se volevo ottenere il mio scopo, dovevo quindi dirigere altrove le mie mire. Mi sovvenni di un lontano parente che si diceva avesse fatto fortuna in questa città: un certo Rattini, che ha un negozio di orologiaio in Main Street. Forse lo conoscete?

— Sentito nominare, ma non lo conosco.

Bérard le aveva risposto senza nemmeno alzare la testa, e Margherita fu presa dal timore che il vecchio ne avesse già abbastanza delle sue chiacchiere.

— Abbiate pazienza, signor Bérard; forse vi annoio, ma vorrei farvi realmente comprendere ciò che mi ha spinto qui.

— Sì, sì; continuate, — disse Louis, e dentro di sé pensò che per una ragazza così, con quel nasetto impertinente e quelle rotondità sode, appena marcate da un vestito di buon gusto, si poteva fare quel sacrificio. Margherita riprese.

— Mio padre e mia madre erano morti; ero sola, quindi, e completamente libera. Decisi di partire per cercare anch'io quaggiù la mia fortuna. Radunai tutte le mie economie e mi misi in viaggio, portando con me il diploma di maestra e il benservito della ditta. A Rattini comunicai la mia partenza solo quindici giorni prima di imbarcarmi, sicché, quando egli venne a prendermi allo sbarco, mi chiese per prima cosa se ero impazzita. La semplicità delle mie spiegazioni non lo convinse; si era ficcato in testa che a spingermi a un passo simile fosse stato un incidente amoroso... qualche pasticcio... Potete immaginare anche voi, insomma. Ad ogni modo questo non ha importanza. Io cercai di fargli entrare nella testa il mio

punto di vista, ma quando mi accorsi che egli non mi credeva, e che sua moglie, venuta con lui, aveva modi decisamente ostili, lo pregai di scusarmi per la seccatura che gli avevo procurata e gli dissi che poteva star tranquillo, perché io non l'avrei disturbato oltre, nemmeno per domandargli un consiglio. Presi alloggio in una piccola pensione, insieme ad altri italiani che avevo conosciuto a bordo, e, malgrado tutti mi consigliassero di tornare in Italia, cominciai a cercare un impiego di qualsiasi genere. Il mio esordio nella vita africana, pur avendomi colpita per la mancanza di quel senso di solidarietà che mi aspettavo di trovare, non mi aveva scoraggiata. Io vedevo chiaro nel mio avvenire, come vedo chiaro adesso, signor Bérard, sebbene la mia posizione sia tutt'altro che brillante. La mia poca conoscenza della lingua mi si rivelò subito come un ostacolo quasi insormontabile. Cercai inutilmente. Un giorno sentii parlare fra connazionali di un dottore francese, al quale era morta da poco la moglie, lasciandolo con due bambini giovanissimi.

— Ah! Il dottor Pasin, — la interruppe Bérard.

— Precisamente, — confermò la ragazza, e riprese:

— Fu una cosa immediata; mentre gli altri ancora parlavano, avevo formulato il mio programma: presentandomi col mio diploma di maestra, avrei potuto proporgli di istruire i bambini, insegnar loro il francese e, se del caso, guardare un po' l'andamento della casa. Quando andai da lui, il dottore mi guardò sospettosamente, mi fece un monte di domande, esaminò il mio diploma, il ben servito della ditta dove ero stata impiegata, e poi, dopo una lunga meditazione, mi offerse quattro sterline al mese. Io rimasi di stucco. Gli feci osservare che una negra ne prendeva tre per fare i lavori domestici, ma egli mi ribatté che il mio lavoro sarebbe stato molto più leggero, e che, in ogni caso, egli avrebbe potuto arrivare al massimo a quattro e mezzo. O prendere o lasciare. Io non avevo alcuna scelta. Piegai il capo. È ormai più di un anno, e in questo tempo non ho fatto altro che arrovellarmi il cervello a pensare come potevo crearmi una posizione indipendente. Cominciai a occupare le poche ore libere disponibili col cucire vestiti, che vendevo a un negozio, facendo

qualche piccolo guadagno straordinario. Economizzando su tutto, sono riuscita a metter via qualche soldo. Un mese fa vidi negli annunci dell'*East African* che una ditta di generi alimentari in Pine Street era in vendita per cinquecento sterline; ne chiedevano centocinquanta in contanti, e il resto della somma in tre anni. L'affare mi sembrò buono. Pensai di rivolgermi al dottore e gli chiesi se poteva farmi una garanzia per cento sterline, o se credeva di entrare nell'acquisto con quella somma. Mi rispose che era molto dispiacente, ma non aveva soldi da arrischiare in commercio. Così... niente... Ieri mattina, il dottore, passando per Beach Road con l'automobile, mi incontrò mentre passeggiavo con i bambini. Ci fece salire e, dopo averci portati un po' in giro, sulla via del ritorno, si fermò qui davanti ed entrò nel vostro albergo. Io rimasi fuori con i ragazzi sull'automobile. Quando egli uscì, voi eravate con lui e sentii che vi chiedeva come andavano gli affari. Ricordo le parole precise della vostra risposta: "Come volete che vadano? Il lavoro ci sarebbe, ma avrei bisogno di una persona di fiducia che desse un occhio alla cucina e sorvegliasse i negri. Adesso qui sono solo, solo come un cane, e tutti rubano."

Louis non poté fare a meno di sorridere.

— Non avete detto forse così?

— Esatto, esatto, — borbottò il vecchio, e poi, cambiando tono, quasi con slancio giovanile: — Sapete che avete una bella memoria?

— Oh, è facile ricordare una frase, quando questa rappresenta una possibile soluzione di una vita incerta. Le vostre parole mi avevano aperto lo spiraglio che da tanto tempo cercavo. Questa notte non ho mai dormito pensandoci... A casa mia avevamo un ristorante. — Margherita disse questo con semplicità, e non le venne nemmeno il dubbio che, sulla sua fronte chiara e senza rughe, potesse mostrarsi, passando, la bugia con le gambe corte e il testone enorme. — Io sono molto pratica di cucina; se credete, sono disposta a venire da voi...

Il francese riprese ad osservare la ragazza, alternando l'esame con la consueta grattatina in testa, poi guardò intorno a sé: sembrava che

non avesse ben capito che cosa l'altra volesse. In realtà, pensava che era furba, che sapeva raccontar bene le sue storie e che, avendo compreso di aver a che fare con una vecchia volpe, cercava di prenderla con un lungo giro. Però dovette ammettere, dentro di sé, che, sincera o no, era ammirabile... Dopo una pausa che a Margherita parve interminabile, Louis scrollò lentamente il capo in segno negativo.

— Mi dispiace, signorina, non è un posto per voi... — e la fissò ancora col viso molto serio. — Se poi si tratta di... qualcos'altro... ormai non ci penso più...

Margherita era talmente lontana da quell'idea, che non fece nemmeno caso all'ultima osservazione; non lo lasciò finire.

— Vi ho spiegato la ragione che mi ha spinta qui: attualmente io sono pagata come una negra per fare un lavoro che non mi piace; non ne posso più, voglio cambiare a qualsiasi costo, anche a costo di andar peggio.

Le parole erano state dette con foga, quasi con accento di pianto, ma Louis non si lasciò impressionare per questo. Si accarezzò il mento e rispose con calma studiata:

— Capisco... capisco... ma questo non è un posto per voi.

— Perché?

— Non vedete l'ambiente? Qui viene tutta la feccia della città... vi rovinereste senza scopo... non saprei nemmeno consigliarvi dove rivolgervi... Non ci sono ambienti adatti. Dovreste provare ad andare a Lourenço Marques... Voi sapete, Lourenço Marques è la città del piacere nella costa dell'est... là, una donna come voi può trovar da fare.

Margherita fu talmente soverchiata dalla rabbia e dalla sorpresa causatele da queste parole che, pur volendo interromperlo, non le riuscì di articular sillaba. Solo quando l'altro ebbe finito, e lei poté riprendersi, proruppe:

— Ma io voglio lavorare... lavorare! Capite?

La sua foga sincera percosse Louis come uno schiaffo. Egli cercò di abbozzare un sorriso che assunse tutto l'aspetto di una smorfia.

— Non vi offendete, signorina, avevo pensato a tutto fuori che a questo... Nel nostro ambiente ne succedono tante... Ma ugualmente non vedo come io vi possa essere utile. Qui è una vita troppo dura: dalle otto del mattino alle tre di notte è tutta una sarabanda; fra gli ospiti fissi, quelli di passaggio, qualcuno che viene solo per mangiare, vi sono solo un paio d'ore al giorno di calma come adesso. E poi... — e qui si curvò su di lei, — se avete intenzione di lavorare solo con le vostre braccia, non credo vogliate mescolarvi con quello che la gente combina qua dentro.

— Sentite, signor Bérard, quello che la gente combina non mi riguarda. Io baderò al mio lavoro, e gli altri facciano ciò che vogliono; a me non interessa. Vi ripeto che sono veramente pratica di cucina e, se voi pensate di potermi assumere, mi prendo l'impegno di farvi contento. Sono sicura che farò un nome al vostro locale.

Come stanca di una battaglia, Margherita tacque, e si chiese con meraviglia dove fosse andata a pescare tutta la sua faccia tosta. Pur avendo in realtà una naturale disposizione per la cucina, le mancava la minima idea sulla gestione di un albergo. Ma si sapeva testarda ed era certa che in quindici giorni sarebbe stata a posto. Anche Bérard fu scosso dalla sua sicurezza.

— Se è così, va bene, — disse: — io ho bisogno qui di una persona di fiducia. Sembra che voi facciate al caso mio... Intanto è inutile precipitare le cose... Otto giorni per pensarci, e poi tornate da me.

La ragazza si avviò verso la porta col cuore che le ballava di felicità. Nel momento di uscire sentì il francese che la richiamava.

— Signorina! Volete ripetermi il vostro nome?

Lei si voltò, raggianti, bellissima.

— Margherita Dovrin! E per questi otto giorni il mio indirizzo sarà ancora presso il dottore.

Oltrepassò la porta e vide fuori tanto sole, tanta luce, tanta aria, come mai ne ebbe quella strada stretta e sporca dei bassifondi popolata di negri, di indiani, di cinesi, fra i quali, con la boria del bianco e l'andar curvo del negro, si muovevano, incerti del loro essere, i

meticci. La vita sorrideva a Margherita, e lei sorrise alla vita.

Socchiudendo un occhio, Bérard seguì con lo sguardo la ragazza che si allontanava, poi uscì dondolandosi fuor dal banco e si avviò per tornare nel suo ufficio. La mulatta, che stava in agguato dietro la porta della cucina, balzò fuori; il vecchio, quando, dopo essersi seduto, stava già ripensando ai suoi conti, se la vide ferma davanti con le mani appoggiate sulla scrivania.

Dio! Che miseria d'una vita, con quella stupida femmina sempre tra i piedi, sempre in sospetto, sempre pronta a indagare e a rovinargli l'esistenza!

Tutto questo passò nei suoi occhi, mentre egli la guardava; ma l'altra voleva sapere.

— Che cosa è venuta a fare quella tua compatriota?

— Non è una mia compatriota, — rispose Louis annoiato, — è un'italiana. Cercava lavoro.

— Con quell'aria, cercava lavoro?

— Sì, cercava lavoro... e faresti bene anche tu a cercar qualcosa da fare, invece di rompermi l'anima con le tue domande sceme.

— Ecco come mi tratti! Io lavoro per te come una bestia, sto attenta affinché la gente non ti imbrogli... perché, se quella ragazza con la sua aria diceva di cercar lavoro, voleva imbrogliarti di certo...

'Quanta fatica inutile!' pensava intanto Louis. 'Questa donna ha una paura tremenda che io trovi qualche altra che la sostituisca... come se io fossi ancora in grado... Mah! Forse sotto il suo punto di vista non ha torto: il desiderio è sempre l'ultima espressione nella nostra vita, e se l'amore consistesse nel desiderio... Bella ragazza quella Margherita!'

La mulatta, intanto, aveva girato intorno alla scrivania, gli era venuta vicina, e aveva preso ad accarezzargli la nuca e la testa pelata, piagnucolando:

— Sono tanti anni dacché mi hai preso con te; ricordi, Louis? Ero proprio una bambina allora...

Rimanendo seduto, il francese alzò un braccio e le circondò le

gambe battendole macchinalmente col palmo della mano.

— No, sta' tranquilla, Rosalia: nessuno verrà a prendere il tuo posto. Intanto, non vi è nulla di concluso; poi, anche se l'italiana verrà qui, tu rimarrai al tuo posto alla cassa, ('così potrai continuare a rubare', pensò) e lei avrà la direzione della cucina.

E guardandola ancora dal basso in alto, e sentendosela vicina, capì una volta di più che non sarebbe mai stato capace di liberarsi volontariamente di lei, perché era ancora l'unica donna per la quale il suo bisogno d'amore riusciva a concretarsi, talvolta, in qualcosa di più che un desiderio o una semplice aspirazione.

Che cosa era quella senilità precoce dalla quale si sentiva preso? A cinquantatré anni un uomo non avrebbe dovuto sentirsi così debole... quasi impotente... Forse era l'effetto dei lunghi anni trascorsi in paesi tropicali; la vita sregolata, le fatiche, il clima stesso debilitante dovevano avergli intaccato l'organismo. E poi, quei crampi sotto lo stomaco che lo prendevano a periodi, specie nel cambio delle stagioni e quando le piogge inondavano tutto col loro cadere alternato a sprazzi di sole.

In fondo, egli aveva una paura terribile di essere ammalato seriamente e, per timore di una conferma, non aveva mai voluto sottoporsi a una visita accurata, accontentandosi di prendere, durante le crisi più fastidiose del male, una polverina suggeritagli dal medico. Ma si sentiva deperire continuamente, ed era certo di aver bisogno di cure. Solo la volontà gli appariva ancora abbastanza sana, integra: quella volontà che lo aveva condotto a una ricchezza della quale, ora, era schiavo.

Sì, aveva bisogno di cure... e anche per questo Rosalia andava bene... Era sempre pronta ad alzarsi di notte per fargli i massaggi sullo stomaco, preparargli la bibita calda... Rubava, è vero... Chi non avrebbe rubato? Una moglie, forse... e quale donna lo avrebbe sposato in quelle condizioni se non per rubare? Solo era, e con un branco di lupi attorno.

Tambureggiò il mastro con la punta delle dita secche, affilate e bluastre.

Margherita... Ma le cifre incolonnate assorbitono presto anche quel nuovo pensiero.

Prosper, il capo cameriere, un meticcio originario dall'isola Mauritius, attendeva Rosalia nel corridoio di passaggio fra la cucina e la dispensa: un andito buio, fuori mano, dove la loro presenza era facilmente giustificabile.

— Allora, che ti ha detto il padrone? — bisbigliò egli stringendola fra le braccia.

— Pare abbia intenzione di assumerla... ma è solo per dirigere il servizio di cucina. Per il resto, anche per le camere di sopra, tutto rimane invariato.

— Non mi sento tranquillo, — disse Prosper, — ha un aspetto troppo deciso quella donna: comincerà così, poi vorrà mettere il naso dappertutto. Anzi, io penso che un tipo simile sia venuto qui col suo programma in testa già bello e formato.

La mulatta sbarrò tanto d'occhi.

— Prosper, ti dimentichi che ci sono io di mezzo... il vecchio l'ho bene in mano... e avanti che mi scappi...

— Eh... capisco quello che vuoi dire... però quella è una bianca... è bella... è una donna della sua razza...

Rosalia si staccò un po' dall'amante, alzò le spalle e buttò in fuori il petto, ergendosi tutta davanti a lui, provocante.

— Se è per questo, — disse sorridente, — non temere: per i suoi bisogni amorosi ci penso io ad essergli anche di troppo e poi... tu sai ciò che succede ai bianchi che si invischiano con noi... le donne della loro razza non li interessano più. Le trovano fredde, insipide... Me lo diceva lui stesso, sai, che ora una bianca non lo attirerebbe più. Noi... noi siamo le donne... — e poiché l'altro appariva ancora dubitoso e sembrava voler fare qualche nuova obiezione, gli circondò il collo con le sode braccia carnose e gli chiuse la bocca con un bacio.

Si avviarono così, insensibilmente, verso la dispensa. Al solito andavano a far l'amore là, fra le ceste di verdura e i sacchi di patate

addossati al frigorifero. Erano primitivi e avevano nel sangue il senso della natura.

2

Le attività che il vecchio Louis svolgeva nel suo albergo, il quale portava il nome di Café de Paris, erano molteplici, o, per meglio dire, erano molteplici le attività svolte nel suo albergo, perché egli si limitava a fornir pasti e bibite non alcoliche al piano terreno, e camere ad usi diversi in quello superiore.

Sebbene in origine i suoi traffici non avessero rivestito questo carattere, quasi legale, da qualche anno anche le sue relazioni con il commercio degli stupefacenti si limitavano a una complicità passiva che si concretava nel fornire un posto di sicuro ritrovo per gli interessati. Era un motivo di gran soddisfazione per lui l'esser riuscito a levarsi da quella che si poteva chiamare l'attività di servizio, pur riuscendo ancora a far discreti guadagni in margine al traffico col fornire informazioni e col tenere qualche collegamento importante. Se avesse continuato, certo, avrebbe potuto guadagnare di più, ma la paura presa due anni prima, quando la polizia aveva fatto un'irruzione e aveva scoperto in una camera una bisca clandestina, l'aveva consigliato di smetter ogni attività che presentasse un rischio diretto.

Poi, a deciderlo, era stato anche quel senso di svogliatezza che gli si era manifestato con l'acuirsi dei suoi disturbi digestivi. Sì, la volontà di arricchire gli era rimasta: una volontà di arricchire senza limiti, che lo aveva spinto dapprima, e poi guidato completamente nella sua vita africana: una volontà che, col tempo, era diventata senza scrupoli e senza pietà, senza interesse per qualsiasi cosa che non fosse il denaro. Ma ora questa volontà era rimasta più che altro come forma mentale, che davanti al rischio era sempre pronta a ritirarsi, come gli occhi di una lumaca.

Nell'insieme, Bérard era contento della sistemazione della sua vita attuale, malgrado l'assillo continuo della certezza che la mulatta

lo derubasse di quel che poteva, e che, oltre a lei, rubasse tutto il personale che era al suo servizio.

Aveva bisogno realmente di una persona della quale potersi fidare; ma era tanto difficile trovarla! Sì, forse quella ragazza italiana... Doveva informarsi prima, però... Il dottore lo conosceva da tanto tempo: gli avrebbe detto con sicurezza se lei sarebbe stata il tipo adatto.

Con questo pensiero allungò una mano, sollevò il ricevitore del telefono, che stava sul tavolo, e chiese il numero.

— Pronto?... Qui parla Louis Bérard; siete voi, dottore?... Scusate il disturbo: avrei bisogno di una informazione... È stata qui da me, oggi, la signorina Margherita... l'istitutrice dei vostri bambini... Sì, proprio lei. È venuta per chiedermi di assumerla come direttrice di cucina... Come? Non credete?... Certamente... domani posso venire. Dopo il mercato, verso le dieci passerò dal vostro studio... Sì, sì, è meglio che lei non ci sia... Grazie, dottore, arrivederci...

Riappese il ricevitore al gancio e si grattò la fronte, pensieroso.

3

Il dottor Pasin, un uomo di cinquant'anni, piuttosto alto, voluminoso, con due occhi porcini piantati nel viso rossastro, aperse personalmente la porta dello studio per ricevere Bérard, che era un cliente importante. Congedò con un cenno l'infermiera e pregò il visitatore di sedersi.

— Mi dispiace darvi questa noia, — cominciò Louis, — ma, poiché ho già abbastanza confusione nel mio albergo, devo andar molto cauto nell'assumere nuovo personale, tanto più che le mansioni che potrei affidare alla signorina sono importanti, le più importanti, si potrebbe dire, per un ristorante.

Il dottore lo guardava con curiosità mista a una certa ironia. Bérard se ne accorse, si interruppe, e fece con aria sorpresa:

— Come?... Non credete che possa andar bene?

— Ecco... — disse il dottore, acquistando di colpo un viso serio e un'aria professionale, — ecco... a dire il vero, io, la signorina Dovrin, nel vostro locale, non ce la vedo... Non ce la vedo proprio, — ripeté scuotendo il capo.

— Che cosa vorreste dire? — chiese l'albergatore accentuando la sua espressione di meraviglia. — Non è una donna da potersi fidare?

— No, no, non voglio dir questo, — lo interruppe l'altro affrettatamente; — onesta lo è di certo, ma, povera figliola... finché si tratta di portare a spasso i bambini... Sapete, — soggiunse abbassando la voce, come per prendere un tono confidenziale, — io l'ho presa proprio per carità... Era qui, disoccupata, e un giorno, non so come, pensò di venire da me... Mi disse che non riusciva a trovare un posto... mi fece pena... In realtà, — aggiunse quindi, allargando le braccia con un mesto sorriso di compassione, — io sarei ben felice che lei potesse trovare un'altra sistemazione, ma proprio non me la sento, pur di liberarmene, di affibbiarla a un vecchio amico come siete voi. Sarebbe proprio un tradimento, senza contare che tradirei anche lei, perché dopo qualche giorno sareste costretto a metterla alla porta.

Di mano in mano che il dottore parlava, Bérard appariva vieppiù disorientato.

— Ma... è strano... E io che avevo avuto l'impressione di una ragazza veramente in gamba... Mi ha detto anche di esser figlia di albergatori...

— Oh dio, — disse l'altro, — non mi ha mai accennato a questo... So che ha un diploma di maestra... Mi ha detto che era impiegata in Italia, ma... da quanto ho capito, dev'essere venuta in Sud Africa perché era stata licenziata. Personalmente, — aggiunse ridendo, — non mi sono mai accorto che avesse uno speciale talento culinario. L'anno scorso, per Natale, ha fatto un dolce, ma...

Bérard si alzò e disse, porgendo la mano al suo interlocutore:

— Grazie, dottore; ho capito, e vi sono molto grato per le vostre informazioni.

— Ma vi pare, caro Bérard? Certo, però, regolatevi come credete:

io non vorrei influire minimamente sulle vostre decisioni... In realtà, vi ho parlato così perché non voglio aver rimorsi. È tanto una buona figliola in fondo, e finché i bambini son piccoli potrà stare con me... Intanto... qualche santo provvederà anche per lei... Dopo tutto non l'ho messa io al mondo, nevrero?

Così dicendo, erano arrivati sulla soglia. Prima di aprire, il dottore, stringendogli ancora la mano, gli disse:

— E il vostro stomaco, come va?

— Tiro avanti come posso. Adesso, da qualche giorno, non c'è male. Mi sembra di star meglio da quando prendo l'ultima medicina che mi avete ordinato.

— Sono molto contento. Vedrete, un po' per volta riuscirete a ristabilirvi. Son malanni di lunga durata, ci vuol pazienza... Una cosa mi dimenticavo... Volevo anch'io chiedervi un'informazione.

— Dite, dottore; sarei ben felice di poter ricambiare la vostra cortesia.

— Su quale cavallo mi consigliereste di puntare per domenica?

— Santo cielo! — esclamò Bérard con aria costernata, — che consigli volete vi possa dare un allibratore? Il consiglio è insito nelle quote stesse che io pago. Per esempio, White Star lo prendo a un quarto, perché presumo che sia il vincitore, e Orpheus a sette, perché sono sicuro che non arriverà.

— Va bene, va bene: questo lo so anch'io, Bérard, ma voi che siete bene addentro nei misteri delle corse, se volete, una parolina nell'orecchio potreste dirmela... Naturalmente, non pretendo che voi accettiate la puntata. La farò con un altro...

— Siete furbo, eh! — notò Bérard, ostentando una viva ammirazione per il modo in cui la cosa gli veniva presentata. Abbassò la testa, poi la sollevò di scatto e, guardando bene in faccia il dottore, continuò in fretta: — Se fossi in voi, punterei su Jocaste. Io la pago a tre. Vi dico questo, non per prendere la vostra puntata, Dio me ne guardi! — disse alzando le mani al cielo, — è perché vi possiate regolare.

Il dottor Pasin strizzò un occhio.

— Cento sterline? Credete che possa arrischiare cento sterline?

— Io non credo che siano arrischiate, — disse Bérard con sicurezza. — Temo piuttosto che né Bartley né Maneros accetteranno una puntata così grossa su Jocaste. È probabile che siano informati anche loro. Tanto più che abitualmente fate con me il vostro gioco. Ascoltate il mio consiglio: giocate cinquanta sterline con l'uno e cinquanta con l'altro. Fate le due telefonate immediatamente l'una dopo l'altra, in modo che non abbiano il tempo di mettersi al corrente. Domandate tutte le quote dei cavalli e poi, dopo un attimo di indecisione, direte...

— Benissimo! Voi siete un vero genio!

E con un "oh; mi raccomando..." sussurrato a fior di labbra, Bérard uscì dallo studio.

Appena giunto a casa, telefonò a Bartley e a Maneros che il dottor Pasin avrebbe puntato cinquanta sterline su Jocaste, e che egli avrebbe partecipato per metà con ciascuno di loro nel tenere la scommessa. Poi si fregò le mani, chiamò Rosalia e le disse di preparargli una limonata calda con un pizzico di bicarbonato.

4

Margherita ritornò al Café martedì, il giorno successivo a quello in cui, per la vittoria di Jocaste, Bérard aveva dovuto rimborsare centocinquanta sterline agli associati Bartley e Maneros.

Era successo che, poco prima della corsa, il fantino, che doveva montare la cavalla, era stato colto da male. Lo avevano sostituito, e quella maledetta bestiacca era arrivata prima. Il francese, uso ai colpi della sorte, quando perdeva pagava senza eccessivi rimpianti, ma nel caso presente non riusciva a darsi pace di essersi intrappolato da se stesso in quella scommessa che gli era apparsa tanto sicura.

Quando ripensava al dottore, gli sembrava che gli tornasse in bocca qualcosa di mal digerito, e continuava, inutilmente, a deglutire. La pillola era stata troppo amara e troppo grossa. Non poteva

perdonargli. Poi, aveva anche dovuto far buon viso ai ringraziamenti vivissimi che l'altro gli aveva espresso per telefono la sera stessa della vincita, con una bile in corpo che lo spingeva ad addentare la bocchetta del trasmettitore. E dovergli dire: "Ma prego, dottore, sono ben contento..." Ah, perdio, era stato troppo!

Così, vedere Margherita e sovvenirsi della sua disgrazia fu tutt'uno. Prima che lei potesse parlare, le diede un'occhiataccia dicendole secco secco:

— È inutile, signorina: ci ho pensato. Il posto non è per voi. Mi dispiace. Buon giorno. — E le aveva voltate le spalle, avviandosi verso la cucina.

La ragazza fece una corsetta, lo girò e gli si piantò davanti, bloccandogli la strada.

— Signor Bérard! Io ero sicura che voi mi avreste presa. Mi avevate detto di tornare... io intendevo: per prendere servizio...

— No, signorina, — ribatté il francese, voltando la testa in parte per non guardarla, — io non vi ho detto che vi avrei assunta, vi ho detto di tornare dopo otto giorni per poterci pensare. In questo frattempo ci ho pensato, e ho concluso che la cucina può andar bene ugualmente senza assumere altro personale. Se prendo qualcuno è perché possa rendermi: non sono un'istituzione di beneficenza, io...

— Ma non intendo affatto che voi dobbiate farmi la carità; se mi assumerete, ne avrete del vantaggio; anzi, vedete, son tanto sicura di me da farvi una proposta: vengo qui per un mese, in prova, senza stipendio; se, dopo questo termine, non sarete contento, me ne andrò. Come vedete, prendo tutto a mio rischio.

Bérard alzò la testa e diede un soffio di impazienza.

— Vi ho già detto che non mi occorre altro personale. Buon giorno.

Ma si era illuso credendo di liberarsi di Margherita in quel modo: senza muoversi di un passo, lei ribatté con voce ferma:

— Otto giorni fa non la pensavate così: ci dev'essere una ragione nel vostro atteggiamento... Voi avete domandato informazioni sul mio conto, e qualcuno vi ha parlato male di me... Il dottor Pasin,

forse?

Il vecchio sbuffò:

— Macché dottore e dottore!... Non ho bisogno di alcuno. — E, vedendo che nemmeno questo bastava a liberarlo della presenza di lei, continuò furibondo:

— E poi, giacché volete saperlo: ebbene, sì, è stato lui. Non ha detto nulla di male sul vostro conto, ma mi ha sconsigliato di assumervi perché non siete adatta. E adesso, se volete, andate pure a prendervela con lui, ma lasciatemi in pace, ché io ho da fare.

— Vigliacco!

Il tono pieno di disprezzo, col quale la ragazza aveva sibilato questa parola fra i denti, penetrò e si fuse nei rabbiosi pensieri del vecchio: vigliacco! centocinquanta sterline gli aveva soffiato!

Margherita soggiunse più calma, fingendo di non accorgersi di due opportune lacrime che, uscite dalle ciglia, rotolavan giù per le guance:

— Vi ringrazio di avermelo detto: lo credevo un farabutto, ma non fino al punto da volermi tagliare qualsiasi strada.

— E a quale scopo? — chiese Louis, evidentemente interessato.

— Perché gli faccio comodo, perché con la paga di una negra ha un'istitutrice, perché spera che un giorno io diventi la sua amante... così potrà risparmiare anche le quattro sterline e mezza che mi dà... Vigliacco! Ha tentato ancora nei primi giorni nei quali mi trovavo da lui... ma se crede che i suoi occhi da porco e il suo pancione mi possano interessare, si sbaglia! — E con un singhiozzo semisoffocato si tacque.

— Che carogna! — commentò Louis, pensando sempre a Jocaste e alle centocinquanta sterline. E fu preso da un'idea luminosa: perché non portargliela via?

Riandando col pensiero al colloquio di quel giorno col dottore, si domandò come non gli fosse balzato agli occhi che quello doveva avere un interesse particolare per la ragazza. In fondo, se fosse stata una stupida, come diceva, un tipo come lui sarebbe stato ben felice di potersene liberare. Era l'occasione della rivincita: una piccola ri-

vincita, ma gustosa.

Esaminò di nuovo con un colpo d'occhio Margherita: anche così, con gli occhi rossi, la bocca serrata e il labbro inferiore tremolante, era tanto carina: nessuna meraviglia che l'altro cercasse di tenerla con sé. Le mise un dito sotto il mento, facendole alzare il viso, e la guardò bene in faccia.

— Smettete di piangere, ché mi dà ai nervi. Quanto volete?

Lei, che dal suo silenzio aveva atteso qualcosa con ansia, si passò frettolosamente il fazzoletto sugli occhi e, con un filo di speranza che la faceva fremere, scoppì:

— Come? Intendete dire che mi assumete, o volete farmi la carità?

— No, vi assumo. Quanto volete al mese?

Pur avendo precedentemente prevista questa domanda, la ragazza fu soverchiata dalla felicità della realizzazione di una speranza che ormai aveva visto sfumare.

— Datemi quello che volete, signor Bérard. Se credete, potete attendere per vedere che cosa so fare, prima di fissarmi lo stipendio.

La tranquilla fiducia che ella dimostrava in lui gli piacque.

— No, no, — disse, — è meglio che ci mettiamo d'accordo subito. Dieci sterline al mese? Va bene?

Margherita non rispose subito. Dieci sterline! Pensava che con due e mezzo avrebbe trovato una bella camera, e ammesso di spendere altri trenta scellini per qualche altra sciocchezza, eran sei sterline al mese che avrebbe potuto risparmiare. In un anno, quasi ottanta sterline... E un giorno, chissà? forse un commercio proprio... la realizzazione del suo sogno.

Bérard fraintese quel silenzio.

— Come? Non vi pare abbastanza? Dico dieci, così per cominciare. Se poi farete bene, aumenterò.

— Certo, — rispose Margherita, quasi senza fiato, — va benissimo. E state tranquillo: vedrete che ve le farò rendere.

— Speriamo, speriamo... Quando entrerete in servizio?

— Anche subito, se volete; tanto, dal dottore non ci torno più.

Dopo quest'ultimo scherzo che ha tentato di farmi, non potrei vivere un giorno di più in casa sua. Andrò là per prendere la mia roba, e oggi stesso mi cercherò una stanza.

— Che? Non volete dormir qui? Vi sarebbe molto più comodo, e più economico, anche.

La ragazza lo guardò con aria curiosa.

— Ecco: a me piace parlar chiaro... Capite quello che voglio dire?

— Capisco... capisco, — fece Bérard, sorridendo; — non temete, sarete sicura.

E lentamente, impercettibilmente il suo sorriso si trasformò in una smorfia triste.

Rosalia era apparsa sulla porta della cucina.

5

La sensazione che Margherita provò il primo giorno in cui assunse servizio al Café de Paris fu di malessere: un senso di ostilità, che le aleggiava attorno, irradiato dagli occhi scuri di tutto il personale. Fra questo, composto degli elementi più eterogenei, lei era l'unica bianca.

Oltre a Prosper, il mauriziano, e a Rosalia, figlia di un portoghese e di una negra matabele, c'erano quattro servi, due sguattere zulù e un cuoco cinese. E tutti erano concordi nel dimostrare alla nuova arrivata la loro antipatia. In un certo qual modo, essi avevano la sensazione che fosse entrata una nuova padrona, e un'aria effettiva da padrona ella aveva assunto, quando aveva messo piede la prima volta nella cucina.

Aveva cominciato col controllare la pulizia dei piatti, delle caseruole, delle posate; aveva messo il naso dappertutto! E, come questo non fosse stato abbastanza, aveva voluto anche fare l'inventario! Quando s'era vista una cosa simile?

Il padrone, sì, era una bestia, li sfruttava, li pagava poco, ma non guardava tanto per il sottile: anche se qualche piatto, qualche coltello,

o un pezzo di carne scomparivano, non se ne accorgeva nemmeno. E adesso, avrebbero dovuto stare attenti, perché sarebbero stati responsabili di tutti gli oggetti in uso.

Cagna d'una bianca! Voleva farsi bella agli occhi del padrone con l'instaurare sistemi nuovi, i quali, senza portare alcun vantaggio all'albergo, aumentavano la responsabilità e, quindi, il peso del giogo dei poveri negri.

Ah! Se non avesse avuto quella pelle chiara e quegli occhi celesti! Ben altro aspetto avrebbero potuto assumere la loro ostilità e il loro odio. Ma quando lei li guardava, quando avevano anche solo il dubbio che li guardasse, dovevano chinare la testa, e correre, e obbedire: come belve intimidite sotto l'occhio del domatore.

In realtà, appena entrata, Margherita aveva fatto questo perché non sapeva da che parte cominciare per dare l'impressione a Bérard di essere utile.

Non avendo alcuna pratica della cucina locale, si era dovuta accontentare di osservare il cinese, limitandosi, tanto per darsi importanza, a dargli qualche consiglio sulla dosatura di sale nelle vivande e sul modo di presentare i piatti, e aveva impiegato i primi otto giorni a fare una pulizia a fondo dell'albergo, che, effettivamente, ne aveva molto bisogno. Era stata una buona scusa per orientarsi.

Bérard era rimasto meravigliato di quella attività per lui inutile e inconcludente; e glielo aveva fatto notare in tono amichevole, perché quella impostazione di ordine e di pulizia, in lui, che era tutto all'opposto, aveva provocato un'ammirata meraviglia, non per la cosa in sé, ma per la tendenza, che sembrava innata nella ragazza, di voler che tutto funzionasse come una macchina.

Sembrava che non ci fossero ore di riposo per quella donna. Altro che una scema, come aveva tentato di fargli credere il dottor Pasin! E la convinzione di aver fatto un buon acquisto venne sempre più facendosi strada nella sua mente.

Per festeggiare la chiusura della sua prima settimana di servizio, Margherita volle preparare personalmente per Bérard i ravioli con il

ripieno di pollo. Al francese piacquero tanto che ne ingozzò due piatti abbondantissimi.

E, dalla venuta della ragazza italiana, quello fu l'unico giorno felice per Rosalia, che dovette accompagnare a letto il padrone e fargli gli impacchi caldi sullo stomaco.

6

Prima di lasciar la casa del dottor Pasin, Margherita si era cucito un grembiulone bianco. Si può dire che ogni punto avesse il suo sogno. E nei primi tempi al Café de Paris le sembrò che tutti i sogni amorosamente cuciti dovessero svanire nella nebbia ostile che la circondava.

Gli altri parlavan fra loro un gergo che lei non comprendeva, e spesso fingevano di non capire neanche gli ordini che dava. In ogni iniziativa, in tutta la sua attività le sembrava di dover trascinare con sé un peso morto, qualcosa che la opprimeva e rendeva doppiamente penosa la sua fatica quotidiana.

Il fatto stesso che Bérard si fosse quasi subito fidato di lei aveva contribuito ad aggravare la situazione. Nei primi due o tre giorni, egli le era stato spesso vicino per darle qualche direttiva e qualche consiglio, ma da quando si era accorto che lei aveva in testa idee molto chiare l'aveva lasciata completamente autonoma. Era libera: libera, sì, ma in un labirinto di volontà ostili, di sospetto e di incomprendimento. Se Bérard, ora, diceva qualche parola, era per raccomandarle di non prendersela tanto a cuore, ché, tanto, il mondo avrebbe camminato lo stesso.

Ironia del destino! E se avesse lavorato meno, che cosa avrebbe potuto fare nel tempo libero? Come poteva vincere l'ostilità che aveva attorno, se non dominandola col costringerla alla sua volontà? Perciò si prodigava in un lavoro snervante, del quale lei stessa non vedeva il possibile sviluppo, e, nemmeno, una possibile continuità. C'era da metter ordine, da organizzare, e poi, quando questo fosse

stato fatto?

Sentiva in sé troppa energia per prevedere di poter restare quindi in cucina a controllare se i cibi eran salati, se le pignatte pulite, se qualche pezzo di carne partiva nascostamente dal frigorifero per esser portato a casa dai negri.

E Rosalia, che non parlava mai, ma la spiava continuamente. Era una vita impossibile: un inferno.

7

Il Café de Paris era situato nei pressi del porto, all'incerto confine del quartiere europeo, e la sua clientela era prevalentemente costituita da gente di colore. Qualche bianco lo frequentava, per le sue camere discrete e ospitali a qualsiasi ora del giorno e della notte, o perché era in connessione con uno dei tanti affari trattati dal francese; qualche altro veniva talvolta, per sbaglio, ma, visto l'ambiente, non vi tornava più.

Margherita chiese un giorno a Bérard come non avesse mai pensato di adattare un locale per questi clienti occasionali.

— C'è quella stanza dirimpetto alla dispensa, — gli disse; — levate le casse che ci son dentro, fate dare una bella imbiancatura, e, con qualche tavolo, avremo un locale decente, dove, quando capitano, potremo farli passare. Qui si mangia bene: ritorneranno.

Il francese si mise a ridere:

— Siete ingenua, signorina; che mi importa servire qualche pasto di più? Intanto, è gente che ha più pretese...

— Noi li tratteremo meglio e li faremo pagare di più.

— Ah! Non avete la psicologia dell'ambiente: i clienti che si possono pelare sono quelli che serviamo di sopra, nelle camere... Ormai noi ci siamo specializzati in questo genere. Cambiare vuol dire rimetterci. E io non credo che per due o tre pasti giornalieri, al massimo, valga la pena di prendersi tante noie... No, no, signorina, state tranquilla: io sono molto contento di voi, sono contento del

vostro spirito organizzativo, mi fa piacere vedere che avete la mente sveglia e senso d'iniziativa, ma, per l'amor del cielo, non mettetevi in testa altre novità... — E, passandosi una mano sulla fronte, aggiunse con voce lontana: — Io sono vecchio, sono stanco... forse sono ammalato... — e poi, con fare più deciso: — L'andamento attuale va benissimo, basta curarlo.

Margherita non poté ribattere perché la mulatta, che stava sempre in guardia, era intervenuta con la scusa di chiedere un'informazione al padrone.

Ma la signorina Dovrin era testarda: quando si ficcava in testa un'idea, era difficile che l'abbandonasse. Lasciò passare qualche giorno, e quindi tornò all'assalto.

Poiché era determinata a riuscire, studiò la via e il momento psicologico più opportuni. Si era accorta di piacere fisicamente a Bérard e decise di sfruttare questo vantaggio con un'opera di seduzione per convincerlo: senza pagare in natura — questo si intende — perché solo l'idea che quell'uomo potesse darle un bacio le provocava un senso di nausea.

Attese un giorno in cui il francese le parve abbastanza di buon umore e lo seguì nel suo bugigattolo, con la scusa di dargli la lista dei viveri che egli avrebbe dovuto acquistare al mercato il mattino seguente. Quando fu dentro, fra polli, sedano, montone e pomodori, cominciò a scherzare: aveva una grazia particolare di sorridere e il vecchio, in buona disposizione di spirito, vedendola così allegra e attraente, si sentì ringalluzzito e azzardò qualche complimento.

— Un bel filibustiere quel dottor Pasin, — disse, — ma, con una bella figliola come voi, temo che anch'io mi sarei comportato ugualmente.

— Oh! Nessuna meraviglia, — rispose Margherita. — Tutti gli uomini sono uguali: hanno l'istinto del predatore, e quando noi siamo deboli e indifese ci piombano addosso come uccelli da rapina.

— Sicché, secondo voi, le donne sarebbero sempre povere vittime, — disse il francese, pensando a Rosalia.

— Sempre no, ma spesso. E, in fondo, abbiamo la fortuna che ci

crediate stupide: pensate che noi siamo esseri inferiori e così, talvolta, non prendete sufficienti precauzioni per coprire il vostro gioco.

— No, no, — ribatté Bérard in tono di concessione, — vi sbagliate: io non penso affatto che le donne siano stupide... E tanto meno credo lo siate voi, signorina.

— Sarà... ma sono certa che non mi stimate molto. Se non fosse così, non scartereste tutte le idee che cerco di attuare per migliorare l'andamento del vostro albergo.

— Che cosa dite? — chiese l'altro divertito, — tutte le idee? Ma, se da quando siete entrata qui, mi avete rivoluzionato l'ambiente, avete indispettito tutta la servitù, e avete fatto quello che avete voluto! Sapete che ci vuole coraggio per parlare come voi?

— Oh Dio! — replicò Margherita modestamente, — era indispensabile mettere un po' d'ordine... Quella è stata una sciocchezza... L'unica idea vera che ho avuto, l'avete scartata.

— E quale?

— Quella di far allestire un locale riservato...

— Ma... signorina... vi ho già detto che non rende. È una scaturatura inutile.

— Lo farò rendere io.

— E come intendete farlo rendere? Non avrete, per caso, qualche programma particolare? — chiese Bérard, socchiudendo un occhio maliziosamente.

— I miei interessi sono i vostri interessi, signor Bérard, — ribatté seccamente la ragazza, offesa, — e se ho detto che lo farò rendere, intendo farlo per voi. Io voglio non solo guadagnarvi i soldi che mi date, ma anche dimostrarvi che un po' per volta, con me, ricaverete di più. Sono contenta del mio salario, ma, se è possibile, voglio mettervi in condizioni di potermelo aumentare. — Disse "potermelo", ma pensava "dovermelo".

Parlar di denaro al francese era una cosa molto delicata, però quel giorno lo stomaco funzionava bene, tanto bene da dargli quasi un senso di euforia che gli faceva considerare con un fondo di desiderio quella bella ragazza che aveva davanti.

— State tranquilla anche per il vostro salario, signorina; ve lo aumenterò il mese prossimo, senza che me lo chiediate e senza che cerchiate di fare di più per guadagnarvelo. Lavorate già abbastanza: dunque, state tranquilla.

— Scusatemi se insisto, ma quanto vi costerebbe dare un'imbiancatura a quella stanza? Tavoli ne abbiamo; non vi sono altre spese da fare; non c'è rischio... Perché non tentare?... Capisco che non vogliate altre seccature, ma a parte il disturbo di telefonare per far venire un imbianchino, voi non ne avrete altre, ve lo assicuro: penserò io a tutto il resto. Poi, vedete, c'è anche un altro elemento che mi fa ben sperare: abbiamo qui un centinaio di persone fra italiani e francesi, e forse anche di più; se noi abbiamo un locale da riservare per loro, sono certa che cominceranno a frequentare. Io curerò la preparazione di qualche buon piatto italiano, voi mi insegnerete a preparare qualche specialità francese, e credo che in breve si avrebbero ben più dei due o tre pasti giornalieri che voi prevedevate l'altro giorno.

Mentre Margherita parlava, tutta in foga, entusiasta e convincente, Bérard, con gli occhi imbambolati e la testa dondolante, vedeva già la nuova schiera di clienti che veniva nel suo albergo per mangiare le specialità della patria lontana.

— La *bouillabaisse*, — pensò, e si chiese come mai non gliene fosse venuta prima l'idea.

Due giorni dopo il locale era pronto.

8

Prima di sperdersi nella vasta piana incolta, la stradetta, già incerta, indefinita fra i cespugli bassi e i segni profondi delle ruote dei carri, passava davanti una piccola casa diroccata alla periferia della città. Alcuni pali piantati nel suolo, i quali reggevano pochi fili allentati, segnavano il limite esiguo della proprietà, o meglio, del diritto dell'occupante.

La casa, in legno, era tanto cadente da sembrare che fosse stata costruita col materiale di ricupero di una baracca smontata: vetri rotti, latta arrugginita, qualche straccio penzolante. Intorno, il nulla: terreno sassoso, e pozzanghere verdi che riflettevano il sole. Abbandono, malaria.

Lì viveva solo Matopo, lo stregone, con i suoi segreti e i suoi filtri d'amore, di odio e di successo: Matopo, che aveva una medicina per tutti i mali, i desideri e le aspirazioni che intorbidano la vita degli uomini.

Il sole rovesciava l'ultima ondata rossa dei suoi raggi tropicali e il negro, seduto sul gradino d'ingresso, sbucciava lentamente una banana con le dita adunche e grinzose; un vecchio dio rosso, in pensione, nella cornice degli stipiti. Un dedalo di rughe intersecate da tatuaggi gli copriva il viso, e il naso, un triangolo irregolare di pelle lucida e tesa, appariva mummificato. Con la testa immobile girava intorno gli occhi gialli, rapidi e vivi, come un uccello da preda. Sembrava un dio, un vecchio dio, un essere al di là del tempo, al di là della vita.

Quanti anni aveva? Nemmeno lui ricordava quante lune eran passate dal giorno in cui suo padre l'aveva portato dall'interno a vivere in quella città, dove i bianchi erano diventati padroni, dopo che la maledizione era caduta sul popolo zulù: Dingaana aveva ucciso Tshaka, il gran Capo, l'invincibile condottiero, per regnare in sua vece, e Umpada aveva ucciso Dingaana.

Queste erano state le conseguenze della civiltà: prima il sobillamento dei capi contro i capi, poi l'arbitrio più assoluto dei bianchi sulle loro terre, le loro ricchezze e, come ciò non fosse stato sufficiente, l'oppressione più subdola della loro religione... Il pensiero di Matopo seguiva lontani e vaghi ricordi di battaglie, di uomini eroici, di urla, di frecce e di zagaglie... Anche suo padre, il grande stregone di Tshaka, aveva dovuto fuggire...

Il vecchio buttò lontano da sé la buccia della banana. Distante, sulla strada che veniva dalla città, spuntò la figura di una persona che camminava in fretta. Immobile, egli la guardò avvicinarsi: era una

donna di sangue misto, con pretese di eleganza nel suo incedere elastico e ben bilanciato, caratteristico della gente di colore.

La donna camminò dritta e decisa fin davanti allo stregone, il quale non fece alcun movimento, volgendo su di lei solo il suo sguardo giallo, come se un cane gli si fosse fermato davanti.

— Sei Matopo, il grande stregone? — chiese la ragazza.

Il negro parve disincantarsi.

— Io Matopo? Sì, io Matopo. Che cosa vuoi?

— Mi hanno detto che tu conosci il segreto per far innamorare gli uomini.

La voce uscì lenta, staccata, cavernosa.

— Io conosco tutti i segreti! — Si alzò ed esaminò ancora la mulatta: vestiva bene, doveva aver soldi.

— Hai cinque scellini? — le chiese.

— Sì, — rispose la donna.

— Dammeli, — disse lui, porgendo la mano rattappita e tremante. Poi le fece cenno di entrare nella casa.

Nell'interno c'era un tanfo al quale solo il naso di un negro poteva resistere. Nessun mobile, ad eccezione di uno sgabello che doveva servire da tavolo; in un angolo, un ammasso di stracci e, sparsi per terra qua e là, vari recipienti di terra e di legno. L'attenzione della ragazza fu subito attirata da una cosa rotonda, convessa, appiccata a una parete: una specie di scudo ricoperto di cuoio, che portava incastonato un piccolo oggetto luccicante: l'unica cosa che risaltava nella semioscurità della stanza.

— Quello è l'occhio del Grande Spirito, — disse Matopo; — guardalo senza timore, — e incominciò una lunga nenia di parole ripetute in fretta senza variazioni di tono. Passò così qualche minuto; poi lo stregone le posò, da dietro, le mani sulle tempie e la girò lentamente verso di lui, quasi senza che ella ne avesse la sensazione.

Rosalia non vide altro: gli occhi gialli del vecchio erano fissi su di lei, si allargavano, si restringevano, si avvicinavano diventando enormi. Le parve a un tratto che Matopo stesso scomparisse...

La ragazza si riprese con la sensazione di una caduta nel vuoto,

arrestata bruscamente, e si trovò sulla strada. Il negro le stava por-
gendo un sacchettino. Lei lo prese come un automa e notò che
conteneva un oggettino duro, forse una piccola pietra.

— Devi tenerlo sul cuore, e basta che tu glielo faccia toccare, —
disse lo stregone.

Rosalia annuì ancora intontita.

Il sole era tramontato. Lontano, dal mare saliva una cortina di
nebbia.

Un complesso di ragioni aveva spinto Rosalia ad andare dallo
stregone: da quando quella bianca era entrata nell'albergo, troppe
cose erano cambiate.

Louis l'aveva sempre trattata male: come una bestia, come un
cane, in realtà, ma negli ultimi tempi la situazione era ancora peg-
giorata. Un giorno egli le aveva detto chiaramente di sapere che
rubava, e, quando ella, per negare, si era messa a piangere e a gridare
alta la sua innocenza, egli se n'era andato senza voltarsi, l'aveva la-
sciata urlante per terra. Una volta non sarebbe stato così: le sue crisi
di furore isterico avevano sempre il potere di fargli cambiare atteggi-
giamento. Ritornava gentile, diventava quasi amoroso e cercava di
consolarla; talvolta le chiedeva anche scusa... Ma quel giorno, inu-
tilmente lei si era rotolata per terra, aveva gridato, gli aveva cir-
condato le gambe con le sue braccia... egli l'aveva allontanata con il
piede, aveva alzato le spalle ed era uscito... E dopo?... Nemmeno
una parola sull'incidente: ordini come al solito, come se niente fosse
successo... Era forse il principio della fine?

Inoltre, cosa abbastanza strana, da quando era venuta la bianca
sembrava che egli soffrisse molto meno dei suoi disturbi allo sto-
maco. Spesso lo vedeva sorridere, scherzare anche, con quella cagna
dannata, lui, un uomo ombroso, nevrastenico, pronto solo a be-
stemmiare e a sgridare la gente che aveva attorno.

Le sembrava che in tutte le manifestazioni la sua vita stesse ina-
bissandosi. Con la bianca sempre fra i piedi, anche rubare le era
diventato più difficile. Doveva stare molto attenta quando era al

banco, perché spesso l'altra stava dietro la porta della cucina a spiare. Anzi — era certa — una volta doveva averla pescata: tre clienti avevano pagato al banco le bibite che avevano preso; lei aveva atteso che fossero usciti, e aveva quindi versato nel registratore l'importo di una sola consumazione, tenendo l'altro denaro per sé. Margherita era uscita subito dopo dalla cucina, era passata davanti al banco e doveva aver notato che la cifra segnata sul registratore non corrispondeva all'ammontare delle tre bibite. Aveva guardato senza dare importanza, aveva fatto finta di niente, ma doveva averlo notato... Era scaltra lei: certo, ne aveva parlato con Louis. Non si spiegava altrimenti che egli le avesse detto che rubava.

Anche Prosper era cambiato: non era più dolce e premuroso con lei, non stava più attento come una volta a cogliere qualsiasi momento buono per abbracciarla. Le dimostrava ancora un certo interesse, ma era l'interesse del maschio di fronte a una donna che può piacere. Non era più l'amore... E si era anche accorta che più di una volta egli si era incantato a osservare la bianca. Gli aveva chiesto se fosse innamorato, ma anche lui aveva alzato le spalle e se n'era andato.

Giorno per giorno, da quando Margherita era venuta, la sua vita era stata avvelenata. C'era qualcosa di magico intorno a quella donna, un potere malefico che aveva circuito tutta la sua vita. Le rare volte in cui ella le rivolgeva la parola, si sentiva presa da un senso di inferiorità, di allontanamento. Voleva reagire, e le mancava la forza: era come se l'altra avesse intorno a sé un muro che la proteggesse, che impedisse anche al suo odio di arrivare fino a lei. Quella era magia, certamente. E non c'era che Matopo che potesse salvarla: Matopo lo stregone, il figlio del grande stregone di Tshaka.

In una donna di ventisei anni, il cuore ha i suoi diritti, e Margherita, il giorno in cui fra i nuovi clienti abituali cominciò a venire

Antonio Galli, si convinse di essere innamorata. Galli era un ragioniere italiano il quale, arrivato con molte speranze, per sbarcare il lunario si era rassegnato a fare il meccanico.

Non che si fosse innamorata a prima vista di lui: al vederlo, aveva sentito qualche cosa di caldo salirle alla testa, un desiderio di tenerezza, un bisogno prepotente di esser cullata da due braccia robuste: aveva sentito l'amore. Galli era un ragazzone dall'aspetto solido, robusto e sicuro: l'incarnazione di un desiderio.

Le gravi preoccupazioni del primo mese di servizio erano passate, e ora le sembravano tanto lontane. Non c'era che da sorvegliare e preparare qualche piatto speciale per i nuovi clienti italiani e francesi che avevano incominciato a frequentare il Café; ma era un lavoro da nulla, tanto più che il cinese, un ragazzo molto intelligente e cuoco nato, aveva imparato subito. A lei, che era assetata di attività nuove, pareva di passare in ozio tutta la giornata.

Galli era stato il primo italiano del suo cetto che era capitato lì; prima era venuto un gruppo di muratori piemontesi che lavoravano alla costruzione di una casa nelle vicinanze. Una mattina Margherita, passando di là, aveva avuto la sorpresa di udire questi lavoratori parlare il suo dialetto. Poche parole scambiate con loro li avevano convinti a provar la cucina del Café de Paris. Si erano trovati bene, naturalmente, e ne avevano parlato ad altri amici: era stato un piccolo successo immediato che aveva stupito la stessa Margherita. E la notorietà si era sparsa anche nell'elemento francese mediante la *bouillabaisse*, che Louis, ricollegando i ricordi di gioventù, era riuscito a insegnare al cinese. Questi, poi, col suo istinto culinario, vi aveva apportato qualche modifica orientale che era stata molto apprezzata.

Bérard le aveva portato lo stipendio a quindici sterline mensili, tutto andava a gonfie vele, e il desiderio di tenerezza acuito, esasperato, da oltre un anno di permanenza fra gente straniera ed ostile, era sorto in lei prepotente, impetuoso, senza che ella nemmeno vi pensasse.

Era stato un sentimento vago, indefinito, quello che aveva provato vedendo Galli per la prima volta: mentre gli serviva i ravioli,

aveva scambiato con lui qualche parola in quel parlar regionale così dolce e nostalgico come i ricordi della fanciullezza lontana. Le era sembrato, parlando, di averlo sempre conosciuto; aveva sentito una tentazione irresistibile di sedersi vicino a lui e appoggiare la testa sulla sua spalla. Era stato solo per un attimo, poi si era ripresa, ma quel momento le aveva dato, per reazione, la sensazione di tutto il vuoto che l'aveva circondata in quei mesi. Prima l'ostilità di Rattini, quindi la concupiscenza di quel lurido dottore, poi l'astio della servitù negra. In questo gioco di forze ostili dal quale era stata circondata, solo Bérard c'era stato che non avesse rappresentato per lei una manifestazione del tutto negativa; ma chi era Bérard? Era forse un uomo? O almeno un essere che avesse una qualsiasi sensibilità umana? Quello era una macchina per far denaro, una macchina intelligente, pronta a favorire una persona, una situazione, una possibilità di aumentare la propria ricchezza. Amore? Poteva far pensare all'amore un uomo così?

Perciò il sorriso di Galli, un ragazzo della sua gente, le aveva aperto il cuore e le aveva fatto vedere di colpo tutta la tristezza della desolazione affettiva in cui si trovava.

Antonio era di Ivrea e lei di Biella: luoghi noti ad entrambi, persone conosciute in comune, affinità di pensieri: un toboga di ricordi sul quale si erano lasciati scivolare, come presi dalla voluttà di una vorticoso discesa. E, quando egli era uscito, il sogno era continuato, si era concretato nella comprensione del bisogno d'amare.

Galli tornò e divenne un cliente abituale. Dopo qualche giorno le chiese se voleva andare con lui al cinematografo. Margherita sentì un tuffo al cuore e disse di sì, subito. Finito lo spettacolo, andarono a passeggio sulla riva del mare, in un posto deserto.

Non si erano ancora scambiati una parola d'amore. Camminavano a braccetto in silenzio; egli scese con la mano lungo il braccio, finché trovò quella di lei, e la strinse in una tenera carezza. Si fermò e si girò per vederla meglio: una luce lontana le illuminava il viso tenuemente; era tanto bella, tanto dolce, tanto cara così, con gli occhi socchiusi ombreggiati dintorno e i riccioli vibranti nella

brezza... Aveva perduto anche quell'aria affaccendata che le dava un carattere maschile... Era una bambina... solo una dolce bambina.

— Ti voglio bene... — disse Galli, dolcemente.

Lei appoggiò la fronte sulla sua guancia. E le due ombre allungate sulla sabbia si confusero.

10

Un sabato, Antonio disse a Margherita che era arrivata in porto una nave italiana e che all'indomani, approfittando della giornata festiva, sarebbero potuti andare là a pranzo. Il maestro di casa, che era suo amico, avrebbe fatto preparare per loro un pranzetto speciale.

Margherita accettò con entusiasmo e corse in cerca di Bérard per avvertirlo della sua assenza nel giorno successivo.

Da quando era entrata in servizio e aveva organizzato il nuovo reparto italo-francese, Bérard si era messo d'accordo con lei in modo che l'uno o l'altro dei due fosse sempre in albergo. Ora, Margherita, nel suo entusiasmo, aveva dimenticato che quella domenica ci sarebbero state le corse dei cavalli, alle quali il francese non poteva mancare.

— Oh dio, signorina, — le rispose il vecchio, — non è possibile: alle due debbo essere all'ippodromo.

— Che peccato! — disse Margherita delusa. — Galli mi aveva invitata a pranzo... Voi sapete, egli è libero soltanto alla domenica. E domani sera la nave parte...

— Non potreste andare stasera?

— Il suo amico lo ha invitato per domani...

A Bérard dispiaceva non poterla accontentare: si muoveva tanto poco, povera figliola... aveva diritto anche lei a un po' di svago.

— Ascoltate, — le disse, — potreste anche andare ed esser di ritorno un po' prima delle due. Prendete la mia macchina: così farete più presto.

Margherita gli volse uno sguardo riconoscente.

— Grazie: è un'ottima soluzione. Appena finito il pranzo io tornerò; il mio amico, se crede, potrà fermarsi ancora.

Così, il mattino della domenica Margherita e Antonio erano andati a bordo della nave italiana. L'amico del ragioniere aveva riservato per loro una tavola nella sala della seconda classe. Il pranzo cominciò con un antipasto variatissimo: salame, olive, insalata e uova alla russa, filetti di acciughe, prosciutto, un vero antipasto da grande albergo, e il tutto presentato con arte, fra il verde dell'insalata, il giallo delle carote tagliate a fette, e il rosso dei ravanelli. Margherita mangiava con grande appetito, e pur chiacchierando con Antonio era tutta in orgasmo pensando a quale successo avrebbe potuto ottenere con un simile servizio al Café de Paris. Il maestro di casa venne a sedere vicino a loro per prendere il caffè in compagnia, e la ragazza lo complimentò per i cibi e la bontà del Chianti.

— Sono contento che abbiate trovato tutto di vostro gradimento, — disse quello lusingato; — se desiderate, posso farvi cedere qualche specialità italiana, ed anche vino: Chianti, spumante... I prezzi sono abbastanza convenienti. Se volete, abbiamo anche bottiglie di acquavite moscata, specialità di Asti.

— Davvero? — chiese Margherita. — E quanto costa il Chianti?

— Ne abbiamo venduto ad altri italiani al Capo e a Port Elizabeth per due scellini il fiasco... Poi ci sarà qualcosa di dazio...

Con un fiasco — pensava la ragazza — si possono riempire sei o sette bicchieri: a uno scellino l'uno, si farebbe un discreto guadagno. Se poi la cosa si fosse avviata, comperando il vino all'ingrosso in Italia, i prezzi sarebbero stati più bassi. Che ne avrebbe pensato Bérard? Intanto non era male fare una prova; se il francese si fosse decisamente opposto, il vino se lo sarebbe tenuto lei e avrebbe trovato da collocarlo presso i connazionali.

— Potreste farmi avere un centinaio di fiaschi?

— Cento fiaschi? — ripeté l'altro, stupito. — Non saprei. Dovrò chiederlo al commissario... Ma, che volete farne di cento fiaschi? Vi mettete a vender vino?

— Perché no? Io lavoro in un albergo: potrei trovare da venderlo.

— Va bene, signorina; dopo ne parlerò al commissario.

— Temo che faremo tardi, — disse lei soprappensiero.

— Perché tardi? Noi partiamo alle sette.

— È perché, — intervenne Galli, — Margherita deve tornare all'albergo per le due... Però, — soggiunse rivolgendosi alla ragazza, — tu puoi ritornare, io resterò qui; se il commissario acconsentirà provvederò io.

— Sì, si può fare così, — disse il maestro di casa. — Non so però se potrete averli. Quello che io potrei darvi è una dozzina, al massimo.

Margherita gli rispose che intanto, giacché aveva lì la macchina, avrebbe potuto portare con sé ciò che le offriva, e lo pregò anche di aggiungere un paio di bottiglie di grappa moscata: i suoi clienti piemontesi avrebbero fatto gran festa.

Appena finito il pranzo, la ragazza scappò trionfante con la sua cassa e, sebbene avesse perduto una decina di minuti alla dogana, non erano ancora scoccate le due quando scendeva davanti al Café de Paris.

Bérard l'attendeva sulla porta; appena la vide arrivare, corse dentro l'ufficio per prendere le sue carte. Margherita approfittò del momento e, chiamati due negri, fece portare la cassa in camera sua; poi scese e voltò l'automobile perché Bérard doveva andare nella direzione da cui lei era venuta.

Alla sera, Antonio l'avvertì che gli altri novanta fiaschi erano depositati al porto in dogana.

— Ho avuto un'idea, — disse Margherita il mattino seguente a Bérard.

— Un'altra? — chiese quello guardandola sospettosamente, in

guardia, pronto a parare il colpo.

— Sì, un'altra... E non mi pare che tutte le mie idee siano state cattive... — notò Margherita avendo osservato l'atteggiamento del francese.

— No, no; non voglio dir questo, — replicò Louis cercando di assumere un'aria più naturale. E provò anche a sorridere, perché gli interessava tenercela cara. — Sentiamo questa idea.

L'altra parlò direttamente, senza ambagi: — Ieri, a bordo della nave italiana, mi hanno offerto del Chianti. Ne ho comperato cento fiaschi. Si potrebbe venderlo ai nostri avventori italiani e francesi: a uno scellino il bicchiere, ci sarebbe da fare un buon guadagno...

— Eh, eh, eh, — la interruppe il francese, tutto a scatti, — voi siete pazza, signorina! Volete farmi andare in galera: non abbiamo la licenza per gli alcolici...

— Potete chiederla...

— Tempo perso: le licenze sono limitate; non è possibile che la concedano.

— Allora lo venderemo ugualmente; chi volete che lo venga a sapere?

— Dio mio, dio mio! Voi volete rovinarmi! — E prese a muoversi dondolando la testa e le braccia con fare disperato. — Non sapete quali penalità ci sono per la vendita clandestina d'alcool? Non siamo in una colonia dove, in qualche modo, ci si possa metter d'accordo con la polizia: qui, mi chiudono il locale, e mi cacciano anche in prigione! No, non parlatemene, per l'amore di Dio!

— Però, renderebbe bene, — insistette Margherita, insinuante.

— Quanto volete che renda? Perché renda ci vuole una certa notorietà, e allora la polizia viene a saperlo...

— Ormai conosco bene la clientela, e so di chi fidarmi. È naturale che non si debba dar da bere al primo venuto... Intendiamoci: il vino verrebbe servito soltanto nella sala riservata...

— No, non insistete signorina: siamo sorvegliati. Se ci pescano è la fine. Ho già avuto abbastanza noie con la polizia, e io ho bisogno di tranquillità, di pace; sono ammalato, capite? Ammalato! Ho bi-

sogno di cure: non posso andare in galera! — Finì con un crescendo strozzato. Ma l'altra era testarda.

— Calmatevi e ascoltate: è vero, noi non possiamo vendere alcool, però i clienti, se vogliono, possono portarsene da via o mandarsene a comperare... nevvero?

— Sì... — ammise Bérard, attento, cercando di immaginare come Margherita volesse concludere.

— Dunque: noi ci limiteremo ad avvertire i clienti che sappiamo dove c'è del vino italiano e che, se lo desiderano, possono mandarlo a comperare... Vorrà dire che, invece che a bicchieri, lo venderemo a fiaschi.

Bérard scoppiò: — Scusatemi, ma siete più testarda di un'asina. Non capite che non possiamo tenere alcool nemmeno nell'albergo?

— Affitteremo un magazzino nelle vicinanze, — disse la ragazza con semplicità.

Come esausto, il francese si lasciò cadere nella sua poltrona e, appoggiando i gomiti sulla scrivania, si coprì il viso con le mani.

'Matta,' pensò, 'questa ragazza è matta...'

Però... Alzò di scatto la testa e la guardò: lei era tranquilla, indifferente; sembrava si tenesse sicura che le sue ultime parole avessero demolito ogni possibile obiezione. Che cos'era tutta quella strana sicurezza in lei? E la fortuna che pareva connaturata in tutte le sue iniziative? Ci sarebbe stato da guadagnare, certo... E, poi, organizzando la vendita nel modo da lei previsto, il pericolo sarebbe stato molto relativo... Se andava male, con una contravvenzione, al massimo, se la sarebbero cavata...

— Quanto lo avete pagato il fiasco?

Gli parve che lei attendesse la sua domanda, perché rispose immediatamente:

— Due scellini, e quattro denari di dazio. È un po' caro, ma se organizziamo il lavoro possiamo far gli acquisti direttamente in Italia: verrà a costare circa la metà.

La mente di Louis era già presa dal conteggio dei probabili profitti.

— Sì, — disse, come parlando fra sé a voce alta, — lo si potrebbe vendere a sei scellini il fiasco... Quanti credete ne potremo vendere al giorno? — disse poi, alzando la testa e guardando la ragazza.

— Non molti, temo, per ora; ma se si sparge la voce che qui si può bere del buon vino, credo che guadagneremo anche altri clienti. Ad ogni modo sono sicura che ci sarà molto da fare, tanto sicura da farvi una proposta...

Louis la guardò con un occhio socchiuso.

— Che proposta? Sentiamo.

Margherita parlò timidamente, perché era tutt'altro che certa che la sua idea potesse incontrare il favore del vecchio.

— Ecco: io ho qualche economia. Mi volete con voi in questo affare? Sono ben disposta ad arrischiarla...

Di mano in mano che le parole uscivano dalla sua bocca, la faccia del francese si andava rabbuiando, e quando lei si fu interrotta, egli prese a dondolar la testa con aria contrariata.

— In società con me?... Non per nulla, signorina, ma... io ho le mie idee... Non ho molta simpatia per le società... Piuttosto terrò conto, come è giusto, che l'idea è stata vostra. Adesso vedremo come l'affare si avvia: se sarà redditizio, vi aumenterò lo stipendio; se andrà male... dopo tutto, per voi è meglio così...

Margherita scosse il capo affermativamente senza parlare.

— Come? — riprese Bérard, — non siete contenta, signorina? Se l'affare va bene, io intendo aumentarvi realmente lo stipendio: calcoleremo una specie di percentuale. Vedrete, sarete contenta.

— Sì, sì, — disse la ragazza, scuotendo di nuovo il capo; ma nella sua mente l'idea di aprire un locale proprio venne facendosi strada, chiara, lucida, imperiosa.

Dopo un anno dal giorno in cui Margherita era entrata in servizio, il bilancio del Café de Paris segnava un incremento degli incassi di

oltre centottanta sterline mensili. La vendita del vino aveva prosperato oltre il previsto: la voce si era diffusa in tutto l'elemento europeo-continentale, e in breve si era formata una corrente di persone che alla sera venivano a bere il vino italiano. Poi, seguendo le richieste dei clienti, oltre il vino si era cominciato a servire la grappa moscata, il cognac francese e il whisky: lavoro molto più delicato e pericoloso perché era difficile poter vendere i liquori a bottiglie. Margherita aveva pensato di diminuire il rischio servendoli nelle tazze da tè, come aveva visto fare in Italia nelle ore in cui era proibita la vendita degli alcolici. E con il vino e i liquori, lei aveva cominciato ad offrire ai clienti piatti di antipasti, tagliatelle e ravioli. La cosa aveva attecchito meravigliosamente.

La clientela di colore era andata via via scemando perché la ragazza aveva sempre cercato in tutti i modi di scontentarla, e lo aveva fatto, oltre a tutto, per la ragione che il locale riservato ai bianchi non era più sufficiente. Negli ultimi tempi solo qualche ricco indiano osava affrontare la porta: con i clienti che rendevano lei era sempre disposta a fare eccezioni. Creatasi questa situazione, le fu facile convincere Bérard a escludere completamente la gente di colore dal Café. Di certo i bianchi sarebbero venuti più volentieri, e si sarebbero guadagnati nuovi clienti. Così, era comparsa una scritta ai due ingressi dell'albergo: "Solo per europei".

Bérard era terrorizzato: non dormiva più; ma non riusciva a tirarsi indietro: l'ansia di arricchire lo teneva legato. Come avrebbe potuto rassegnarsi a rinunciare al maggior guadagno di ottanta, novanta sterline mensili? Senza contare, poi, che la gente ormai veniva perché sapeva di trovare l'alcool. E se Bérard non dormiva per le preoccupazioni, anche Margherita poteva dire di veder poco il letto: il lavoro richiedeva tutta la sua attività. Era talmente presa, da stentare a trovar qualche ora libera per Galli. Ma, ella non pensava alla schiavitù, alla fatica di star in piedi dalle otto del mattino alle tre di notte: era felice soltanto per il successo del suo lavoro che un giorno o l'altro le avrebbe fruttato in pieno. Intanto cercava di rendersi simpatica ai clienti, era gentile con ciascuno di loro, e aveva

cura di far sapere che tutte le specialità culinarie venivano preparate esclusivamente da lei. Sebbene la sua paga fosse aumentata e avesse ormai raggiunto le trenta sterline mensili, non aveva abbandonato il sogno di avere un locale proprio, e per quel giorno curava la clientela, pensando che più d'uno fra essa avrebbe formato il primo nucleo sul quale costruire la propria fortuna.

13

Rosalia aveva la sensazione di esser scomparsa dalla vita del francese; malgrado la sua fiducia, il sacchetto dello stregone non aveva dato buona prova. Aveva perso il suo dominio su Bérard, e anche Prosper era molto cambiato: sempre intorno alla maledetta bianca, pronto ai suoi ordini, come un cagnolino. L'odio che portava per Margherita la esasperava, la faceva impazzire. Come potersi vendicare di tutto il male che le aveva fatto?

Pensò di tentare ancora una volta l'opera dello stregone e chiedergli di pronunciare contro la bianca una maledizione che le provocasse una disgrazia da distruggerle la vita. Qualche cosa di terribile, infernale: la maledizione peggiore che ci fosse. Una sera tornò da Matopo.

— Il tuo amuleto non è servito a nulla, — disse rabbiosa, e gettò lontano per terra il sacchetto.

Lo stregone fece un gesto disperato.

— Presto, corri a raccogliarlo, se non vuoi che l'amore scompaia per sempre dalla tua vita.

Rosalia si precipitò a raccogliarlo e lo consegnò a Matopo tutta tremante. Egli la fece inginocchiare per terra e, postole il sacchetto sul capo, biasciò alcune parole facendo strani movimenti con le braccia.

— Ora puoi alzarti, — disse, dopo aver finita l'operazione. — E ricorda: i miei amuleti sono sempre efficaci. Se questo non lo è stato, ciò è dipeso dal Cattivo Spirito che è in te... Ami tu l'uomo del quale

ti volevi assicurare l'amore?

Rosalia continuava a tremare, tenendo gli occhi a terra, e non rispose.

— Se non lo ami, il Grande Spirito non può aiutarti.

— È vero, — disse piano Rosalia con accento di sconforto, — il Grande Spirito non può aiutarmi... — e, avvilita, fece l'atto di volger le spalle allo stregone.

— Oh, oh! — fece quello, temendo che la cliente gli sfuggisse. — Fermati: io ti posso dare un'altra cosa che ti procurerà l'amore dell'uomo al quale tieni.

— Veramente, non ero venuta per questo, — replicò subitamente la mulatta, presa dalla nuova speranza. — Volevo una maledizione questa volta...

— È una cosa più facile... Per lui?

— No, per una donna...

— Una maledizione grave?

— Sì, tale da rovinarla, farla morire...

La rabbia, l'odio, l'avevano ripresa.

Matopo studiò un momento la ragazza, poi disse: — Ti costerà molto... e non è una cosa immediata... si dovrà farla per gradi...

— Non importa: denaro ne ho, e pazienza anche, se è necessaria; ma puoi assicurarmi che la maledizione avrà effetto?

— Certo, certo, — replicò lo stregone, tutto allegro per il buon affare in vista. — Capisci? Mi occorrono ingredienti rari che costano molto, e dovrò ripetere la maledizione per tre lune: solo l'ultima sarà quella mortale.

— Quanto dovrò darti?

— Una sterlina per la prima maledizione, due per la seconda e quattro per la terza.

Rosalia tirò fuori una sterlina e la porse allo stregone.

— Mi devi ancora due scellini, — disse lui tenendo tesa la mano rattappita con l'altro denaro.

— Perché?

— Ti ho tolto il maleficio del sacchetto.

— Giusto, giusto, — mormorò la mulatta, e allungò al negro un pezzo d'argento.

Un quarto di luna galleggiava evanescente nel chiaro crepuscolo serale.

14

Una sera Galli arrivò al Café de Paris con una grande notizia: il direttore dell'autorimessa dove egli lavorava se n'era andato, e il proprietario aveva nominato lui al suo posto. Oltre a un sensibile miglioramento delle condizioni finanziarie, avrebbe avuto anche un appartamento sopra l'officina.

Per festeggiare l'avvenimento propose a Margherita di andare al cinematografo. Il ragazzo non stava più nella pelle per la felicità: rideva, scherzava, faceva vaghi accenni misteriosi, tanto che la ragazza si chiese se egli non avesse in testa qualche programma da tener segreto fino a un momento determinato.

A spettacolo finito, andarono a passeggiare sulla spiaggia, come era loro costume, e si sedettero sulla sabbia soffice e asciutta. La notte caldissima era temperata da una mite brezza che saliva a tratti dal mare. Dopo le consuete dimostrazioni affettive, Galli si distese a fianco della ragazza, tenendole stretta una mano fra le sue.

— Se tu sapessi quanto sono stato felice questa mattina quando il padrone mi ha comunicato la notizia!... E indovina perché.

— Credo bene! Migliori la tua posizione... adesso potrai fare delle economie...

— Sì, sì... questo si capisce... ma non puoi proprio immaginare la ragione per la quale sono così contento?

Margherita cercò inutilmente nel cervello quale potesse essere la causa e, non trovandola, gli sorrise dolcemente stringendogli le mani.

— Sono contento perché...

— Sentiamo... — disse lei accarezzante.

— Perché ora sono in grado di sposarti.

E con un sospiro di soddisfazione, egli attese l'effetto delle sue parole.

L'idea del matrimonio non era mai passata per la mente alla ragazza: la proposta le sembrò così nuova, strana quasi, da farla solo balbettare con un filo di voce:

— Sposarci?...

La meraviglia astratta, pura, che si irradiava da quella parola, senza alcun fondo di compiacimento, colpì il giovane come una triste sorpresa.

— Come? — disse avvilito, — non ti piacerebbe che ci sposassimo?

— Scusami... — replicò Margherita, e cercò di rimediare il suo contegno appoggiando la testa sulla spalla di lui. — Certo... sarei felice... Scusami, Antonio, non immaginavo che tu mi chiedessi questo...

— Pensa, — si riprese l'altro, consolato, — quanto sarà bello esser sempre vicini... — E nella dolcezza della visione di quel lieto avvenire se la strinse appassionatamente al cuore.

Dopo una pausa, nella quale vide tutta la costruzione della loro vita futura, egli chiese alla ragazza:

— Quando conti di poter lasciare il Café de Paris?

Margherita si staccò da lui. — Lasciare il Café?

— Certo... se dobbiamo sposarci...

— E che c'entra il Café con lo sposarci?

— Non vorrai che io lasci mia moglie in quell'ambientaccio lurido, frequentato dalla peggior genia di gente, con quel filibustiere di Bérard che spera un giorno o l'altro di diventare il tuo amante!

— Bérard? — ripeté Margherita con stupore. — Non mi sono mai accorta che si interessi di me. Ti sbagli... Ad ogni modo, non mi sembra il caso di lasciare il mio posto: ho un ottimo salario... sarebbe sciocco rinunciarvi...

— Ma io non potrei lasciarti là dentro... Ti voglio tutta per me.

— Capisco, Antonio, ma non sono forse tutta tua anche adesso?

E poi, se vengo via, che cosa farò durante tutto il giorno?

La ragazza si alzò e scosse con la mano la sabbia che si era attaccata al vestito. Facendo questa operazione pensava che sarebbe stata una vera pazzia abbandonare il posto all'albergo: il vecchio ormai lo aveva in pugno. Non gli augurava di star male, ma era evidente che egli doveva essere ammalato seriamente: forse non avrebbe resistito molto. Andarsene, corrispondeva a troncarsi l'unica strada che le si era aperta nella vita. È bello voler bene — pensava — vivere con l'uomo che si ama, ma non si può essere al mondo solo per questo. Quando una persona ha energia, attività, si sente spinta a progredire, a migliorare le proprie condizioni, non può fossilizzarsi in una forma di schiavitù, di dovere standardizzato, senza soddisfazioni e senza imprevisti.

Era anche convinta che un legame come il matrimonio lo si dovesse prender sul serio; se si fosse sposata lo avrebbe fatto con la mentalità della sua mamma: sacrificio, obbedienza, vivere nella scia della vita di un altro... Soddisfazioni? Il suo amore, e i bambini, forse... Già, i bambini... A questo pensiero sentì un senso di benessere, di tranquillità, aleggiare intorno a lei, un senso di riposo che allontanò per un momento il ricordo della vita affaccendata dell'albergo. Ma presto si vergognò di ciò come di una debolezza: tanto sarebbe valso allora restare in Italia per finire così. Lei aveva abbandonato la sua terra e la sua gente con uno scopo ben determinato, e ora... per un affioramento sentimentale, per un po' di luna che brillava nel cielo, per la musica del mare che accompagnava un amore, avrebbe abbandonato tutto?... Si scosse.

— No, Antonio, non posso lasciare il Café de Paris... Anch'io come te sono venuta in Africa con uno scopo... Ho passato tempi molto tristi, ho tanto sofferto... ora, finalmente...

— Così poco mi vuoi bene?

C'era un tale accento di rimpianto nelle parole di Galli, che Margherita si sentì sinceramente commossa: anche lui si era alzato e stava fermo in piedi dinanzi a lei a capo chino. Ella gli passò una mano sotto il mento e cercò il suo sguardo.

— Perdonami... io ti voglio tanto bene... sono pronta a sposarti anche subito, ma non ti pare di chiedermi troppo volendomi far troncicare tutto?

Si avviarono lentamente per la spiaggia deserta. Galli le camminava a fianco, ma non cercava più il suo braccio o la sua mano: silenzio, tristezza che cadeva a terra in forma di tiepide gocce. E il mare bluastro sotto la luna cantava l'eterna canzone delle spiagge.

Dietro le loro spalle, nella sabbia, ultimo segno di un sogno, le impronte dei passi, che il vento avrebbe livellato a piccole dune striate, quasi imitando le onde.

15

Margherita, in un primo tempo, aveva coltivato l'idea di lasciare il Café non appena fosse stata in grado di aprire un locale per conto proprio, ma poi l'aveva abbandonata perché si era accorta che col passar dei mesi il suo ascendente su Bérard continuava ad aumentare: Rosalia era passata completamente in sott'ordine, il francese le dimostrava la più assoluta fiducia e accettava di buon grado i suoi consigli.

Molte cose al Café erano cambiate: non solo ne era stata esclusa la gente di colore, ma ora lo frequentavano anche gli europei delle migliori classi. La fama dei ravioli, della *bouillabaisse*, del Chianti, della grappa moscata si era sparsa nel ceto dei grandi commercianti e dei professionisti, i quali venivano alla sera dopo gli spettacoli.

Passarono giorni e passarono mesi. Bérard sembrava guarito, e in Margherita si venne formando il dubbio della impossibilità di attuare il suo programma. Conscia del suo merito per il grande incremento degli affari e certa che, ove avesse continuato a tacere, il francese, il quale aveva tutto l'interesse di sfruttarla, si sarebbe ben guardato dal farle una proposta secondo i suoi desideri, decise di affrontarlo risolutamente. Louis dapprima cadde dalle nuvole, poi le ricordò la sua antipatia per le società, non senza un vago accenno alla somma,

enorme, che ella avrebbe dovuto sborsare.

— Quand'è così, signor Bérard, — disse Margherita, nella speranza che una minaccia di andarsene gli avrebbe fatto cambiar parere, — quand'è così, non so quanto potrò restare con voi... Se mi capita l'occasione di un piccolo locale a buon prezzo...

— Ma certo, certo... — la interruppe il francese, — fate benissimo... — Si teneva sicuro che la ragazza per molto tempo non ne avrebbe avuto i mezzi. Intanto...

— Cercate pure, — riprese, — ma se vi si presenta l'occasione parlate con me prima di definire. Ho una certa esperienza... posso darvi qualche buon consiglio... e poi, non si sa mai, può darsi anche che abbiate bisogno di denaro... Se l'affare è buono, lo si può fare insieme, oppure, se preferite, potrò solo anche aiutarvi...

E con tutta la sua rabbia in corpo Margherita aveva anche dovuto ringraziarlo.

Abbandonata quella speranza, ogni mattina, per prima cosa, Margherita si mise a scorrere gli annunci delle vendite sull'*East African*. C'erano spesso buone occasioni. Per molto tempo, dei locali offerti nessuno le parve conveniente o per il prezzo o per la località. Se non lo avesse trovato nella medesima città, avrebbe avuto ben poche speranze di successo. Ella contava molto sulla clientela del Café e aveva un piacere particolare pensando al dispetto che avrebbe potuto fare al francese. Finalmente, una mattina, la sua attenzione fu attirata dalle seguenti righe:

Vendesi in località centrale ristorante completamente arredato.

Buon avviamento. Prezzo convenientissimo. Facilitazioni di pagamento. Rivolgersi all'avv. J. S. Backer, 32 Long St.

Tenendo ancora in mano il giornale spiegazzato, Margherita corse in camera a vestirsi. In un minuto fu pronta e quindi uscì per recarsi dal legale incaricato di trattar l'affare.

Il prezzo richiesto non era così conveniente come l'annuncio le aveva fatto supporre: solo dopo una lunga discussione, durante la quale l'avvocato si profuse nel decantarle la bontà dell'acquisto progettato, riuscì a sapere che il prezzo base si aggirava sulle sei-

cento sterline. Fattosi dare l'indirizzo del ristorante, vi si recò subito a vedere.

Il luogo non era proprio centrale, ma la posizione era meravigliosa: una casetta a un sol piano, fra le palme, a un centinaio di metri dal Prince Albert Garden, in un grande viale alberato, costeggiato da villini graziosi; un luogo molto tranquillo. Il tram passava in una strada trasversale poco lontano. Forse, per il genere di lavoro che lei intendeva svolgere, sarebbe stato abbastanza adatto.

Per avere un'idea più chiara dell'ambiente, Margherita telefonò a Bérard che non sarebbe rientrata a mezzogiorno, e andò là a far colazione. Il locale si presentava bene ed era pulito. Non c'erano molti clienti, appena una decina di persone, gente per bene: impiegati sembravano. Ai tavoli servivano due indiani, e al banco un uomo di età avanzata sorvegliava il servizio. Arguì che questi fosse il padrone: l'avvocato le aveva detto che il proprietario vendeva perché era vecchio e voleva ritirarsi. L'insieme le diede buona impressione. Quando ebbe finito di mangiare andò dal vecchio e gli disse che era stata mandata da Mr. Backer per visitare il locale. Vide la cucina, i magazzini e il piccolo appartamento riservato ad abitazione: sette locali in tutto, compresa la sala da pranzo, nella quale avrebbero potuto prender posto al massimo trenta persone. Paragonata col Café de Paris, si trattava di una cosa meschina; ma il luogo le piaceva, le piaceva quell'aspetto pulito, ordinato... Poi, col tempo...

Chiese al proprietario qualche dato sul giro d'affari e, molto soddisfatta, tornò dall'avvocato per dirgli che il prezzo era eccessivo e che, a contanti, non avrebbe potuto versare più di duecento sterline. Quegli, senza impegnarsi menomamente, le fece capire che, forse, una riduzione si poteva ottenere: ne avrebbe parlato al venditore e le avrebbe dato una risposta all'indomani.

Giunta a casa, Margherita cercò subito di Bérard e lo trovò nel suo studio, immerso nell'esame di un mastro. La ragazza rimase ferma a guardarlo finché quello si decise ad alzare la testa. Il francese notò subito dal suo viso che c'era qualcosa in aria, e la guardò con occhio preoccupato.

— Sono venuta per dirvi che ho concluso l'acquisto di un ristorante, — cominciò lei, sforzandosi di apparir tranquilla e indifferente.

— Come? Già concluso? — La meraviglia lo fece rimanere con il lapis in aria, impugnato come una candela.

— Proprio definitivamente no, ma domani mattina stenderemo il contratto.

— Così, volete lasciarmi...

Margherita allargò le braccia. Il francese si passò una mano sulla testa spelacchiata, quindi si alzò e si mise a passeggiare avanti e indietro nella stanza con aria assorta. Passò quasi un minuto.

— Posso andare? — chiese la ragazza.

— No: attendete un momento... Dov'è questo ristorante?

— È il Javahanna, vicino ai giardini pubblici...

— E quanto lo pagate?

— Seicento sterline.

— Ma è una pazzia! Non vale nemmeno la metà: non ha avviamento, non ha clienti... Ah!... — Per sollevare le mani al cielo Bérard si raddrizzò quasi tutto. Uno scatto insolito di energia: sembrava che l'affare cattivo avesse dovuto subirlo lui stesso.

— Lo so anch'io che è caro... ma, i clienti spero di farmeli...

Margherita si pentì immediatamente di aver detto questo. Il significato della frase era troppo chiaro: in qual modo avrebbe potuto farsi i clienti se non portandoli via al Café de Paris? Il francese lo aveva certamente capito, e forse sarebbe intervenuto per cercare in qualche modo di guastarle l'affare. Avesse almeno concluso, prima di lasciarsi sfuggire una frase simile!

Ma Bérard, nelle sue parole, aveva visto ben più lontano di quel che la ragazza potesse prevedere. L'idea di mettersi d'accordo con l'avvocato per renderle impossibile l'acquisto passò nel suo cervello, ma la scartò subito. Con il suo carattere, la donna non si sarebbe scoraggiata per quello scacco: voleva avere un locale suo... se non era quello, sarebbe stato un altro; questione di tempo, e non molto, perché lei aveva ormai dei risparmi, e avrebbe continuato a cercare

finché avesse concluso qualche cosa, magari a sua insaputa. Tentò un diversivo.

— Io non capisco, non capisco che cosa voi cerciate... Non vi trovate bene da me? Prendete una sterlina al giorno... Come potete sperare di guadagnare di più?

Margherita, che conosceva i suoi bilanci, pensò che, ove avesse potuto organizzare un lavoro metà del suo, avrebbe guadagnato cinque volte tanto. Ma, senza dar peso alla domanda, rispose:

— Bisogna pur cominciare, signor Bérard. Vi ho esposto ancora il primo giorno le ragioni che mi hanno spinto in Sud Africa. Devo tentare anch'io...

— Sì, capisco, ma siete una donna sola... vi imbrogheranno... vi rovinerete...

— No, no, signor Bérard, non sono in pensiero per questo: saprò ben difendermi da sola... e poi, non dimenticate, sono stata quasi due anni alla vostra scuola...

La ragazza disse questo con molta vivacità e allegramente. Il francese provò un senso di infinita tristezza. Quella donna, macché donna, ragazzina, era stata l'unica persona con la quale nessun imbroglio gli era riuscito; e anche questa volta si vedeva perdente. Era triste doversi lasciar dominare così... e d'altronde, non poteva lasciarla scappare. I clienti non avevano occhi che per lei; se ella se ne fosse andata, era certo che dopo una settimana metà di quelli avrebbero cambiato strada. Senza molta convinzione, fece un ultimo tentativo.

— Se restate, vi porto lo stipendio a quaranta sterline mensili. È una somma favolosa, e faccio un grave sacrificio per voi, ma... ormai sono vecchio, non ho parenti... sono abituato ad avervi qui per casa... mi sono affezionato a voi... mi sembrerebbe di trovarmi perduto, senza vedervi.... Oh, potreste essere una figlia per me...

La vecchia volpe aveva recitato bene la sua commedia. C'era un accento di verità, di sincerità nelle sue parole, e Margherita sentì un piccolo brivido pungerle il cuore. Si voltò dall'altra parte per non guardarlo, e disse piano:

— No, signor Bérard... Vi ringrazio... Non è possibile... Devo anch'io cominciare la mia vita...

La decisione, già maturata da Louis agli inizi del colloquio, uscì improvvisa.

— Allora... vi prendo in società con me.

Margherita si voltò di colpo sbarrando gli occhi: non avrebbe mai immaginato una proposta simile. Compresa immediatamente che doveva mostrarsi all'altezza della situazione.

— Se si tratta del Café, accetto, sempre inteso che ci si accordi... perché, adesso, se entro in società con qualcuno, voglio entrarci alla pari, e io non ho abbastanza denaro per pagarvi la quota.

— Ascoltate, — disse il francese senza nemmeno discutere la sua condizione, — qui abbiamo un contratto di affitto per altri otto anni; sapete benissimo quanto rende l'albergo... milleduecento sterline mi pare un prezzo onesto per la vostra quota.

Egli aveva compreso che era assolutamente inutile prolungare la commedia, e aveva detto subito il prezzo reale.

— Milleduecento sterline... — ripeté la ragazza, scandendo le sillabe, — e dove vado a trovarle?

— Quante ne avete in contanti?

Lei pensò che non doveva esporsi troppo.

— Duecento.

Il francese la osservò, inquisitivo.

— Non dite bugie... Ad ogni modo, versatemene duecentocinquanta; il resto lo pagherete a cinquanta sterline il mese. Resta inteso che l'albergo rimarrà a mio nome finché non avrete saldato tutto.

— Si potrebbe anche concludere, ma milleduecento son troppe... ve ne offro mille...

— Voglio venirvi incontro: facciamo mille e cento, e non ne parliamo più.

Era inutile discutere oltre: si erano compresi. Il giorno stesso andarono da un avvocato per stendere il contratto.

Bérard, evidentemente contrariato e nervoso, volle apporvi diverse condizioni, quasi iugulatorie, in caso di mancato pagamento

delle rate mensili, e, temendo che Margherita potesse presto abbandonarlo per aprire un altro locale, richiese l'aggiunta di un articolo per il quale nessuno dei due contraenti avrebbe potuto gestire un altro albergo o avere partecipazioni in attività consimili durante tutto il periodo della società, che venne fissato fino alla scadenza dell'affitto.

16

Rosalia meditava sulla sua vita. Erano da poco suonate le undici di notte; alle undici e quaranta sarebbe finita la terza luna, quella nella quale doveva compiersi il maleficio. Lo stregone le aveva assicurato nel modo più assoluto che la maledizione avrebbe avuto effetto; ma, davanti al colar del tempo, la certezza dei primi giorni si era venuta trasformando in speranza e, da ultimo, la speranza era diventata solo una nebbia tenue che stava svanendo lentamente con l'avvicinarsi dell'ora.

Da qualche mese la bianca era diventata anche la sua padrona. Possibile che la sua vita fosse così permeata dalla disgrazia?

In preda a un senso fatale di irrequietudine, si avviò verso la dispensa nella speranza di esser seguita da Prosper. Entrò nel piccolo locale, si addossò al frigorifero e, fissando lo sguardo nel vuoto, si portò l'indice alla bocca, come un automa, e prese a rosicchiarne l'unghia con lenta costanza. Fremeva pensando che la sua attesa fosse vana: ben di rado ora il suo amante si interessava di lei. Era certa che egli l'aveva vista andar là. Perché non veniva? Prima, quando non c'era la bianca, era sempre pronto a correre per abbracciarla... La nebbia della speranza tornò da lontano a circondarla: la luna fatale non era completamente trascorsa. Lo stregone l'aveva avvertita che il maleficio avrebbe potuto agire anche negli ultimi minuti. Allora il cerchio magico intorno a quella bianca sarebbe stato distrutto, e Prosper, più amoroso di prima, avrebbe di nuovo cercato il suo amore... Ma perché non veniva ora?

Nel momento che sentiva decisivo, aveva bisogno di distrarsi, di avere vicino qualcuno, di scherzare, di ridere, di sentirsi stringere forte e dimenticare il lento trascorrere degli ultimi minuti. Udiva l'orologio nel corridoio col suo *toc, toc, toc*, che le frustava i nervi, spingendola al parossismo del suo odio. E se lo stregone avesse sbagliato?... La suoneria dell'orologio batté un colpo: erano le undici e mezzo. Ancora pochi minuti.

Si aperse la porta della cucina, e Rosalia udì un passo leggero avanzare nel corridoio. Non era Prosper. La mulatta, per far qualcosa, aprì il frigorifero, prese un coltello e tagliò un pezzo di burro. I passi si arrestarono davanti all'uscio spalancato.

— Giacché siete lì, portate due costole in cucina.

Era la voce di Margherita, chiara, fresca e imperiosa come sempre. Rosalia si voltò di scatto e vide la bianca girare le spalle per tornare indietro. Fece un balzo col coltello in pugno, e stringendo i denti lo piantò a tutta forza nella schiena della rivale. Margherita alzò le braccia, e si accasciò per terra con un grido.

Il maleficio di Matopo aveva operato.

17

Il ragazzo scese svelatamente dal tram e si avviò verso l'ospedale, che si trovava in un posto tranquillo, circondato di verde, un po' fuori dal centro della città. Partì di buon passo, ma avvicinandosi alla meta la sua andatura tendeva insensibilmente a rallentare. Come lo avrebbe accolto Margherita? E se non avesse voluto riceverlo? Eppure doveva tentare, doveva vederla e parlarle. Aveva tanto sofferto in quei mesi, ma non aveva saputo rinunciare all'idea di potere un giorno sposarla. Era stata quella l'unica ragione che lo aveva determinato a restare in città, a cercare di fare come meglio poteva per migliorare la sua posizione. La speranza non lo aveva mai abbandonato. Ora, Margherita si trovava all'ospedale, ferita: andarla a trovare sarebbe stata un'occasione buona per riallacciare il loro

nodo... E, nel frattempo, non avrebbe potuto anche lei aver ripensato?... Accelerò di nuovo il passo.

Al Saint John's Hospital si adoperava ancora il cloroformio per le anestesie, e di questo odore era impregnato tutto l'edificio. Un sentore vago cominciava in distanza, e già nell'ingresso assaliva in pieno il visitatore. Galli ebbe un senso di disgusto; era il medesimo odore che, ai tempi della sua infanzia, dominava i dintorni dell'ospedale di Ivrea: un odore inevitabilmente collegato all'immagine di corpi sofferenti, spasimanti, di facce contratte nell'angoscia del male, e alla figura di quel lungo dottore magro, dalla barbetta brizzolata, dalle mani lunghe, ossute, coi tendini a fior di pelle, quelle stesse mani che una volta gli avevano estratto un dente. Ricordava ancora l'impressione di quel giorno: le mani fredde, ferree, l'odore che emanavano. Era entrato nell'ambulatorio con la mano appoggiata alla guancia dolorante, spinto quasi a forza dalla mamma che lo accompagnava. Il dottore gli aveva dato un'occhiata di sfuggita da sotto gli occhiali e gli aveva detto di sedersi. Poi gli si era piantato davanti e gli aveva sorriso. Ricordava: il sorriso che si volge al cane. Egli era rabbrivito, e sotto l'occhio diventato improvvisamente imperioso aveva spalancata la bocca. Il dottore vi aveva guardato dentro senza parlare; si era girato per prendere una tenaglia da un armadietto a vetri chiuso, nel quale stavano allineati in diversi ripiani bisturi, forbici, ferri piatti e ricurvi, tutti misteriosi e terribili. Quindi si era ben sistemati gli occhiali e gli era venuto vicino vicino; gli aveva afferrato con una mano la fronte, stringendola come in una morsa: una vera morsa di ferro, dura e fredda. Dio, quella mano!... Gli aveva stretto le gambe fra le sue con una forza da stritolarle, e aveva introdotto la tenaglia in bocca... In tutta la manovra, ciò che l'aveva impressionato ancor meno era stato lo strappo finale.

Varcando la soglia del Saint John's Hospital, nella zaffata di odore che lo avvolse, a Galli sembrò di rivivere tutti quei preparativi. Dovette fare uno sforzo per domandare al portiere se Margherita poteva riceverlo. L'interpellato gli disse di andare in fondo al corridoio, dove avrebbe trovata un'infermiera, e premette un bottone

che si trovava sul tavolo. Una suoneria tintinnò lontana.

Margherita, già in via di guarigione, era leggermente assopita quando un rumore indefinito le fece aprire gli occhi. Rivide la distesa bianca del letto, il ventilatore fermo, dirimpetto a lei, sulla parete candida, e la finestra con la tendina abbassata, dalla quale entrava una luce attenuata di tramonto. Nella stanza non v'era alcuno. Stette un momento in ascolto: udì distintamente bussare alla porta.

— Avanti.

L'infermiera fece capolino.

— C'è il signor Galli che chiede se potete riceverlo.

Margherita non rispose subito. Galli? Che cosa veniva a fare? Che voleva da lei? Ricordò quindi di essere all'ospedale... Che caro ragazzo!

— Sì, sì, — disse in fretta, quasi per compensare l'attimo perduto, — fatelo pure entrare.

L'infermiera uscì richiudendo la porta. Dopo pochi secondi un picchio più leggero di prima risuonò timidamente nella stanza. Galli si mostrò sull'uscio. Il suo fare incerto, timido, impacciato le diede un senso di commozione infinita, di tenerezza. Sembrava quasi che egli volesse scusarsi di aver osato andarla a trovare. Margherita non disse una parola, lo guardò soltanto e gli sorrise. Egli accelerò il suo passo incerto e, giunto vicino a lei, le prese una mano, una mano bianca, affusolata, la strinse fra le sue, e portandola alle labbra si inginocchiò a lato, posando la testa sulla sponda del letto.

— Tanto bene, Margherita... Tanto bene...

Lei gli passò la mano libera nei capelli in atto di carezza, una carezza delicata e dolce come il passar delle dita nelle frange di uno scialle di seta. In quel momento dimenticò tutto, anche il Café, e si chiese che cosa vi fosse di più bello dell'amore, di quel dimenticare l'affanno di ogni giorno, l'ansia della ricchezza... Un sentimento sublime... una sensazione di nuotare nel vuoto.

— Ti ho sempre voluto bene, — ripeté Galli, e per dir questo alzò la testa con gli occhi arrossati.

La sua voce e il suo viso richiamarono Margherita nel mondo...

Quello era l'uomo al quale erano associate le sue idee di poc'anzi? Una pecora, un cane sembrava con l'espressione degli occhi, un animale buono, ma un essere inferiore... No, non poteva esser quello il suo uomo... Troppo buono, troppo onesto, troppo semplice... Ed era l'uomo che l'amava e che voleva sposarla, averla tutta per sé. Come avrebbe potuto poi dominarla?

Se ella fosse stata sicura di trovare qualcuno che l'avrebbe tenuta veramente in pugno, forse si sarebbe sposata, ma così, no... Era dolce, era piacevole avere quel ragazzo vicino, accarezzargli i capelli... ma quello poteva essere anche l'amore per un figlio... L'amore — pensava — ha bisogno di qualche cosa più forte di noi al quale appoggiarci, di un fuoco che ci investa completamente, di una potenza che annulli, liquefaccia tutto il nostro essere, e ci renda vaganti come palloncini nell'atmosfera...

In realtà, ciò che mancava a Galli era quel potere di coercizione fatto di dolcezza, di violenza, di onestà convenzionale e di disonestà astuta. In lui non c'era contrasto. Buono e bravo, sarebbe stato un ottimo padre di famiglia. Ma le donne raramente ammirano queste qualità nel loro uomo; al più si limitano a lodarle in quello delle altre.

Un colpo di nocche alla porta fece alzare di scatto il ragazzo, che sedette correttamente sulla sedia ai piedi del letto. Entrò l'infermiera con il tè. Quando quella fu uscita, Galli capì che non era il caso di inginocchiarsi di nuovo: Margherita gli aveva chiesto subito se sapeva come era avvenuto il ferimento, e si era precipitata in una lunga descrizione del fatto. Lui ascoltava e taceva. L'altra esaurì la sua storia.

— Io ti voglio ancora tanto bene, — disse egli allora.

Lei girò dall'altra parte la testa appoggiata sul cuscino.

— Lo sento Antonio... e anch'io te ne voglio tanto... ma non posso essere la donna per te... — Emise un sospiro e si coprse gli occhi con le mani. Così non vide più nemmeno il muro bianco che aveva di fronte. Spingendo con le dita i due bulbi oculari forte nell'orbita, vide il vuoto, la notte e qualche bagliore digradante.

La clientela del Café de Paris era andata sempre migliorando, oltre ad aumentare. Il successo era stato coronato dopo due anni, una sera nella quale con un dottore e due avvocati era venuto anche il sindaco. Il dottore, che era già un vecchio cliente, aveva telefonato in precedenza, e Margherita, per ben accogliere l'ospite illustre, aveva anche convinto Bérard a cambiarsi. E in giacchetta da pranzo, col petto inamidato, il vecchio francese faceva ancora una discreta figura. Fu preparata una serie di antipasti delicatissimi e una *bouillabaisse* che neanche i più celebri ristoranti di Marsiglia avrebbero potuto battere. Il sindaco fu entusiasta di tutto: del vino, dei cibi, della grazia della giovane italiana; e la zuppa di pesce gli aveva reso simpatico anche Bérard.

— Voi non godete molto buona fama in città, — gli aveva detto, mentre assaggiava il brodo profumato, — ma con questo, — ed aveva puntato il cucchiaino sul piatto, — vi si possono perdonare molte cose!

Il francese era quasi arrossito dalla felicità.

Insomma, la clientela del Café era completamente cambiata, e Margherita pensò se non fosse stato il caso di limitare al minimo la gestione delle camere al piano superiore come salotti privati. Ne aveva parlato al socio.

— Si capisce, non voglio dire con questo di sospendere completamente un'attività che rende così bene, ma vorrei che vi convinceste dell'opportunità di non dare le stanze al primo venuto... Dio mio! Se venisse il sindaco, è logico che sarebbe assurdo rifiutare... Vedete, fra i nostri clienti c'è qualcuno che mi dà pensiero: il vostro amico portoghese, ad esempio, Maneros l'allibratore... Mi sbaglierò, eppure quando lo vedo andar di sopra... non so... non mi sento tranquilla... poi ci son altri...

Bérard aveva sorriso. — Eh, lo so, ragazza mia, forse non avete torto; ma escludere questi clienti vuol dire rimetterci un sacco di

quattrini.

— Sentite, voi che avete tanta paura di andare in prigione: se avessimo avuto una visita della polizia l'altra notte, quando il portoghese era in camera con quella mulatta che non ha ancora compiuto quindici anni, come credete che ce la saremmo cavata?

Al sentir nominare la polizia, Bérard aveva avuto uno scatto, ma il desiderio di far denaro era più forte di tutta la sua paura. Margherita aveva insistito, aveva fatto altre obiezioni, tuttavia non era riuscita a convincere il francese ad abbandonare quell'attività.

19

Una sera, Maneros telefonò al Café per fissare una stanza. Sarebbe venuto più tardi con due persone. Ordinò un pranzo speciale e, oltre al vino, tre bottiglie di Martell. Margherita, che aveva ricevuto la telefonata, corse ad avvisare Bérard.

— Tre bottiglie di cognac! Non vi sembrano troppe?

L'altro si era stretto nelle spalle. — E a noi, che ce ne importa? Paga... dunque...

Verso mezzanotte arrivò il portoghese accompagnato da due donne. Erano giovani entrambe e carine. Salirono immediatamente in camera. Margherita non era tranquilla: aveva fissata in testa come un chiodo l'idea che Maneros avrebbe, un giorno o l'altro, combinato qualche pasticcio. Nella serata andò su un paio di volte per sentire che cosa succedeva, ma non notò alcunché di eccezionale. Alle tre, prima di coricarsi, ripassò davanti alla loro stanza: regnava il silenzio più assoluto. Rimase un buon minuto ad origliare, poi cercò di guardare per il buco della serratura; non poté veder nulla, perché vi era infilata la chiave da dentro. Per tranquillizzarsi pensò che, dopo essersi ubriacati, potevano aver preso sonno, e salì alla sua camera che era al piano superiore. Non riuscendo ad addormentarsi, si mise a leggere. Il libro giallo, che aveva cominciato, era emozionante, avvincente, ma non le era possibile cacciar dalla mente l'idea

che qualcosa di grave dovesse succedere. Era una sensazione vaga, indeterminata che la faceva star coi nervi tesi.

Verso le quattro, udì un rumore sospetto: sembrava il cigolio di una porta che si aprisse lentamente. Si pose in ascolto; dopo un po', il rumore si ripeté. Non vi era nulla di normale in quello scricchiolio. Cercando di fare il minimo rumore possibile, Margherita prese la rivoltella dal comodino, indossò una vestaglia e uscì nel corridoio. Non era ancor giunta sulle scale, che sentì alcuni passi affrettati e leggeri scendere gli scalini e attraversare l'ingresso; poi, l'aprirsi della porta di strada. Scesa di corsa, giunse appena in tempo per sentire lontano nella via i passi che si allontanavano veloci. Dopo un attimo di incertezza tornò indietro e salì al primo piano.

Tutto era scuro e silenzioso. Esaminò una ad una tutte le porte delle camere, e arrivata a quella del portoghese si accorse che era socchiusa; la luce era spenta. Bussò, nessuno rispose. Con l'arma puntata spinse l'uscio e girò l'interruttore: il quadro che si presentò ai suoi occhi era qualcosa di indescrivibile. Sui materassi, privati delle lenzuola, e tutti chiazzati di sangue, due corpi erano strettamente legati uno all'altro con fasce bianche sfilacciate e striate di rosso qua e là. I due, il portoghese e una delle donne, dovevano essere ancor vivi perché si notava il muoversi affannoso dei tronchi nello sforzo della respirazione. Anche le teste erano completamente avvolte in una pezza bianca, evidentemente della stessa origine delle fasce. Il criminale aveva fatto a pezzi le lenzuola.

Vincendo l'orrore che le ispirava tutta la scena, Margherita si precipitò a sciogliere i nodi che tenevano stretti l'uomo e la donna. Il portoghese, appena ebbe la testa libera, le rivolse un sorriso da ebete con un viso congestionato; la sua compagna aveva gli occhi chiusi e mosse appena la testa. La ragazza finì di liberarli e, presa la brocca dell'acqua, cominciò a bagnare loro la fronte con un asciugamano. Chiese più volte, inutilmente, che cosa fosse successo: nessuno dei due era in grado di parlare.

Le ferite erano molto strane: sia l'uno che l'altra presentavano diversi tagli superficiali, sui quali il sangue si era già coagulato, e

alcune lesioni poco profonde ancora sanguinanti. Impressionata, li girò e li rigirò per vedere se c'era qualche ferita più grave. Non era comprensibile in qual modo si fossero tagliuzzati così: sembrava quasi che si fossero rotolati su cocci di vetro. Il taglio più profondo l'aveva Maneros al labbro inferiore, che era spaccato, e la ferita continuava giù dal labbro, scemando in profondità, fino al mento.

Come e a quale scopo un delinquente avrebbe potuto ridurre così i due disgraziati? E l'altra donna dove era andata? Poi c'era un'altra cosa inesplicabile: i vestiti fatti a pezzi e sparsi sul pavimento, insieme a piatti rotti, resti di cibi e bottiglie. Su tutta questa confusione dominava un odore di vino rigettato.

Margherita, sconvolta, non riusciva a raccapazzarsi. Che cos'era tutto quello? Un dramma di pazzia o soltanto una tremenda ubriacatura?

Per far qualcosa e togliersi dall'incubo, andò di sopra ad avvertire Bérard. Il vecchio dormiva e, al batter delle nocche sulla porta, si svegliò di soprassalto. Riconosciuta la voce di Margherita, si alzò imprecando e uscì nel corridoio. La ragazza, stravolta, lo mise in poche parole al corrente di quanto aveva scoperto: troppo poche parole perché l'altro, insonnolito e già impressionato dal modo in cui lei si era presentata, potesse averne un'idea chiara.

— Capite? Sanguè dappertutto... Sul letto c'è Maneros con una donna... Non sono riuscita a farli parlare...

— Morti? — Bérard, rattrappito come un vecchio scimmione, si grattò la testa tremando. — Ecco: questa volta ci siamo... Ne ho sempre avuto il presentimento... è la prigione che...

— Ma non sono morti; non mi pare nemmeno che siano feriti gravemente.

— Spiegatevi in nome di Dio! Se non son morti e nemmeno feriti gravemente, che cosa mi venite a contare con quella faccia? Andiamo a vedere.

Bérard partì deciso, e Margherita, andandogli dietro con l'aria di seguire un corteo funebre, disse:

— Dovremo chiamare un dottore.

- Siete matta: il dottore farà rapporto alla polizia.
- Eppure bisogna far qualcosa.
- Sì, bisogna far l'impossibile perché non lo venga a sapere nessuno.

Arrivarono alla porta della camera. Il francese gettò un'occhiata alla scena come per trarne un'impressione generale, poi si avvicinò al letto e provò a scuotere il portoghese senza risultato: sulle sue labbra socchiuse e insanguinate vagava ancora quel sorriso da deficiente. Bérard gli sollevò una palpebra e osservò la pupilla: era dilatata, enorme, come quella di un gatto nell'oscurità.

Margherita guardava il vecchio piena di meraviglia: da quando era entrato nella stanza la sua espressione era completamente cambiata; egli aveva acquistato un'aria di sicurezza professionale: mentre esaminava i due corpi, sembrava un medico nell'esercizio delle sue funzioni. Ella non riusciva a comprendere quel suo fare tranquillo e indifferente, e voleva sapere che cosa pensava.

— Ebbene? — gli chiese.

Egli fece una smorfia. — Non è niente... Mi avevate spaventato. Ne ho viste ben di peggio qui dentro... Cercate di mettere un po' d'ordine. Prendete due lenzuola: non c'è che da disinfettarli e lasciarli a letto. Domani saranno già a posto. — Il francese si interruppe per chinarsi a raccogliere un cocciolo di vetro che costituiva il collo di una bottiglia rotta. L'estremità tagliente era tutta coperta di sangue coagulato. Lo sollevò e lo fece osservare a Margherita.

— Vedete con che cosa si sono feriti?

— Perché?

— Quando si beve e si tabacca, vengono le fantasie. Probabilmente quella che è scappata si è fatta aiutare da loro a stracciare le lenzuola, e dopo averli legati si è un po' divertita. Povera ragazza... eh!... tutti hanno fantasia... ciascuno ha la propria... Coraggio, coraggio. Non guardatemi con quell'aria stupidita. Andate a prendere le lenzuola, il disinfettante e una scopa. Accidenti! Dobbiamo fare tutto da noi. Ci fosse almeno Rosalia... quella era pratica... Ah! scusatemi, — disse affrettatamente, — non pensavo...

Margherita uscì senza parlare, e Louis riprese a guardarsi intorno. Trovò subito quel che cercava. Sull'armadio c'era una scatola rotonda che conteneva ancora una polvere bianca, cristallina come l'acido borico. I suoi occhi si fissarono sul cerchio bianco: denaro, paradiso e inferno. Follia degli altri; ma anche quella è denaro, e paradiso e inferno.

Chiuse la scatola, se la mise in tasca e cominciò a radunare col piede i cocci e i vestiti stracciati, sparsi per terra.

20

Passò qualche anno. Per Bérard le cose andavano troppo bene: al Café non aveva più nulla da fare perché Margherita pensava a tutto. Il suo compito era limitato agli acquisti delle vivande al mercato, e la sua attività era così diventata una sinecura, gradita forse a un uomo fornito di temperamento diverso. A lui, che ormai aveva al mondo due soli pensieri, il denaro e il suo stomaco, quella noia quotidiana, temperata soltanto dal fare qualche giretto fra i tavoli, come un vero proprietario di albergo, per dir la parolina piacevole e lusinghiera ai clienti, dava tremendamente ai nervi. In fondo in fondo, se non fosse stato per il maggior guadagno che ora ritraeva, avrebbe rimpianto i bei tempi del suo ristorante colorato, rissoso, torbido, nel quale pescava ogni tanto qualche affare più o meno pulito, ma sempre interessante.

Adesso tutta quella vita era passata. Aveva una socia che faceva tutto; non gli restava che contare i soldi e far gli acquisti: troppo poco per il tempo che aveva disponibile. Lui, che si era fatto una religione di valutare il tempo in base alla possibilità di impiego. Aveva l'impressione di star defraudando se stesso. Inoltre, gli pareva di essere anche una vittima: non poteva fare, progettare una cosa che l'altra non avesse già fatta o progettata. Gli tornava alla mente la storia di Mida, che aveva sentito raccontare da ragazzo. Quegli almeno sapeva che ogni cosa da lui toccata si convertiva in oro; il

desiderio, l'aspirazione erano già fissati nello spazio e nel tempo. Se il re non fosse morto di fame, avrebbe potuto rassegnarsi al destino, data la sua inevitabilità; ma Louis in ogni propria iniziativa riponeva una sicura speranza, che vedeva regolarmente tramontare appena lanciata. Anche se, per avventura, l'idea era nuova per la socia, questa se ne impadroniva, organizzava e faceva trovar tutto fatto prima ancora che egli avesse bene inquadrato un piano nella sua mente. Malediceva il giorno nel quale l'aveva presa con sé. Gli aveva portato, sì, vantaggio, miglioramenti, ma tutte cose che egli stesso avrebbe potuto fare. Non occorre certo alcuna genialità per aver l'idea di vendere vino... e poi, e poi non poteva perdonarle di aver fatto andare Rosalia in prigione. Non che gliene importasse molto di quella stupida mulatta, ma, dopo tutto, era una donna che gli faceva comodo sotto diversi aspetti: intanto, aveva pratica delle cure necessarie al suo stomaco, poi, anche a un uomo impotente, fa piacere sentirsi ogni tanto una donna vicino, fregar la pelle nuda sul velluto, rannicchiarsi lì nella carne tenera: l'unica forma di sentirsi bambini, quando tutte le aspirazioni sono morte. E ogni tanto per vivere bisogna sentirsi bambini.

Dal giorno in cui la polizia era venuta a prendere Rosalia, la sua vita affettiva non aveva più avuto modo di esplicitarsi in modo tangibile. Non che gli fossero mancate le occasioni: era l'iniziativa che gli mancava, e il terrore del ridicolo che lo tratteneva. Che cosa ne avrebbe fatto in realtà di una donna? Con una vecchia abitudine si può ben giocare all'infante che si annida fra le braccia... E per questo di donne a nolo per qualche ora non ne voleva sapere, perché gli occorreva un minimo di conoscenza e di fiducia per sentirsi tranquillo; doveva esservi un'apparenza logica, una vera illusione d'amore. Insomma, gli sarebbe stata necessaria un'altra abitudine.

Margherita... Aveva pensato a Margherita, aveva provato ad esser gentile, usarle cortesie, ma ella gli aveva fatto subito comprendere che la sua era fatica perduta.

Tirando le somme della sua vita presente, non vedeva che noia e tempo sprecato. Per tenersi tranquillo si era posto anche la domanda:

per qual ragione arrovellarsi tanto nella ricerca di altre occupazioni per far denaro, ora che era ricco, che avrebbe potuto ritirarsi in qualsiasi momento dal commercio e vivere da signore? Per chi lavorava ancora? Tutti i parenti vicini eran morti; gli restavano due nipoti che non conosceva nemmeno. Ma era questa una domanda che gli capitava di farsi quando il dolore acuto, penetrante, lo rodeva alla bocca dello stomaco e si irradiava attraverso il fianco fino alla spalla. Poi, passata la crisi e attenuatosi il dolore, dimenticava le sue domande e i suoi propositi di riposo, oppure, se gli accadeva di ricordarsene, ne rideva dentro di sé come di un momento di debolezza che aveva saputo vincere. E allora riprendeva a pensare, a scervellarsi, cercando il modo di far rendere il suo tempo: una cosa difficile, perché con la ricchezza sicura gli era venuto a mancare l'amore del rischio, e nel momento di concludere qualche affare diventava dubbioso e indeciso. Temeva sempre che l'iniziativa o la speculazione fossero sbagliate.

Ma finalmente, passando da indecisione a indecisione, trovò quello che gli sembrò l'affare per lui.

21

— Quando posso parlarvi, signor Bérard?

L'aria, con la quale la ragazza gli si rivolgeva, non lasciava presagire nulla di buono, e il francese, allo scopo di tergiversare per avere il tempo di orientarsi, rispose con un'altra domanda.

— È una cosa urgente?

— Urgente? Non so, — disse Margherita guardandolo duramente negli occhi. — Lo sapete anche voi se è urgente... Immaginate di che cosa voglio parlarvi.

Louis non riuscì a nascondere la sua confusione.

— Non capisco, signorina, e sono ben lontano dall'immaginare quello che volete dirmi. Ad ogni modo, se credete, possiamo parlarne subito.

Nella sala c'erano pochi clienti. Egli uscì dal banco e si avvicinò alla ragazza.

— Restiamo qui, o preferite passare nell'ufficio?

— È meglio andar di là: saremo più tranquilli.

— Avete notato come è aumentato il prezzo dei polli? — chiese Bérard quando furono entrati, prendendo dal tavolo la lista delle spese fatte nella mattinata al mercato. — Ventotto scellini ho pagato quelli di stamane: sette scellini di più dell'altra settimana. Poi, avete visto? Anche la carne è aumentata. Guardate qui.

Margherita, senza rispondere, allontanò la carta che egli le porgeva.

— Questo non mi interessa per ora: ho da parlarvi d'altro.

Il vecchio aveva capito perfettamente a che cosa alludeva la ragazza: con un gesto vago fece il giro della scrivania, si sedette sulla poltrona e indicò una sedia a Margherita, già rassegnato a una discussione incresciosa, nella quale tuttavia sperava di avere il sopravvento con la sua astuzia.

La ragazza sedette e stette un momento a guardarlo in silenzio. Sperava che egli le facesse qualche domanda. Le sarebbe stato più facile entrare in argomento. Ma l'altro, che si era accorto del suo imbarazzo, cercava solo di aumentarlo osservando con indifferenza le sue carte, come se lei non fosse stata nemmeno lì davanti a lui.

Margherita dovette decidersi e cominciò calma, più calma che poté:

— Già... voi siete tranquillo... non avete nulla da rimproverarvi a mio riguardo.

— Non mi pare, signorina... — rispose lui, alzando la testa, le sopracciglia e gli occhi con candore.

— Sì? Volete dirmi allora di chi è il King's Hotel, il nuovo grande albergo in Main Street?

— Lo stabile è mio; l'ho costruito sul terreno ricavato dall'abbattimento di due casupole che avevo comperato... Ma... scusatemi, non capisco il perché di questa domanda.

— Non fate lo gnorri, signor Bérard... Se sarete sincero, trove-

remo il modo di venire a un accordo, e può darsi che ve la caviate abbastanza a buon mercato, ma se cercate di menarmi per il naso, vi avverto che sono disposta ad andare fino alle estreme conseguenze: so che una causa può essere la rovina anche per me, ma non sono assolutamente disposta a farmi giocare da alcuno, e nemmeno da un filibustiere come voi.

Bérard balzò in piedi.

— State tranquillo: tanto non vi è alcuno che mi sente, e io voglio proprio cavarmi il gusto di dirvi almeno una volta ciò che penso di voi.

Il francese, disorientato da quell'attacco improvviso e irruente, tentò di darsi un contegno sghignazzando.

— Beh... Beh... Tenendo conto che siete una donna...

— No, caro signore, non c'è da tener conto di niente: c'è solo da fissare quanto dovrete darmi come indennità.

— Indennità?

L'espressione di assoluto stupore, con la quale egli aveva ripetuto la parola, fece dubitare Margherita che le sue informazioni fossero esatte; ma l'altro commise l'errore di fare una pausa e di continuare quindi in tono canzonatorio, senza avere il coraggio di guardarla:

— Siete forse indisposta?

Lei reagì di colpo.

— No! Io sto benissimo. Vi sentirete male voi quando avrò finito di parlare. — Si raccolse un momento, come una belva prima del balzo, e continuò con impeto: — L'albergo in Main Street lo gestite voi stesso col prestanome di Mr. Cousin. E sapete di non poter far questo, perché vi è una clausola nel nostro contratto che fa divieto a ciascuno di noi di aver interessi in altre attività alberghiere. Credevate di poterla far franca col trucco del prestanome, ma io sono più furba di voi: ho i testimoni, vi farò una causa.

Bérard impallidì: sapeva che cosa significava subire una causa. Si affrettò a negare.

— No, signorina, vi sbagliate. È vero che ho costruito l'albergo, ma l'ho affittato a Mr. Cousin.

— Non raccontatemi storie... So benissimo che Mr. Cousin è il direttore, e vedrete che sarò in grado di provarlo al giudice.

Il francese provò a sorridere. Una specie di belato nervoso gli uscì dalla bocca.

— Avete voglia di rovinarvi...

— La prendete così? Va bene: domani andrò dall'avvocato e vedremo chi si rovinerà. Anzi, no, vi andrò subito... — Si alzò avviandosi verso la porta. Impugnando la maniglia per aprire si voltò e, allungando il braccio verso di lui con l'indice teso, disse:

— E ricordatevi, voi che siete tanto furbo... la clausola di non concorrenza l'avete voluta mettere voi, proprio voi, nel contratto.

Usci sbattendo l'uscio.

22

Signorina Margherita Dovrin
Café de Paris
Belvery St.

Non è vero che io mi sia licenziato dal Café. È stato il padrone perché andassi al King's Hotel a spiare Mr. Cousin. Adesso mi hanno mandato via ingiustamente e io vi prego di voler dare buone informazioni sul mio conto al direttore del Dewar Hotel dove ho fatto domanda di essere assunto.

Vostro devotissimo
Prosper

23

Nella costruzione del nuovo grande albergo Louis aveva dato fondo a tutte le sue disponibilità liquide, e per completarlo era stato costretto a ricorrere a una banca.

L'idea di subire una causa, che con tutta probabilità si sarebbe risolta per lui in un disastro, lo terrorizzò e, pur di venire a un accordo con Margherita, si rassegnò a cederle per cinquecento sterline

anche la sua quota di proprietà del Café.

Il giorno in cui avvenne la firma del contratto, egli non si sentiva bene. Uscendo dallo studio dell'avvocato, si sentì preso da un senso di sconforto, di vuoto. Il pensiero del nuovo albergo, che ora avrebbe potuto gestire apertamente, non lo consolava, non aveva per lui alcuna attrattiva. La sua vita era legata al vecchio ristorante, dove aveva visto nascere e crescere la propria fortuna. I vecchi clienti, sì, non c'erano più; Rosalia... Prosper... anch'essi se n'erano andati... Ma il ricordo restava: i mobili, i muri, l'aria stessa, là dentro, era impregnata del passato. I ricordi potevano vivere ancora... E anche Margherita adesso scompariva...

L'italiana era uscita con lui. Quando furono sulla porta di strada, egli le porse la mano con un triste sorriso.

— Addio, signorina Dovrin. Le nostre strade si dividono.

Fece segno a un tassì che passava e si buttò dentro. Aveva una tremenda voglia di piangere.

Parte III

1

— Corri, corri, cavallino!

Lanciato al galoppo sulla giovane bestia nervosa, così egli la incita col pensiero; e, tenendosi stretto con tutta la forza delle ginocchia, ne asseconda le rapide arcate impetuose. L'aurora, nel mattino nebbioso, stenta a trovare i colori.

Deve correre, far presto, passare il tratto che lo divide dal Tugela prima che la luce piena del giorno dia al nemico la possibilità di scoprirlo da lontano sul terreno sassoso, coperto appena da cespugli bassi, gialli e secchi per la lunga arsura. Dal buon esito della sua missione dipende la sorte di trecento uomini. Deve arrivare a ogni costo, e arrivare in tempo, prima che la manovra aggirante degli inglesi sia completata. I suoi compagni saranno certamente sopraffatti dalla schiacciante superiorità numerica del nemico, qualora non giungano i rinforzi. E correndo con la testa quasi appoggiata sul collo del cavallo, più che al pericolo, pensa con orgoglio all'onore che egli stesso ha sollecitato.

Il suo capitano aveva domandato un volontario, ed egli si era fatto avanti subito. In quella compagnia di disperati di ogni nazionalità, lui era il più giovane, il beniamino, e il capitano non voleva lasciarlo partire. — Sei un bambino, Louis, — gli aveva detto, — non hai sufficiente astuzia: ti farai prendere.

— No, capitano. Sono piccolo, ma so andar bene a cavallo e corro svelto. Son già passato due volte per la pista, e son sicuro di poter arrivare anche di notte.

C'era stata poi una lite con un boero che voleva andare a tutti i costi, però egli aveva tanto insistito che il comandante aveva ceduto.

Partito due ore prima dell'alba, avrebbe dovuto arrivare all'altro accampamento, al di là del fiume, mentre era ancora scuro. Sapeva

di dover andare lungo la pista fino a un miglio prima del Tugela, ma per maggior sicurezza l'aveva abbandonata per seguirne il percorso a qualche centinaio di metri a lato, facendovi ogni qual tratto una punta per riconoscere la direzione. Era avanzato così, formando grandi triangoli, finché a un certo punto, rientrando per avvicinarsi alla pista, non era più riuscito a trovarla. Preso da terrore, il terrore pazzo dell'ignoto, aveva vagato, non sapeva neppur lui per quanto tempo, e solo la prima luce dell'alba gli aveva fatto riconoscere il sentiero a pochi metri da lui, alla sua destra. Ricordava bene di essersi sempre tenuto dalla parte opposta: nel buio, senza accorgersene, l'aveva scavalcato. Ripreso il viaggio ad andatura folle, direttamente sulla pista, era giunto al posto dove doveva abbandonarla; proseguiva ora sul terreno accidentato alla massima velocità possibile.

La fila d'alberi lontana, che segna il percorso del Tugela, gli dà una forza e una sicurezza consolante: ancora un miglio e sarà al di là della barriera verde, al sicuro da qualsiasi imboscata, vicinissimo all'accampamento.

Le cime del Drakensberg Range, che si ergono lontane di fronte a lui, vanno insensibilmente acquistando un color grigio che, lentamente evolvendosi, si traduce in turchino sporco. Egli non si accorge della variazione tonale se non quando, quasi di colpo, le vede illuminate di rosso. In basso, la nebbiolina del mattino lo protegge ancora: riabbassa di colpo la testa e forza il cavallo. Un grande sospiro di sollievo gli esce dal petto quando si trova in mezzo ai primi cespugli. Ormai si sente al sicuro. Prosegue fino alla sponda del fiume. L'alveo è molto profondo, incassato, ed egli deve scender di sella per aiutare il cavallo. Avanza dentro l'acqua, alta poco più di due piedi, traendosi dietro la bestia per la briglia. Non è ancor giunto nel mezzo del fiume, quando sente da dietro le spalle una voce che gli ordina in inglese di fermarsi: abbandona le redini per tentare di far una corsa fino all'altra sponda; ode un colpo di fucile e vede dinanzi a sé lo spruzzo di una pallottola che rimbalza sull'acqua. Al primo segue un altro scoppio: questa volta egli sente un dolore

acutissimo allo stomaco e cade nell'acqua corrente... Strano: non percepisce il freddo dell'acqua, sente solo qualcosa di caldo scorrergli lungo il collo colando dall'alto; poi ha la sensazione di una mano che, prendendolo sotto la nuca, gli sollevi la testa: un'impressione di soffocamento, e ancora qualcos'altro, forse un fazzoletto sulla bocca. Non vede più il fiume, le piante e il cielo; ha nel cervello un momento di vuoto, nel quale non comprende dove si trovi, né ciò che è successo, e si accorge di aprire gli occhi con il senso di aver due piombi al posto delle palpebre...

Guardando dritto davanti a sé riacquista la percezione della realtà: vede la stanza del Saint John's Hospital, dove è ricoverato, e ricorda la confusione avvenuta poco prima nel sogno.

L'infermiera lo osserva con evidente preoccupazione. La falda ripiegata del lenzuolo è tutta inzuppata di liquido rosso. Il collo nuota nell'umidità calda. Ha avuto uno sbocco di sangue.

Nel dormiveglia, provocatogli dalla puntura di morfina, Louis aveva ricostruito, quasi integralmente, un episodio della sua prima vita nel Natal, quando, dopo essersi arruolato con i boeri, aveva combattuto nella zona di Ladysmith.

L'avventura di quel giorno si era ripetuta nel suo cervello come una scena cinematografica, e aveva coinciso con la realtà fino al momento nel quale, trovandosi in mezzo al fiume, aveva sentito l'intimazione della pattuglia inglese.

Effettivamente, tentando di fuggire, egli era stato colpito da una pallottola allo stomaco ed era caduto nell'acqua. In quel momento, aveva sentito altri colpi che partivano dalla riva opposta del fiume. Una squadra boera che perlustrava i dintorni, richiamata dai colpi di fucile, era accorsa. Gli inglesi, che egli non aveva nemmeno fatto in tempo a vedere, dovevano essersi ritirati, perché la sparatoria era cessata immediatamente. Seduto nell'acqua con una mano appoggiata sul fondo del fiume, la testa e una spalla fuori, immobilizzato, si era sentito prendere dal terrore che le forze gli venissero a mancare completamente, e si era messo a urlare con tutta la potenza dei suoi

polmoni. Dopo pochi istanti, i suoi occhi, fissi sulla riva, avevano visto un gruppo di uomini a cavallo profilarsi contro il cielo fra il verde delle piante. Per la gioia di quel salvamento aveva dimenticato in quell'attimo anche il dolore lancinante che lo faceva stare tutto rattappito. I boeri avevano avuto dapprima un momento di indecisione, e allora egli aveva urlato ancora che corressero a trarlo fuori. Un uomo era sceso da cavallo ed era entrato nel fiume; giuntogli vicino aveva capito subito di che cosa si trattava: davanti al torace di Louis un rivoletto di sangue, che si mescolava all'acqua in pennellate filiformi, scorreva sperdendosi nella corrente giallastra.

— Subito al Comando, — gli aveva detto il ragazzo con le poche parole di *afrikaans* che gli erano note.

Gli avevano fatto una fasciatura provvisoria con una camicia strappata e l'avevano caricato su un cavallo. Come poter dimenticare quel miglio di tragitto sulla sella con l'altro uomo che lo reggeva?

La mattina era quasi fresca, ma egli non ricordava di aver mai sudato tanto nella sua vita: ogni più piccolo sobbalzo del quadrupede corrispondeva a un grido trattenuto a stento. Negli ultimi cento metri, prima di arrivare all'accampamento, avevano dovuto smontarlo da cavallo e portarlo a braccia perché era svenuto.

Il Comandante lo aveva raggiunto nella tenda della sanità, mentre stavano medicandolo, e il ragazzo, che era appena rinvenuto, si era fatto dare la giubba per prendere il biglietto e consegnarlo personalmente, come gli era stato ordinato. L'ufficiale, un vecchio boero stracciato, con la barba brizzolata incolta, che gli cresceva intorno a tutto il viso fino ai pomelli delle guance, dopo aver letto il messaggio, l'aveva guardato con occhio fermo, vivo, ammirato, e gli aveva posato una mano sulla testa.

— *Groot klein held!* Tu sei un grande piccolo eroe! — gli aveva detto.

Le parole ronzano all'orecchio del vecchio Louis, galleggiano sul suo cervello stanco. Ora lo stomaco non gli duole più; egli sente un

sopore tenue invadere tutte le sue membra. È forse la morte che si avvicina?

Groot klein held: dopo un'ultima ripresa, anche le parole affondano nel vuoto.

2

Con l'abbandono del Café de Paris, Louis aveva sentito avvicinarsi il principio della fine. Appena quindici giorni dopo la cessione, improvvisamente, il suo male l'aveva ripreso con una violenza che non aveva mai provato: crampi fortissimi, vomito, un senso di svogliatezza che lo rendeva incapace di compiere il più piccolo atto. Aveva dovuto mettersi a letto e restarvi più di una settimana. Poi, lentamente, un po' per giorno, i dolori erano scemati di intensità, ed egli aveva potuto alzarsi, ma sentiva un bisogno assoluto di tranquillità e di pace per lungo tempo. Aveva pensato così di fare un viaggio in Europa: rivedere Marsiglia, farsi visitare da uno specialista per malattie dello stomaco, riprendere ancora contatto col vecchio mondo che aveva quasi dimenticato.

Dapprima vi aveva pensato vagamente, come a una possibilità lontana, irrealizzabile: un sogno di giovinezza. Ma da quando questa idea gli si era affacciata, riveder la sua terra, aveva cominciato a vivere giorni ansiosi, popolati di ricordi, di desideri vaghi. Una nuova, forse l'ultima, primavera vibrava nelle sue vene. Vecchia Francia dimenticata: che gioia, che gloria per gli occhi il rivederti, rivedere le strade sporche del Vecchio Porto, qualche viso amico, e i figli del fratello che era morto, i soli parenti rimastigli; e il golfo con le sue rocce d'azzurro piombo nel sole!

I ricordi lo avevano assalito come fantasmi e non gli avevano dato pace. Forse là avrebbe trovato chi poteva guarirlo, e, se fosse guarito, sarebbe tornato come a una nuova conquista del mondo.

Era stato un sacrificio grave abbandonare il nuovo albergo, i suoi affari, ma non aveva potuto resistere e aveva fissato un posto sul

Duilio. Prima di partire aveva sistemato tutte le pendenze urgenti ed era andato da Margherita per pregarla di dare qualche occhiata al suo albergo.

— Mi fido di voi, — le aveva detto. — So che siete interessata, ma so che siete onesta e che farete tutto per il meglio.

Margherita l'aveva avvertito che non poteva disporre di molto tempo, ma che avrebbe fatto il possibile per essergli utile. E la cara ragazza lo aveva anche accompagnato ad imbarcarsi. Sapeva che la sua fortuna era dovuta a Bérard e gli era riconoscente: in fondo, gli voleva bene.

Sul piroscampo erano passati i camerieri battendo il gong della partenza; Bérard appariva nervoso e preoccupato; ripeteva:

— Mi raccomando a voi... mi raccomando a voi... state attenta.

Poi, quando si erano salutati definitivamente, e lei aveva già voltate le spalle per avviarsi allo scalandrone, Louis l'aveva richiamata.

— Devo avvertirvi di una cosa, signorina... dal notaio Anderson ho lasciato una procura generale al vostro nome... Pensavo di scrivervelo solo in caso di bisogno, ma è meglio che lo sappiate, così, se vi sarà necessità, potrete provvedere immediatamente.

Margherita era rimasta trasecolata.

— Una procura generale?... Non so se sarò in grado...

— Sì, sì: sarete in grado. — E quindi, senza che ella se lo aspettasse, le aveva preso la testa fra le mani e l'aveva baciata sulle guance.

Lei non aveva avuto il tempo di dire una parola, perché Bérard stesso l'aveva spinta giù per la passerella. Dalla banchina aveva subito guardato nel posto dove era rimasto il vecchio, e non l'aveva visto più. Con un boato della sirena il piroscampo, trainato da due rimorchiatori, aveva cominciato la manovra della partenza: lei era rimasta là con gli occhi fissi a cercare fra la folla che gremiva i parapetti dei ponti, e solamente quando la nave si era girata, già lontana, egli era apparso a poppa, solo.

Un cappello che si alza, poi una nube di fumo nero che copre tutto. Si sente un lontano ansimar di macchine che si mettono in

movimento. I rimorchiatori vengono staccati. Un ultimo boato di sirena: il *Duilio* gira la diga, esce dal porto ed entra nell'Oceano. Margherita rimane ancora qualche minuto sul molo con gli occhi fissi su una macchia bianca che va scomparendo nell'infinito bluastro dell'acqua.

3

Come in quella notte lontana della partenza, così nel giorno dell'arrivo a Marsiglia spirava il *mistral*. Nubi di polvere partivano dalla linea dei moli, salivano infiltrandosi dentro le strade della città; volavano verso le colline che la chiudevano, ingrossandosi, rinforzandosi lungo il percorso. La città sembrava un'immensa pignatta bollente, dalla quale si sprigionavano a folate nubi di vapore.

La traversata del Golfo del Leone era stata piuttosto agitata, e Louis nelle ultime ore aveva molto sofferto; si era sentito tanto male da dover chiamare il medico di bordo, il quale, trovatosi davanti quello straccio d'uomo con le mani tremanti, che si comprimeva lo stomaco, dopo un rapido esame aveva compreso che il suo organismo era gravemente intaccato, e che la nausea provocata dal mal di mare era una manifestazione collegata a cause ben più profonde. Due punture avevano dato a Louis un po' di tregua e gli avevano permesso di alzarsi a sedere sul letto per guardare attraverso il finestrino il primo segno di terra.

Non vi è nulla di più brutto che veder Marsiglia in un giorno di *mistral*. Bérard cercò invano con ansia i bei colori della baia. Nei lunghi anni di lontananza aveva sempre ripensato alla sua città illuminata dal sole, col porto sfolgorante nel suo colore di argento plumbeo. La vista che gli si parava davanti agli occhi non era di buon auspicio: gli parve che una nuova nebbia stesse per circondare la sua vita; la gioia, che aveva per tanti giorni pregustato, non si affacciò al suo spirito stanco. Pensò ai giorni tristi che lo attendevano: visite mediche, esami dolorosi...

Si mise in ginocchio sul letto con la fronte appoggiata al vetro del finestrino e osservò meccanicamente, senza interesse, la manovra di ormeggio.

Un'operazione? Se lo specialista avesse consigliato un intervento chirurgico?

La nave era ormai ferma. Per cacciare l'ultima insistente domanda, alla quale egli stesso non sapeva che cosa rispondere, Louis decise di vestirsi. Saltò giù dal letto. Le gambe mal lo reggevano. Si sentiva debole, sfinito, senza alcun desiderio, alcuna sensazione, se non il nervosismo indeterminato causatogli dall'azione secondaria della puntura sedativa; e doveva vestirsi in qualche modo. Era arrivato e doveva scendere, ma restava là fermo, in piedi, con una mano appoggiata sul letto. Poi sentì che le gambe gli mancavano e sedette.

Il cameriere batté due colpi discreti alla porta della cabina ed entrò senza attender risposta.

— Eccomi, signor Bérard. Posso aiutarvi?

Il vecchio girò lentamente la testa.

— Ah!... Sì. Va bene... Aiutatemi a vestirmi.

Fuori, nei corridoi, si udiva il vocio e l'andirivieni dei facchini. Un litigio. Voci rabbiose che gridavano con cadenza ben nota. Un sorriso errò sulle labbra del vecchio marsigliese.

— Io conosco bene tutto questo, — disse al cameriere. — Sì, amico mio, — soggiunse dopo una pausa, — è stato l'ultimo mestiere che ho fatto prima di lasciar Marsiglia...

— Allora, avete avuto fortuna nella vita!

Louis osservò il suo interlocutore: un uomo di cinquant'anni, sano, robusto, tranquillo, e felice perché si aspettava da lui una buona mancia.

— Sì, sono stato fortunato, — disse poi come tra sé.

Il cameriere, dopo averlo aiutato a vestirsi, impaccò nella valigia la poca roba rimasta fuori. Il baule era già pronto dal giorno precedente. Si avviarono per scendere a terra.

Quando Bérard fu sulla banchina in mezzo a tutta la confusione

di gente che andava e veniva, fra il rumore delle gru che scaricavano le merci, si guardò un momento attorno con aria perduta; non riconosceva più il suo vecchio porto. I magazzini erano nuovi per lui, come le gru, come gli uomini che correvano affannati. Gli girava la testa. Si appoggiò al braccio del cameriere che lo accompagnava.

— Andiamo, — disse. — Andiamo fuori di qua... Chiamatemi un tassì!

Nella folla anonima nessuna faccia amica. Nessuno era stato avvertito del suo arrivo e nessuno lo attendeva. Polvere e vento. Soltanto.

4

Il giorno seguente Louis si sentì abbastanza bene e uscì per fare un giro in città. Il vento si era calmato. Camminando nel tepore primaverile, diretto a rivedere la casa dov'era nato, il vecchio provò la gioia di guardare i suoi monti, il mare, gli scogli e l'arco del golfo luccicante nel sole. Ricordava la località della casa, là sotto la collina, ma girò a lungo inutilmente senza riuscire a identificarne l'ubicazione esatta. Sul posto era sorto un grande stabilimento.

Fu la prima sensazione spiacevole di quel giorno. Gli sembrò che improvvisamente gli fosse venuta a mancare una parte di se stesso. Prima la vecchia Canebière, sempre uguale, con pochi edifici nuovi, rigurgitante di folla variopinta, poi la visione del Vecchio Porto e dei monti, dell'insieme dello scenario che non era cambiato, gli avevano fatto provare una felice esaltazione. Aveva avuto la sensazione di non esser partito, come se i suoi diciotto anni si fossero perpetuati nel tempo, e col piacere in più di trovarsi in tasca molto denaro.

Il mancato ritrovamento della casa, per associazione di idee, gli richiamò alla mente tutte le figure del suo vecchio mondo scomparso: suo padre, sua madre, il fratello, gli amici... Morti o perduti... Ed era la sua vita che era scomparsa con essi, la vita del passato, il bel viver giocondo senza pensieri, preoccupazioni di denaro, ansie per

la salute, terrore per il domani... Quanto sarebbe ora durato il suo domani? E quale domani?

Si ricordò che prima di abbandonare la Francia, quando pensava al suo avvenire, sentiva attorno a sé un infinito, sul quale il suo essere si irradiava senza conoscere punti d'arresto. Ora invece, l'avvenire rappresentava il medesimo infinito in funzione inversa, che premeva su di lui, invadeva il suo essere: sensazione di mancanza d'aria, di terrore. Fantasmì che in gioventù aveva intravisto solo nei sogni notturni, le rare volte nelle quali gli era accaduto di mangiar troppo.

Si allontanò da quel luogo a testa bassa, e si avviò per andare a trovare la vedova di suo fratello e i due nipoti. Provò a consolarsi pensando che uno dei ragazzi avrebbe potuto seguirlo in Sud Africa. Sarebbe stato per lui come un figlio, che egli avrebbe addestrato laggiù negli affari, che avrebbe potuto sostituirlo, e, un giorno, continuare la sua attività.

A quale scopo aver lavorato tanto se non vi fosse stata una continuità? Se le ricchezze che egli aveva accumulato, il lavoro che aveva organizzato, avessero dovuto sciogliersi, interrompersi con la sua fine?

Aveva fatto bene a non avvertire la cognata del proprio arrivo. Prima di dar corso alla sua decisione, voleva vedere, farsi personalmente un'impressione se uno dei ragazzi sarebbe stato il tipo adatto al suo progetto. Non avrebbe detto che era ricco, non avrebbe rivelato la sua idea se non all'ultimo momento, prima di partire. Doveva metterli in condizione di agire senza preconcetti di compiacerlo a ogni costo perché era ricco, perché con tutta probabilità, morendo, avrebbe lasciato ad essi il suo denaro.

Louis teneva in tasca una fotografia dei ragazzi e della cognata in gruppo. L'aveva ben presente alla mente: la madre seduta e i due figli in piedi, l'uno a destra e l'altro a sinistra, con una mano appoggiata alla spalliera della sedia. Una di quelle fotografie a buon mercato che si fanno nei baracconi delle fiere. Il più vecchio dei nipoti — doveva aver ora vent'anni — era un ragazzone alto con i capelli neri e gli

occhi scuri come sua madre; l'altro, invece, piccolino, magro, biondastro, ricordava molto suo padre. In lui Bérard sentiva di più il suo sangue, e a lui pensava mentre camminava con passo strascicato verso il Vecchio Porto.

Louis giunse all'indirizzo che cercava verso mezzogiorno: una casa di sei piani, di costruzione abbastanza recente, che sorgeva nel luogo dove ai suoi tempi di gioventù erano alcune casupole miserabili. Entrato nell'ingresso, chiese alla portinaia dove abitava la famiglia Bérard.

— Ultimo piano, — disse la donna, affaccendata a cucire, senza nemmeno alzar la testa dal lavoro.

L'ingresso scuro e le scale poco pulite diedero al vecchio una prima impressione di miseria. Sali con fatica, aiutandosi con la mano alla ringhiera e fermandosi ogni tanto per prender fiato. Malgrado le soste ripetute, arrivò ansimante sul pianerottolo del sesto piano. Davanti a lui si aprivano due porte e altre due ai lati. Egli le esaminò ad una ad una e sull'ultima in fondo a destra trovò un biglietto scritto a mano col nome che cercava. Tirò una maniglia di fianco alla porta; con un fruscio di filo metallico, un campanello risuonò dall'interno. Dopo uno stropiccio di passi l'uscio venne aperto, e apparve una donna di mezza età, grassa, piccola, vestita miseramente, con le maniche rimboccate e l'estremità del grembiule appoggiata su un braccio. Ella guardò l'uomo senza dar segno di meraviglia o di noia, indifferente.

— Desiderate? — gli chiese. Aveva qualche somiglianza con la donna della fotografia.

Louis abbozzò un sorriso.

— Siete la vedova Bérard?

— Sì. E voi: che volete?

Nella sua domanda non vi era alcuna ostilità, ma soltanto l'indifferenza che la caratterizzava tutta. Era evidente che, fuori della sua casa, non vi era nulla che potesse destare il suo interesse.

— Sono Louis, vostro cognato.

— Ah! Il fratello del povero Michel! Venite avanti...

Aprì completamente la mezza porta e gli porse la mano. Poi si accorse che facendo così gli impediva il passaggio, e uscì sul pianerottolo, sempre tenendo stretta la mano del vecchio con la punta delle dita. Era confusa. L'arrivo imprevisto le aveva disorganizzato le idee.

Il vecchio pensò di toglierla dall'evidente imbarazzo raccontandole subito che, almeno una volta prima di morire, aveva sentito il desiderio di riveder Marsiglia e conoscere i parenti. Così, la donna trovò abbastanza giusto lasciare la sua mano.

— Venite avanti, — gli ripeté, e gli fece largo.

Entrarono. Dal pianerottolo la porta si apriva direttamente sulla cucina: un locale ampio e ben tenuto. Nel mezzo c'era una tavola apparecchiata; in un angolo, sopra la stufa, fumavano due pignatte.

— Ah! Mi dispiace, — disse Bérard, — non pensavo... — Guardò l'orologio. — È quasi mezzogiorno. Sono venuto in un'ora poco opportuna.

— No, signor Louis, — disse lei senza convinzione, — avete fatto bene a venire a quest'ora: fra poco saranno a casa anche i ragazzi. Se poi vi accontentate delle nostre miserie, aggiungerò un piatto anche per voi, da povera gente, sapete. Non siamo ricchi noi...

— Sentite, Marie: intanto non chiamatemi signor Louis; sono vostro cognato, no? E poi, giacché son qui, vi dico che vi sono davvero grato dell'invito. In realtà sono molto stanco. Per il mangiare non preoccupatevi: due uova bollite è il cibo che preferisco.

— Abbiamo coniglio in umido, oggi...

— No, non ho voglia di mangiar carne; due uova andranno benissimo.

Bérard tacque: non sapeva come ravvivare il discorso. La donna era ferma in piedi davanti a lui; ora aveva lasciato cadere il grembiule, sotto il quale le mani allacciate formavano una prominenza sul ventre: una montagnola su una montagna, che sorgeva con una rapida balza sotto lo stomaco, e formava un altipiano sul grembo. Poi ella disse:

— Grazie: allora vi chiamerò Louis.

— Brava, così mi piace, — approvò Bérard, e poiché teneva ancora gli occhi fissi sulla pancia, gli vennero in mente i nipoti.

— Beh... parlatemi dei ragazzi. Lavorano entrambi?

— Gérard è occupato in una fabbrica di sapone. Guadagna qualcosa.

— E Jean, il biondino?... È biondo, nevvvero?

Marie fece con la testa un segno affermativo, poi si girò e si avvicinò alla stufa. Louis la vide prendere un mestolo, sollevare il coperchio di una pignatta e rimestarvi dentro con cura.

— Jean... poveretto... non ha mai avuto fortuna. Lavora giù al porto ogni tanto. Eh! — fece la donna con un sospiro, — se non vi fosse Gérard si mangerebbe ben di rado... Prima, avevamo un muratore a pensione, e questo ci aiutava a tirar la barca; poi è andato via...

— Non vi ha lasciato niente mio fratello?

La donna alzò le spalle.

— Poche migliaia di franchi... I bambini erano ancor piccoli... Io non potevo lavorare perché dovevo badare a loro... Così anche quelli sono sfumati...

Parlava senza alcun accento di rimpianto, continuando a sfaccendare attorno alla cucina. Malgrado i venti anni di permanenza a Marsiglia, era rimasta la ragazza di campagna, figlia di povera gente, che aveva innato nell'animo il senso della rassegnazione. Trovava naturale che la miseria fosse la legge delle persone della sua condizione. Non si ribellava. Quando qualcosa andava bene, quello era un dono del cielo.

Louis si era seduto in fianco alla tavola e giocava macchinalmente con una forchetta. La donna aperse la credenza, tirò fuori un piatto e le posate e preparò per lui al capo libero della mensa. Louis intanto pensava che Jean faceva lo stesso mestiere che lui aveva fatto prima di partire per l'Africa; ciò gli rendeva il ragazzo doppiamente simpatico. Però prima di decidersi a portarlo con sé, avrebbe dovuto conoscerlo bene, vedere se era intelligente, se aveva disposizione per la strada sulla quale intendeva avviarlo. La cognata gli aveva detto

che avevano avuto una persona a pensione: perché non chiederle se poteva tener lui stesso?

Alla sua domanda la donna lo guardò con meraviglia.

— Non potrete certo adattarvi a una casa come questa, signor Louis, — si corresse, — Louis... Abbiamo soltanto due camere, e quella per il pensionante è proprio un buco... Voi sarete abituato a ben altro...

— Io? — disse Bérard. — Io sono abituato a tutto. Credete che abiti in un palazzo?

— Non so; ma voi siete ricco, abituato a tutte le comodità...

— Ricco io? Vi sbagliate...

— Avevo sentito dire che avevate un grande albergo.

— Sì, lo avevo... Gli affari... Sapete come sono gli affari...

— Eh già, — disse la donna.

— Dunque, Marie, vi dirò: io ero in cerca di una pensione, perché vivere all'albergo mi costa troppo. Più bella occasione di questa! Per il cibo, non datevi pensiero: quando c'è latte e ci sono uova, io sono a posto; e il letto, per quanto sia duro, non lo sarà mai come quelli ai quali siamo abituati in Africa.

— Il letto è buono, — disse la donna.

— Allora siamo d'accordo. Quanto pagava quello che è andato via?

— Sedici franchi.

— Ve ne darò diciotto. Va bene?

In quel momento si udì girar una chiave nella serratura. La porta d'ingresso venne aperta, e un ragazzo lungo, allampanato, dall'aria inespressiva, entrò nella cucina. Era sgraziato nei movimenti; sembrava un bambino cresciuto troppo in fretta. Al vedere lo sconosciuto, che sedeva a tavola, ebbe un movimento ondeggiante di esitazione.

— Questo è Gérard, — disse la donna, e si volse verso il figlio.

— Non lo conosci? È tuo zio Louis, quello dell'Africa.

— Ah, lo zio Louis... — ripeté lui, e restò fermo, impalato, con la bocca aperta.

Il vecchio si alzò e gli andò incontro. Il ragazzo si lasciò abbracciare senza dire una parola, né fare un gesto.

‘Questo è ancor più stupido di sua madre,’ pensò Louis, ‘ne ha poco del sangue dei Bérard.’ Poi cercò di fargli festa.

— Che razza di nipotino ho trovato! — cominciò. — È alto il doppio di me. — E gli dette due o tre colpetti amichevoli, incoraggianti, con ambedue le mani sulle braccia. Gérard arrossì.

— È un po’ timido, — disse la madre, e quindi, rivolta al figlio: — Va a lavarti ché fra un minuto è pronto.

Il ragazzo uscì dondolandosi sulle gambe come camminasse sui trampoli.

— Che pezzo di figliolo! — disse il vecchio.

— Sì, — confermò la donna. — È tanto buono anche.

Dopo un’ultima mescolata, Marie ritirò una pignatta dal fuoco e ne versò il contenuto in un piatto grande che depose al centro della tavola.

— Le volete sode le uova, o appena rapprese?

— Appena rapprese, — rispose Louis.

— Allora devono esser pronte, — disse la donna. Ritornò vicino alla stufa e con la mestola le tirò fuori dall’altra pignatta. Le fece sgocciolare un po’ e le depose su un piatto con cura. Quindi prese dalla credenza una chicchera stretta.

Gérard rientrò e sedette a tavola. Jean fu atteso inutilmente.

5

Bérard salì le scale con pena. Tornando per la terza volta dal grande medico, specialista per malattie interne, egli era molto emozionato: avrebbe avuto il responso circa l’opportunità di un intervento chirurgico. Nel premere il bottone del campanello, sentì ancora in bocca il gusto neutro e terroso della pappa di bismuto che aveva dovuto ingoiare per la radiografia.

L’infermiera con la vestaglia bianca lo introdusse come le altre

volte dall'ingresso in un salottino appartato.

— Avevate l'appuntamento per le undici, — gli disse. — Ora sono soltanto le dieci e mezzo. Mi dispiace: dovrete aspettare. Ci sono altre persone che attendono.

— Speravo... — disse Bérard. — Intanto leggerò il giornale.

Sul tavolo stavano spiegate alcune riviste. Louis sedette e ne prese una a caso. Era una vecchia *Vogue*. Prese a sfogliarne le pagine guardando senza alcun interesse i modelli e le fotografie. Voltava i fogli lentamente, ad uno ad uno, con l'impressione di voltare il tempo, i trenta minuti che non sarebbero mai trascorsi. Sfolgiò così per tre volte la rivista, e solo alla terza i suoi occhi si fissarono su una pagina pubblicitaria, dove figurava una bellissima fanciulla con le anche inguainate in una fascia elastica che ne faceva risaltare le forme armoniose.

Bérard chiuse gli occhi. Una donna... Come poteva pensare a una donna, mentre forse la sentenza era già stata scritta nel libro della sua vita? mentre un male orribile lo rodeva?... Un'ulcera, un cancro, forse... Quando avrebbe ancora potuto abbracciare una donna? Sentire aderente fra le sue braccia quella tenera, tiepida dolcezza di un corpo desiderato?...

Anche la mezz'ora passò, e l'infermiera venne ad avvertirlo che il dottore era libero.

— Ebbene? — chiese Louis dopo avere salutato.

— Ora vi farò vedere, — rispose il medico, — e cercherò di spiegarvi.

Prese dal tavolo una grande busta rigida e ne estrasse la lastra, protetta con due pezzi di cartone; la infilò su un telaio, che costituiva la parete di una cassetta assicurata al muro, e girò un interruttore che si trovava di fianco.

Bérard si avvicinò e vide ai lati della negativa i segni bianchi delle proprie costole risaltare sullo sfondo nero; nel mezzo c'era una grande macchia chiara.

— Vedete? — disse il dottore, — questa specie di sacco è il vostro stomaco. Ora, guardate in parte seguendo la curva verso destra:

l'ombra, proiettata dal pasto di bismuto, manca in questo punto. Non vedete qui, proprio al principio del piloro questa macchia scura? — Vi posò sopra il dito. — Il vostro stomaco dovrebbe apparire così, seguendo questa linea che è più ampia. Vuol dire che in questo punto il pasto di bismuto non ha potuto trovar posto perché qualche cosa di anormale lo ha impedito.

Il vecchio lo guardava senza capir nulla. L'altro stava curvo sulla lastra e continuava ad osservarla con attenzione.

— C'è una cosa ben strana, — disse poi, — questa macchiolina bianca che sembrerebbe una pallottola. Siete stato ferito, per caso, tempo addietro?

— Sì, ma più di trent'anni fa, all'epoca della guerra boera.

— Strano, stranissimo, — ripeté il dottore, — il proiettile... dopo trent'anni... — e agitò la testa in atto dubbioso.

— Volete dire che il mio male dipende dalla ferita di trent'anni fa? — chiese Louis.

— Oh, è molto difficile poter stabilire un rapporto... — disse il dottore, come parlando tra sé.

L'altro nuotava nell'incertezza e nello spasimo di sapere; tacque per qualche secondo, poi non poté più resistere.

— Così, dottore, che ne pensate dell'operazione?

Quello si voltò, quasi con meraviglia; pareva si fosse dimenticato di lui. Lo guardò continuando evidentemente a pensare ad altro; poi si allontanò dalla lastra e si mise a sedere alla scrivania.

— Per me non vi è dubbio, — disse dopo un attimo di esitazione, — ci troviamo davanti alla necessità di un intervento chirurgico.

— Beh, beh, — balbettò il vecchio in fretta con voce tremante, — allora sono proprio grave...

Il dottore sorrise con aria di sicurezza.

— Intanto non vi è ragione di spaventarsi: vi son stati centinaia di carcinomi operati con esito felicissimo, e non vedo perché voi...

— Scusate dottore, — lo interruppe Bérard, sempre più emozionato, — che cos'è questo carcinoma, come avete detto voi?

— ... È... un tumore.

Le labbra di Louis finirono per abbandonare anche l'ultima stilla di sangue.

— Allora... io ho il cancro... — mormorò con un filo di voce.

— Un cancro... un cancro... è una parola: se è benigno lo si asporta e non se ne parla più...

— Ma se è maligno?

— Bisogna intervenire in ogni caso, quando siamo in tempo.

— Il mio è maligno o benigno?

Il medico cercò di fargli coraggio.

— Io ho tutta l'impressione che si tratti di un tumore benigno. Nella lastra non appare alcuna infiltrazione... Oh dio! Non si può mai dire... Quello che è certo è che, se volete vivere, dovete farvi operare. Asportando il tumore, il piloro resterà libero, il cibo potrà passare, e non avrete più alcun dolore. Del resto, anche considerando il caso peggiore, con applicazioni di radium o di raggi Roentgen, dopo l'operazione, si ottengono risultati miracolosi...

Bérard abbassò il capo: la tensione di nervi in quei pochi minuti lo aveva sfibrato. Fece macchinalmente due passi e si lasciò cadere su una sedia.

— Quando dovrò essere operato?

— Al più presto. Vi farò ora un biglietto per il direttore dell'Hôtel-Dieu. Prenderete accordi con lui.

Louis fece un ultimo vano tentativo.

— Non c'è alcuna medicina...

Lo specialista si alzò e gli andò vicino.

— Amico mio, se vi fosse una medicina, sarebbe mio interesse potervela prescrivere: così, voi siete un cliente perduto per me. — Si sedette nuovamente e si pose a scrivere.

— Quanto vi debbo? — chiese il vecchio.

L'altro alzò gli occhi e prese un piccolo mastro che aveva sulla scrivania.

— Be... be... be... ecco qui: Bérard. Quattrocentocinquanta franchi, compresa una copia della radiografia da inviare all'ospedale.

— Si rimise nuovamente a scrivere.

Louis tirò fuori il denaro e lo pose sullo scrittoio. Il medico vi buttò un'occhiata affrettata senza toccarlo e si alzò.

— Ecco il biglietto.

Bérard allungò la mano e lo prese con lo sguardo trasognato di un coniglio.

— Buon giorno, dottore. Grazie.

Uscì dal gabinetto e si trovò nell'ingresso. L'infermiera lo accompagnò fin sul pianerottolo delle scale.

Can – cro, can – cro, can – cro: ogni scalino, scendendo, sillabava la parola.

6

Il giorno seguente sono venuti i gendarmi.

Quando la vedova Bérard ha aperto la porta e li ha visti, ha sbarrato gli occhi. Il lembo del grembiule ha seguito le braccia che scivolavano lungo il corpo ed è caduto gentilmente, come un uccello che si posi. La donna, vedendoli, ha saputo di che cosa si trattava, o, almeno, ha sperato di aver la certezza di saperlo. Prima ancora che il brigadiere parlasse ha voluto uscire dall'incubo.

— Una disgrazia?

— Sì, una disgrazia per voi, signora: lo abbiamo pescato di nuovo, ma questa volta non se la caverà così a buon mercato...

Un sospiro di sollievo è uscito dalle labbra di lei, e allora ha incrociato le mani sotto il grembiule.

Il brigadiere ha voluto entrare e ha perquisito con zelo scrupoloso tutto l'alloggio; anche i bagagli di Louis ha voluto esaminare. Dopo, si è seduto in cucina davanti alla tavola e ha tirato fuori una carta dalla busta di cuoio che aveva a tracolla; e domande, domande.

La donna ha risposto finché ha potuto, e poi ha domandato anche lei. Il brigadiere è stato buono: così ella ha saputo.

Verso le undici del giorno prima, in piena Canebière, un signore anziano, premuto in mezzo alla folla, si era accorto che una mano

stava manovrando vicino al suo portafogli; senza dir niente, l'aveva afferrata e si era messo a gridare "al ladro". La mano era stata quella di Jean.

Finché i gendarmi non sono usciti, Louis non ha parlato mai. La donna ha detto il suo nome ed egli ha mostrato il passaporto; ma appena ha sentito che i loro passi si allontanavano giù per le scale, ha detto a Marie:

— Se Jean non ha confessato, può cavarsela... Bisogna prendere un avvocato...

La donna che è rimasta ferma, come istupidita, vicino alla porta che ha appena rinchiusa, scuote la testa.

— È la seconda volta... Per l'avvocato ci vogliono tanti soldi...

— Sa, senza altre speranze, che la vita è così, che Jean sta bene e che potrà andarlo a trovare.

— Te li do io i soldi, — dice Louis, il quale pensa che ormai non vi è più scopo di restare in quella casa e vuol pagare la sua libertà. Le dice che nella mattinata è stato da un medico il quale gli ha raccomandato di non far fatiche e lo ha avvertito che le scale sono particolarmente da evitare per il suo cuore.

Marie lo guarda e par che gli creda.

Il medico gli ha detto anche che forse dovrà essere operato, e pensando all'operazione egli si investe della parte e le descrive a tristi colori il grave pericolo nel quale si trova.

Al sentir le sue disgrazie, par che la donna si consoli e vi prenda interesse: così egli può dirle con tranquillità che domani dovrà tornare all'albergo. Poi prende dal portafogli mille franchi e li consegna alla cognata che esce dal suo interessamento per mostrare un viso sbalordito. Egli sente quasi il bisogno di scusarsi.

— Il mio male è grave, — le dice, — non si sa mai... — E poi le fa presente di stare attenta che per l'avvocato tre o quattrocento franchi dovrebbero essere più che sufficienti.

Il lontano abbaiare di un cane gli tien desta la mente. Il cervello,

unica entità viva del suo corpo, gira, gira come seguisse una spirale senza fine. È una spirale nella quale i cerchi velocissimi ascendono con differenze infinitesimali: la fine lontana viene immaginata senza vederla.

E nel centro di questa spirale c'è un asse, un perno di ferro, un chiodo con la punta penetrante nella materia cerebrale, sola entità vivente: l'abbaire del cane.

Poi, il silenzio, caduto di colpo, ha arrestato anche il movimento. Ora, una nuvola lo circonda, lo avvolge tutto, lo penetra nel suo essere fondendosi nelle più piccole cellule; la mente ondeggia come il carro di un treno in manovra: cozza contro un punto di arresto ed è respinto ribattendo all'indietro, poi gli altri carri, che hanno subito lo stesso gioco, ripercuotono su di esso il medesimo movimento riflesso che si ripete sempre più attenuato, finché arriva la stasi. È questa la vita o è questa la morte?

Eppure è bello arrestarsi sulle rotaie uguali e levigate, aderenti fermamente alla terra, senza alcuno sforzo, alcuna tensione, alcuno strappo... Ma forse sarebbe ancora più bello scivolare senza fine sul piano liscio inclinato, lasciarsi portar via dalla velocità che aumenta progressivamente con accelerazione costante... e correre... correre nel vento tiepido che investe senza più nemmeno vedere il paesaggio dintorno... Andare così, senza scosse, senza una fine...

Ma il cane ha ripreso ad abbaire: il movimento rettilineo si innesta di colpo nella spirale, riprende i suoi giri quasi concentrici e sale; sale... Sembra che il movimento stesso voglia sbucare dalla nuvola, voglia forarsi una via per uscire al di sopra, e avanza verso l'alto come un lento succhiello nella caligine che non si rischiera.

Lontano, forse fuor della nube, c'è una voce che chiama:

— Louis, vecchio amico...

È una voce dolce e fioca; una voce che egli conosce, e che non sente da tanti anni. Gli par di vedere qualcosa: una montagna diruta, sterposa, spoglia di piante; una grande piana, coltivata a granturco e a *mabele*, solcata da profonde fessure scavate dall'acqua che precipita a torrenti dai monti nella stagione delle piogge; aloè dai fiori rossi

sugli steli eretti, e un senso statico di immenso silenzio, di tranquillità, forse di pace.

Il ricordo ha progressivamente diradato la nube. La voce chiama di nuovo. Louis socchiude gli occhi e vede vicino al letto, curvo su di lui, un vecchio magro, vestito di nero, con una lunga barba brizzolata. Il suo viso brilla di contentezza.

— Non mi riconoscete più, vecchio amico? Sono padre Vaurières...

Louis non è in condizioni di stupirsi di nulla. Cerca il sorriso.

— Come avete saputo?

— È il buon Dio che mi ha mandato.

7

‘Le vie del Signore sono lunghe e imperscrutabili...’ Questo pensava il vecchio padre Vaurières, mentre con passo ansimante saliva la strada che conduceva al Saint John’s Hospital. Il respiro ansimante portava a stento l’aria negli stanchi polmoni, le gambe sembravano voler rifiutarsi di progredire nella pur leggera fatica, eppure egli era contento.

Forse quella sarebbe stata la sua ultima imprevedibile missione: il buon Dio, certo, l’aveva tenuto in vita fino ad allora per questo; il Signore aveva ispirato il Vicario Apostolico ad ordinargli quel viaggio di riposo e di cura, affinché egli, diretto ad imbarcarsi, passasse per la città dove Louis stava vivendo le sue ultime ore.

Il buon missionario si sentiva sicuro di riuscire a conciliare con la religione il giovinetto conosciuto più di trent’anni prima nell’ospedale di Ladybrand con una brutta ferita, quasi morente.

Ricordava il lento miglioramento, e i giorni di convalescenza che il giovane compatriota era venuto a passare nella piccola missione sperduta fra i monti. Ricordava il suo carattere buono, aperto, sincero; ricordava con tristezza tutto il suo disinteresse per la religione e la sua incredulità. Era stato una vittima, il ragazzo, una delle prime

vittime del socialismo, di quell'ondata di materialismo, di negazione di tutti i valori spirituali, che si era sparsa in Europa alla fine del diciannovesimo secolo, minando quanto vi era di più bello, di più sacro, le basi stesse della vita religiosa e civile.

Ricordava i lunghi discorsi fatti nell'allora appena sorgente missione, il dolore, che aveva provato la sua anima, nel sentirsi porre obiezioni ricalcate su quella logica che l'eterno nemico, sotto aspetti diversi, ha sempre bisbigliato all'orecchio degli uomini.

E il missionario allora pensava che tutti potevano essere così, ma non quel ragazzo che aveva lasciato la patria per combattere con i boeri per la loro libertà, disposto a sacrificare la vita per un ideale.

Louis si era fermato con lui alla missione per oltre un mese. Nei primi giorni il prete aveva sperato tanto, aveva tanto pregato il buon Dio e la Vergine perché la mente di lui si aprisse, per riuscire a convincerlo e portarlo sulla buona strada; ma era stato tutto inutile.

Inutile? No, non poteva dire questa parola che suonava come una bestemmia: la preghiera non è mai inutile, e ora forse stava per averne la prova, stava per raccogliere il frutto di quell'opera lontana.

Dapprima non era riuscito a comprendere il mistero dell'anima di quel giovane riluttante all'insegnamento divino, poi, una sera lo aveva scoperto insieme a una negra, proprio là, vicino alla piccola chiesa dalle pareti impastate col fango, e aveva compreso: la lussuria lo teneva legato nei suoi vincoli lerci.

Dio, la tristezza di quella sera! In preda a una vaga inquietudine, che gli turbava la mente con desideri vaghi, spasimi di ribellione e di rivolta, figurazioni innominabili, si era rifugiato nella chiesetta subito dopo il tramonto. Si era inginocchiato per terra e aveva pregato; aveva pregato con ansia, con disperazione, quasi con furore. *Pulsate et aperietur vobis*: ed egli aveva battuto disperatamente alla porta della misericordia divina per implorare la forza a resistere nel mare torbido del desiderio che lo straziava. Quanto tempo aveva pregato? La pace lo aveva preso di colpo. Era rimasto là immobile con le braccia, che reggevano la testa, appoggiate su una panca rozza che egli stesso aveva costruito. Ed era stata una pace senza limiti, un annullamento,

più che un abbandono del suo corpo: luce e beatitudine ad occhi chiusi.

Poi, lento, dapprima quasi impercettibile, un rumore era penetrato nel silenzio radioso: un fruscio, un bisbigliare sommesso, un sospiro all'esterno, vicino alla parete di fango. Il missionario, alzata la testa, si era posto in ascolto. La chiesetta era immersa nel crepuscolo del lume fioco davanti all'altare; il vacillar della fiammella e quel rumore all'esterno erano stati i due soli segni di vita. Poi vi era stato un attimo di silenzio, e soltanto il gioco delle ombre ondegianti aveva colpito i suoi sensi. Improvviso, un ridacchiare di donna lo aveva fatto alzare di scatto e uscire di corsa.

Fuori, le due ombre nere, addossate alla parete, come immobilizzate dal terrore della subitanea apparizione, non avevano avuto nemmeno l'idea di fuggire. Egli aveva visto, e lo aveva riconosciuto. E allora, di colpo, aveva capito quale fosse il demone che teneva il ragazzo, sotto quale veste il grande nemico lo possedesse per dominarlo.

La negra era poi scomparsa nella notte, e Louis era rimasto là fermo a capo chino. Ricordava di averlo assalito con veemenza, con l'odio impersonale e sicuro di chi è convinto o vuol convincersi di agire indipendentemente da un proprio interesse, e il ragazzo non aveva ribattuto.

Sbollita l'ira, il missionario si era calmato e, quasi vergognoso del suo furore di prima, gli aveva parlato dolcemente con accento fraterno. Gli era sembrato che l'altro si fosse commosso, ma non era stato possibile strappargli una parola. Al mattino successivo Louis era partito. Prima di andarsene, gli aveva chiesto perdono e gli aveva promesso che non si sarebbe mai scordato di lui.

Attraverso saltuarie lettere, il prete aveva saputo che il ragazzo aveva fatto il cameriere a Pietermaritzburg per due anni; che, andato quindi a Johannesburg, aveva lavorato qualche tempo in una miniera, per tornare a fare il cameriere in un grande albergo; di là era passato a Pretoria alla Premier Mine, il grande scavo di diamanti. Dopo dieci anni era di nuovo cameriere in un porto dell'est, dove aveva avuto

inizio la sua fortuna con la gestione di un piccolo albergo. Le notizie, quindi, si erano fatte di anno in anno più rade; da ultimo, un biglietto stampato con gli auguri per Natale e il nuovo anno era stato il solo segno di vita.

Il missionario aveva ripensato alla meravigliosa combinazione di eventi in quel ritrovarsi dopo tanti anni. Da molto tempo egli soffriva di una forma di asma, ma non aveva mai chiesto, né desiderato, di lasciare la piccola missione di Santa Teresa, dove spirava tanta tranquillità, tanta pace, dacché il demone che lo aveva perseguitato negli anni della giovinezza e della maturità sembrava averlo abbandonato, aver rinunciato alla preda della sua anima. Sarebbe stato contento di morire fra i suoi negri, in quella comunità religiosa che egli stesso aveva fondato.

Ma un giorno il tam-tam aveva preannunciato la visita del nuovo Vicario Apostolico. Andandogli incontro, il vecchio prete era stato preso da un attacco violentissimo del male. Monsignore aveva capito che a lui era indispensabile un cambiamento. Ove fosse rimasto lassù, sull'altipiano, sarebbe vissuto ben poco; con la sua esperienza di pioniere delle missioni avrebbe potuto esser ben più utile in Francia, alla casa madre, per la formazione delle nuove reclute, ansiose di lavorare nella vigna del Signore. Gli aveva perciò ordinato di tornare in patria.

Il missionario, partito per puro spirito di obbedienza, con la morte nel cuore, era arrivato al porto dove, dopo due giorni, si sarebbe imbarcato. Aveva subito cercato di Louis nel grande albergo di Main Street, curioso di rivederlo dopo tanti anni. Mr. Cousin gli aveva detto quel che era successo: il padrone era andato in Europa, dove era stato sottoposto a un intervento chirurgico, ma dopo due mesi dal suo ritorno in Africa il male l'aveva ripreso. Proprio in quei giorni era arrivato in città una specie di medico che assicurava in grandi annunci sui giornali di guarire qualsiasi malattia mediante un sistema di massaggio da lui scoperto. Bérard aveva voluto tentare anche quella: durante la terza seduta aveva avuto uno sbocco di sangue, ed era stato trasportato all'ospedale quasi morente. Ora era

là, preso da dolori fortissimi, probabilmente con pochi giorni di vita.

Il missionario, camminando, era giunto nella zona dove l'odore del cloroformio cominciava ad espandersi nell'aria stagnante del pomeriggio afoso, e avanzava, annusando il sentore ingrato che aumentava, con un crescendo di felicità, come il cane che sente il selvatico vicino.

Proprio a lui il Signore aveva riserbato quella missione; forse, proprio per quello, ubbidendo a una ispirazione divina, il Vicario Apostolico gli aveva imposto quel viaggio.

'Sono lunghe le vie del Signore e imperscrutabili,' pensava, 'ed è sacrilego disperare della salvezza di un'anima per la quale si è tanto pregato, come è sacrilego disperare dell'immane progresso della nostra religione.'

Ricordava, come altro esempio, la storia del sorgere e dello sviluppo della sua missione: arida per dieci anni, come quelle montagne coperte di sassi e di sterpi. Sorda e indifferente, senza ostilità, senza interesse, la popolazione era rimasta per tanto tempo a osservarlo, evitando la sua parola e il suo aiuto. Poi, quasi di colpo, era venuta la luce a ripagarlo di tutte le lagrime, a giustificare tutte le preghiere che parevano esser state rivolte invano. Era giunta la notizia che il Gran Capo aveva abbracciato la nuova religione.

Davanti alla porta della camera del moribondo il missionario si era arrestato un attimo. Poi la maniglia si era abbassata cigolando sotto la sua mano.

8

Prosper, che era stato reintegrato nel suo posto di capo cameriere al Café de Paris, si avvicinò alla signorina Dovrin con passo dinoccolato.

— Padrona, chiedono di voi al telefono.

— Chi è? — chiese Margherita.

— Oh, non so... — Il meticcio sembrava riluttante a parlare, e

nel suo viso enigmatico non si poteva leggere alcun pensiero.

Prosper pensava solo una cosa: 'Quel porco... quel porco... chissà che crepi quel porco...'

La signorina corse nell'ufficio, il vecchio sgabuzzino di Bérard, e prese il ricevitore che giaceva sulla scrivania come una cosa morta e abbandonata, col filo nero, grosso, stopposo, attorcigliato; lo portò all'orecchio.

— Pronto...

Parlava un'infermiera dall'ospedale.

— Il signor Bérard desidererebbe vedervi subito...

Uscendo dall'ufficio, malgrado la fretta che la faceva correre, Margherita non poté fare a meno di notare un lampo di soddisfazione passare negli occhi di Prosper che era occupato a strofinare con uno straccio un tavolo vicino alla porta; fu presa da un colpo di rabbia, ma immediatamente il meticcio abbassò la testa e voltò la schiena, apparentemente riassorbito nel suo lavoro.

La signorina Dovrin sapeva che Bérard era alla fine e, appena giunta all'ospedale, chiese all'infermiera se era arrivata in tempo. Le assicurazioni dell'altra la rasserenarono, e allora si avviò per andare direttamente nella camera. L'infermiera la fermò con un gesto.

— Aspettate, — le disse, — c'è di là un prete da oltre due ore.

— Chi c'è? — chiese Margherita con l'impressione di aver udito male.

— Un vecchio prete, — confermò l'infermiera.

— E... è stato lui a mandarlo a chiamare?

— Non credo nemmeno che lo aspettasse. Deve essere uno delle missioni nell'interno. È venuto qui e ha chiesto del signor Bérard; ha detto che lo conosceva... Poco fa ho sentito suonare il campanello: sono corsa dentro, e il signor Bérard mi ha pregata di mandarvi a chiamare: così, ho telefonato...

— Un prete... — ripeté Margherita senza capire.

Poi, ripensando alle probabili cause di quella strana presenza, scosse lentamente la testa. Non disse nulla, ma si sentì prendere da una vaga emozione.

— Non dovete dubitare della misericordia divina, Bérard; Dio è sempre ben disposto a salvare tutti i suoi figli, — disse padre Vaurrières.

— Sarà, — osservò Louis, — ma anzitutto bisogna essere suoi figli.

— Ah, vecchio mio, siamo tutti figli del Signore; ed io so che queste parole vi sono dettate, più che dall'incredulità, dal timore di non esserne degno... È umiltà la vostra: una grande virtù al cospetto di Dio.

— C'è molta consolazione in quello che mi dite, padre; c'è qualche cosa che solleva lo spirito e fa intravedere una ragione meravigliosa del nostro vivere... Ho ripensato talvolta, rievocando le vostre parole di un tempo, allo scopo... Ricordo ancora; mi dicevate: "Le gioie della vita, i piaceri, sono tutti fantasmi vani; cercare il piacere, la ricchezza è uno sprofondarsi in un baratro, un camminare sulle sabbie mobili, dove a ogni nostra mossa corrisponde un progressivo affondamento..." Ad essere sincero, io non ho mai avuta questa sensazione: ho lavorato, e forse ero troppo preso dal mio scopo per accorgermene... Solo da pochi mesi ho cominciato a domandarmi perché ho lavorato tanto... sì... ad accorgermi che nelle mie mani vi era un pugno di mosche... Ancora fino a due giorni fa, pensavo di potermi creare una famiglia, avere qualcuno che raccogliesse e continuasse la mia opera; mi pareva che ciò fosse una ragione sufficiente per la mia vita, o almeno una consolazione... Ma da quando ho capito che i miei giorni sono contati, forse anche le mie ore...

Padre Vaurrières fece reiterati segni negativi.

— No, non disperate così della vostra salute: potrete rimettervi, amico. Non è al vostro corpo, è all'anima che dovete pensare... — Tacque un momento e poi si passò una mano sulla testa pelata, scura

dal sole. — Che volete?... Il senso dell'inutilità è sempre intimamente connesso alle opere umane, quando in queste non vi sia un substrato religioso, morale, uno scopo superiore da raggiungere per sé o per gli altri...

Il prete parlava e Louis annuiva in silenzio. Vi fu una pausa, poi il vecchio disse:

— Ah... poter tornare indietro... fare qualcosa...

— Si fa quando si può, quando è giunto il nostro tempo.

Bérard si buttò indietro sui cuscini.

— Eppure, debbo fare qualcosa...

In quel momento si udì bussare alla porta. Era Margherita. Louis sollevò la testa con sforzo e le sorrise.

— Brava, hai fatto presto. — Quindi, volgendo gli occhi verso padre Vaurrières, disse:

— Ecco la mia fidanzata.

10

Di ritorno dalla Francia Bérard era come rinato. Incontrandolo allo sbarco, Margherita aveva quasi stentato a riconoscerlo: si era un po' ingrassato e aveva una buonissima cera; ma, più che il suo aspetto, quello che glielo aveva reso irriconoscibile era stato il suo atteggiamento. Lo ricordava svogliato, con la bocca perennemente atteggiata a una smorfia di noia, e ben differente le era apparso quell'ometto dall'aria gioviale che le era venuto incontro col sorriso sulle labbra e il passo sicuro del conquistatore. Lei era rimasta strabiliata.

Quel giorno avevano fatto colazione insieme al Café de Paris. Margherita aveva cominciato a metterlo al corrente dell'andamento degli affari durante la sua assenza, ma aveva osservato che il vecchio non vi mostrava molto interesse; pareva che avesse lui stesso qualche cosa più importante da dire. Il colmo della sorpresa era arrivato alla fine del pranzo, quando il francese, estratto di tasca un

astuccio, glielo aveva posto davanti.

— Ho portato dalla Francia un piccolo ricordo per voi...

Il vecchio aveva parlato timidamente, come confuso, in preda a una viva emozione, e Margherita aveva fatto mostra di gradire il regalo, affrettandosi ad aprire la piccola scatola vellutata, pur nella certezza che l'oggetto non sarebbe stato di grande valore. I suoi occhi erano rimasti sbarrati davanti all'incredibile: un anello, che portava incastonato un solitario enorme. Ella era subito diventata seria: un simile regalo era assurdo, e aveva alzato gli occhi spalancati a guardare Bérard.

— È impossibile... non posso accettarlo...

— Vi prego, signorina; avete avuto tanti disturbi durante la mia assenza...

Un casto sorriso vagava sul viso del vecchio filibustiere. Muoveva le labbra, vi passava sopra la lingua, come avesse voluto aggiungere qualche altra parola.

Margherita era rimasta imbarazzata; non sapeva che dire; guardava con la coda dell'occhio il gioiello lucente, giocando nervosamente con una posata rimasta sulla mensa.

In quel silenzio afoso, stagnante, il sorriso di Bérard, pietrificato sul suo viso, aveva impercettibilmente, come per un trasformarsi attraverso secoli, perduto ogni significato. Infine egli si era deciso a parlare.

— Ecco, signorina... non so se posso parlarvi così... non so che cosa ne penserete voi... io vi ho portato questo oggetto anche per un altro pensiero oltre la mia amicizia, la mia gratitudine... È meglio che vi dica subito... — aveva allungato il braccio sulla tavola e le aveva preso la mano sinistra, tenendo fra le dita l'anulare affusolato. — Volevo chiedervi di metterlo qui...

La ragazza era rimasta talmente sbalordita che l'aveva lasciato fare.

— Che ne pensate, Margherita?

Era stata la prima volta che l'aveva chiamata semplicemente col suo nome. La sua voce era stata dolce, tenue, aveva vibrato di tanta

incertezza e di tanta speranza, che ella non aveva saputo far altro che continuare a tacere. Un desiderio inconsulto di ridere l'aveva presa, e allora si era coperta il volto con le mani.

— Lo so... lo capisco, — aveva continuato Louis, — la mia proposta vi sembra strana, vi è inaspettata... ma io ho tanto pensato a voi durante la mia assenza... e solo allora, fuori del mio mondo, della mia attività ho capito quanto ero solo, quanto sarebbe stato inutile il mio lavoro il giorno nel quale io non esistessi più... Perché ho sacrificato tutta la mia esistenza in un vano sogno di ricchezza, se non vi sarà alcuno, magari un figlio, che possa continuare questa mia attività, che raccolga almeno il frutto dei miei sacrifici?... Dopo l'operazione io mi sento benissimo, e vedete voi stessa come le mie condizioni fisiche sono cambiate... Ora, chiedervi di amarmi forse sarebbe ridicolo... dirvi che sono innamorato di voi... quasi altrettanto... ma vi sembra tanto fuor di luogo che io vi chieda di sposarmi?

L'entrata del cameriere aveva tolto Margherita dall'imbarazzo di una risposta immediata, e quando erano rimasti di nuovo soli, ella aveva potuto dirgli, con naturalezza, che ci avrebbe pensato.

Otto giorni dopo, l'anello brillava sull'anulare della sua mano sinistra.

11

Il missionario è uscito dicendo che sarebbe tornato in serata. Margherita ha preso una sedia e si è avvicinata al letto dove Louis, con gli occhi semichiusi, giace immobile, le braccia allungate sulla coltre bianca. La ragazza lo osserva, quasi timorosa di rompere il silenzio riposante, e delicatamente appoggia la sua mano su quella di lui e l'accarezza lievemente.

Il vecchio muove le labbra come per sorridere: c'è tanta tranquillità, tanta pace in questo momento sul suo viso. Poi apre gli occhi e volge il suo sguardo su di lei.

— È finita, Margherita... — dice; — sento che ormai tutto è finito... Dio! come è veloce il passaggio dalla vita alla morte... Fino all'altro giorno vivevo, mi affannavo ancora a lavorare nella speranza di sposarti... di avere forse un figlio... mi ero illuso... credevo di aver scoperto lo scopo della mia vita... invece...

C'è un altro lungo silenzio. Louis, sprofondato nei cuscini, respira a fatica, e il ronzio del ventilatore nell'afa opprimente accompagna l'andare di tristi pensieri. Dopo un po' il vecchio si scuote e passa una mano lenta sulla fronte imperlata di sudore.

— Pensare di aver lavorato tanto per nulla... senza un solo ideale che evadesse dal mio egoismo... Padre Vaurrières mi ha parlato dell'anima, mi ha ricordato che questo non è il nostro mondo... e io mi domando se è un bene per me il crederlo... Oh, non so... ma padre Vaurrières è stato tanto buono con me... vorrei anch'io farlo felice... fare almeno qualcosa di buono prima di morire... L'anima, il premio, il castigo... Tutto questo non sarebbe che un nuovo sogno che io per la mia pace dovrei bandire dalla mente...

L'espressione di pace è scomparsa dal viso del morente; la sua bocca è storpiata da una smorfia dolorosa; le mani annaspiano convulsamente sulla coperta bianca.

Una lagrима scorre sulle guance di Margherita. Che cosa lei non farebbe per addolcirgli le ultime ore? Stringe ancor più la sua mano. Vorrebbe dire qualcosa, ma non sa; è troppo commossa. Il suo cervello è vuoto, percepisce soltanto nell'inevitabile progredire del tempo la corsa della morte. È là immobile, a testa china, e il suo pensiero senza forma si diffonde e si disperde svanendo nell'atmosfera. Poi, improvviso, sente quasi un senso di odio per quel prete, il quale non ha fatto altro che turbare ancor più le ultime ore di Louis, e si chiede se può rimediargli: dirgli di non pensarci che sono tutte ubbie... E ne ha il diritto? Ne è lei stessa convinta?

Il vecchio riprende a parlare. È stanchissimo: le parole escono imprecise, strascicate e incomplete dalle sue labbra.

— Io ti ho mandata a chiamare, Margherita, perché volevo chiederti un consiglio, subito: domani, forse, sarebbe troppo tardi...

Padre Vaurrières è stato tanto buono con me... non so... non sono in condizioni di pensare... forse anche è vero quello che egli mi ha detto... anzi... egli è troppo buono perché non ci sia della verità nelle sue parole...

L'uomo s'arresta ed emette un profondo sospiro.

— Ad ogni modo, — continua poi, — vorrei vederlo contento, più contento di quel che si possa aspettare...

Un'idea, che lei stessa non sa donde sia scaturita, si affaccia alla mente della ragazza. Ella la espone subito, come timorosa di un successivo pentimento.

— Sei ricco, Louis. Quando sarai guarito, col tuo denaro potrai fare molte opere buone.

Una luce improvvisa passa negli occhi di Louis.

— Certo, padre Vaurrières potrebbe fare molto bene col mio denaro... — si arresta e guarda la ragazza; sembra che esiti a parlare.

— Ma... io volevo lasciare tutto a te...

Margherita scuote la testa.

— Non pensare a me, Louis; io non ho bisogno di nulla... proprio di nulla.

Il ventilatore ronzava. La vita e la morte stentano a guardarsi in viso.

Margherita cammina a testa bassa senza sapere dove è diretta. Non riesce ad allontanare il pensiero che una fortuna le è sfuggita di mano per una debolezza sentimentale, per il piacere di provocare un'ultima gioia; e pensa che certe soddisfazioni si pagano molto care. Tuttavia non rimpiange: rivede ancora l'espressione degli occhi del moribondo, quel brillare improvviso che ha rappresentato il ricrearsi di una vita.

Che cosa è la ricchezza?

Fra poco, forse domani, lei sarà sola, e questo senso di solitudine la spaventa. Ripensa a Galli, ma anch'egli è scomparso dalla sua vita, è lontano.

Invece di andare verso casa, automaticamente si è avviata verso i

giardini, e se ne accorge, quasi con meraviglia, quando si trova davanti al grande cancello aperto. Avrebbe molto da fare, dovrebbe subito tornare al Café, ma non ha alcun desiderio; sente solo il vuoto che si avvicina, il vuoto di quella vita che si spegne, il vuoto della propria vita. Ripensa a Galli...

Si ferma davanti a un'aiuola; coglie un fiore e riprende il lento cammino senza guardarlo. Le sembra che anche la ghiaia, stridendo sotto i suoi passi, gema di un proprio dolore.

Poi si arresta di nuovo. È il tramonto: la luce bluastra filtra tra i rami dalle foglie strane dei grandi alberi tropicali. Tutto è dolcezza, tutto è armonia, tutto è riposo.

Staticità, abulia... E il vecchio sta morendo... *Tac, tac, tac...* goccia a goccia, la clessidra sarà piena...

Un grido di scimmia: la donna alza la testa e vede l'animale penzolante, attaccato a un ramo con la coda arrotolata. Le mani sono protese in giù, verso di lei, e annaspano nell'aria. La bestia la guarda con gli occhi mobilissimi.

Margherita abbassa il capo e si accorge del fiore che pende per il gambo dalla sua mano. Lo porta davanti al viso e lo contempla... Trentadue anni...

12

Il notaio Anderson. Tutto alle missioni. Un topo putrefatto avvolto nella carta che trasuda... Ah...! Come manca l'aria in questa stiva... Che cos'è questo rumore? Un suono lontano di campane, o il pulsare del sangue nei timpani?... Dio! Come sono tutte uguali le stelle...

F I N E